

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

12

dicembre 2014

emilia rossa

pasquino > cazzola > pombeni > putini

scioperi generali

lama > giugni

fuga da regina coeli

gala > monaco > pertini > saragat > vassalli

quadrante

raffone > bloise > scansani > benzoni

somaini > forbice > argondizzo > salvatore > crisafulli > allegrezza > marra
ballistreri > matasso > intini > di matteo > romano > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Occone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola, Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Le immagini di questo numero sono tratte dalla trasmissione televisiva "Testimoni oculari" curata da Gianni Bisiach nel 1974.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia l'11/12/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

12

>>>> sommario

dicembre 2014

editoriale 3

Luigi Covatta Cacicchi

scioperi generali 5

LAMA, GIUGNI E LA CGIL

Luciano Lama Il diritto di licenziare

Gino Giugni Articolo diciotto e vecchie ragnatele

emilia rossa 13

UN POPOLO DI ASTENUTI

Gianfranco Pasquino C'era una volta il voto di appartenenza

Giuliano Cazzola Dove si mangiava pane e politica

Paolo Pombeni Il voto è mobile

Antonio Putini Quel che resta della politica

quadrante 23

Paolo Raffone I miliardi di Juncker

Gaetano Bloise Keynesiani insospettabili

Emanuele Scansani Il sogno cinese

Alberto Benzoni La paralisi genera mostri

saggi e dibattiti 31

Eugenio Somaini La responsabilità del leader

Aldo Forbice Non c'è la Bbc

Domenico Argondizzo Modesta proposta

Antonio Salvatore La scienza inesatta

Edoardo Crisafulli L'oppio dei sapienti

Paolo Allegrezza Dopo l'avanguardia

Realino Marra Il carisma e la libertà

Maurizio Ballistreri L'attualità di una tesi

24 gennaio 1944 79

Ugo Gala **Marcella Monaco** **Sandro Pertini** **Giuseppe Saragat** **Giuliano Vassalli**

Fuga da Regina Coeli

memoria 87

Antonio Matasso Un socialista non dottrinario

contrappunti 89

Ugo Intini Oltre la politica virtuale

biblioteca/recensioni 93

Danilo Di Matteo Il progetto e il processo

aporie 95

Antonio Romano Ce n'est qu'un début

www.mondoperaio.net

Cacicchi

>>>> Luigi Covatta

Quando un paio d'anni fa Giuseppe De Rita, proprio su queste pagine, evocò la figura dei "cacicchi" per identificare i principali protagonisti del sistema politico della seconda Repubblica, era appena capitato che Raffaele Fitto imponesse a Berlusconi il candidato (perdente) alla guida della Regione Puglia. In altri tempi l'episodio sarebbe bastato per stroncare una pur brillante carriera politica. Ora non è più così, e addirittura è Fitto a poter contendere a Berlusconi la leadership del suo partito.

Ora, soprattutto, è la *parva materia* di una cooperativa sociale e di un servizio giardini a poter mettere a ferro e fuoco il sistema politico di Roma Capitale. Deciderà ovviamente "il corso della giustizia" se la mafia di piccolo taglio messa in piedi da Buzzi e Carminati è davvero esistita, e se davvero è stata così invasiva. Ma fin d'ora si può prendere atto della dimensione del circuito di micro-interessi che, da una sindacatura all'altra, ha potuto dominare in tutto o in parte l'amministrazione capitolina, e che non ha comunque trovato ostacoli nei partiti "liquidi" (o "liquefatti", come scrive Sabino Cassese sul *Corriere* dell'8 dicembre) che hanno sostituito i partiti rigidi della sempre esecranda prima Repubblica.

Cassese osserva che, se i partiti di ieri potevano minacciare la democrazia "a causa del loro carattere autocratico ed oligarchico", i partiti di oggi "corrispondono sempre meno al modello costituzionale di una piramide che cresce dal basso" indicato nell'articolo 49. E conclude rilevando che se "l'indebolimento della macchina del partito-organizzazione è forse un passo avanti per la democrazia" (perché "consente di rompere le fortificazioni erette intorno ad esso e di allargare la base elettorale"), esso però "produce anche un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente al quale bisogna porre rimedio".

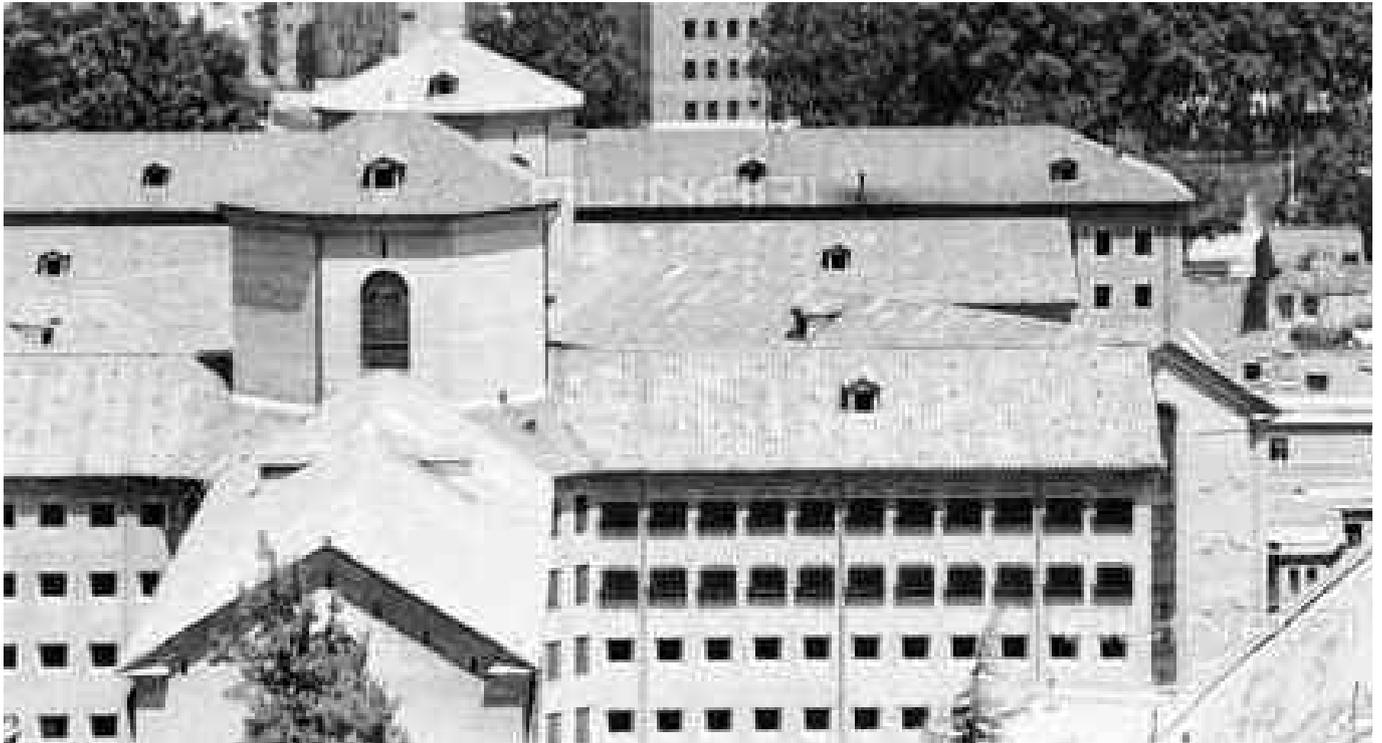
Per la verità ormai bisogna porre rimedio anche alla questione della base elettorale, che a giudicare dalle recenti elezioni regionali invece di allargarsi si restringe. Ma Cassese ha pienamente ragione quando mette il dito nella piaga della selezione della classe dirigente: quando cioè mette a sua volta in guardia (pur senza citarli) contro i cacicchi ai quali di fatto oggi è affidata la funzione.

De Rita individuava le cause del fenomeno, oltre che nel localismo malamente interpretato dalla retorica leghista e nella reazione all'incipiente verticalizzazione del potere politico, nella tendenza "a creare un nuovo orizzontale coagulo socio-politico intermedio, visto che non è possibile oggi ovviare alla crisi profonda dei tradizionali soggetti intermedi (partitici, categoriali, associativi)". Una "terra di mezzo", diremmo oggi, in cui possono comandare anche i personaggi più improbabili: tanto più quando, per citare invece il De Rita del recente rapporto Censis, gruppi e personaggi meno improbabili se ne stanno ciascuno nella propria giara comunicante ed autoreferenziale.

Non necessariamente, tuttavia, questi fenomeni (in buona parte oggettivi, e presenti in tutte le democrazie occidentali) portano al cacicchismo: che in Italia è invece incentivato anche artificialmente. Per esempio attraverso il combinato disposto dei diversi sistemi elettorali con cui vengono scelte le rappresentanze locali e quelle nazionali.

Anche se finora è sfuggito ai pur numerosi ed alacri ingegneri elettorali che bivaccano nei talk show, infatti, dovrebbe essere evidente che se nei consigli comunali e regionali si viene eletti con le preferenze mentre in Parlamento si viene "nominati", il circuito della legittimazione popolare si svolge tutto a livello locale, ed i partiti diventano soltanto il luogo in cui ciascun cacicco porta all'ammasso il proprio (esiguo) raccolto di consensi.

Nella stessa tornata elettorale in cui il candidato di Fitto riuscì a farsi sconfiggere da Vendola, del resto, si verificò un episodio che la dice lunga su come funziona il circuito dei consensi elettorali nella seconda Repubblica. Come si ricorderà, allora a Roma Forza Italia non riuscì a presentare la lista. Ma i voti dei consiglieri uscenti esclusi dalla competizione non si sparmiarono affatto fra le liste minori del centrodestra. Furono invece investiti da ciascuno dei legittimi detentori su uno dei candidati della "lista Polverini", come poi rivelarono curiose affissioni postelettorali con cui il Tizio escluso ringraziava i "suoi" elettori (enumerati con precisione contabile) per aver determinato l'elezione del Caio. E se ora una splendida qua-



rantenne può vantare nel suo curriculum di essere stata eletta al Senato avendo conseguito alle primarie “2812 preferenze”, vuol dire che non bastano le primarie per tagliare le unghie ai cacicchi.

Eppure, si dirà, sono state proprio le primarie a consentire l’epocale cambio di leadership in seno al Pd. Vero. Ma anche Renzi dovrebbe sapere che la fine della società dell’intermediazione (e l’obsolescenza dei corpi sociali che l’hanno rappresentata), di cui ha preso opportunamente atto, non lo esime dal promuovere la *pars construens* dell’identità di un partito, e specialmente di un partito riformista.

La soluzione del problema non è organizzativa, ma culturale. Se l’aggregazione dei consensi non passa più dall’appartenenza a corpi intermedi di vario genere, e dipende sempre meno dalle logiche di scambio (anche perché c’è poco da scambiare, se non le miserie alla portata dei cacicchi), si tratta di avere gli attrezzi per organizzare il voto d’opinione. E se le riforme che si perseguono sono riforme di lunga durata, questi attrezzi non possono ridursi all’uso sapiente del web, ma devono essere tali da incidere nel profondo della coscienza civile.

C’è innanzitutto da proporre una “narrazione” della storia repubblicana che consenta di risalire una china in fondo alla quale le narrazioni correnti nella migliore delle ipotesi collo-

cano la casta dei ladroni, nella peggiore la Repubblica della mafia. Bisogna, in altri termini, “rimpatriare” gli italiani, dopo due decenni di spaesamento fra la nostalgia per la Repubblica che non c’è stata mai (quella del santino Moro-Berlinguer) e l’aspettativa per la Repubblica che non ci potrà essere mai (quella delle istituzioni “liberate” dalla politica). Ma al tempo stesso bisogna anche aiutare gli italiani (specialmente i “nativi digitali”) a riacquisire un sano senso di realtà, uscendo dalla bolla virtuale in cui si sono abituati a vivere (che non è solo quella del web, ma in generale quella prodotta dall’universo mediatico).

E c’è poi, alla luce di quello che si è detto, da meditare meglio le riforme istituzionali, invece di ridurre la questione delle preferenze ad un negoziato con la minoranza interna e di rischiare di ridurre il Senato ad un bivacco di cacicchi regionali. Anche perché c’è da meditare soprattutto sul ruolo delle Regioni (magari prendendo sul serio Stefano Caldoro, che avendone dignitosamente governata una ora propone di abolirle tutte).

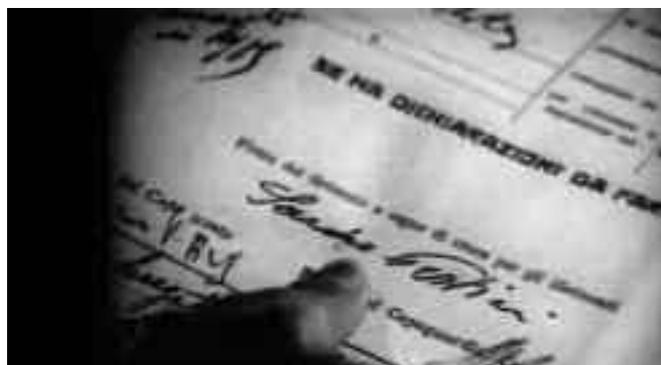
C’è insomma da ricominciare a produrre cultura politica, mentre serve meno, invece, mettere in giunta il magistrato in pensione e ripetere gli altri riti dell’esorcismo moralista. Da questo punto di vista, abbiamo già dato. Ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

>>>> scioperi generali

Lama, Giugni e la Cgil

Sul *Foglio* del 26 novembre Annalisa Chirico ha riproposto il “Lama renziano” del 1978 per contrapporlo alla “arretratezza sindacale” della Camusso di oggi. Pubblichiamo di fianco il testo integrale di quella famosa intervista che il leader della Cgil concesse ad Eugenio Scalfari, uscita sulla *Repubblica* del 24 gennaio 1978. Moro era ancora libero, e si era in piena trattativa per la formazione del governo di unità nazionale. Anche per questo non mancarono critiche maliziose da parte di quanti, nella Cgil e nella Cisl, erano meno interessati di Lama a favorire l’ingresso del Pci nella maggioranza.

Ma sempre sulla *Repubblica*, poche pagine dopo, era un sindacalista socialista come Alberto Bellocchio a dire a Giorgio Bocca (che per la verità gli affibbiò il nome del più noto fratello): “In Polonia, che è la Polonia, Gierek e gli operai hanno discusso la crisi dell’industria e del lavoro per giorni, in pubblico, e se ne è fatto un libro di trecento pagine. Noi niente. Io dico che dovremmo chiudere le fabbriche per tre giorni e discutere in pubblico, una buona volta, che cosa è giusto e che cosa è sbagliato nella nostra politica, che cosa bisogna fare”. Mentre Marianetti ricordava che “sulla mobilità c’è una proposta socialista sull’Agenzia del lavoro (era uno dei punti più significativi del *Progetto socialista*, n.d.r.) che precede le riflessioni che si sono avute nei sindacati”. E Craxi, da parte sua, apprezzava “la flessibilità delle impostazioni e la disponibilità costruttiva offerta dal movimento sindacale”, che rappresentavano un “fattore di responsabilità e un punto di riferimento essenziale” per una “proposta equilibrata tra programmazione, investimenti, mobilità del lavoro e contenimento salariale”. Tema sviluppato anche da Napolitano (fra i pochi nel Pci che sposarono apertamente le tesi di Lama): “Perché la disponibilità dei sindacati al contenimento dei salari e alla mobilità della manodopera dia frutti reali nell’interesse del Mezzogiorno, dei disoccupati, dei giovani, è necessaria una programmazione degli investimenti a livello nazionale, ed è necessario contrattare le soluzioni da dare alle crisi settoriali e aziendali e le garanzie da offrire ai lavoratori in esubero”.



Ma a sottolineare il valore storico di quell’intervista provvidero soprattutto due fra i principali editorialisti del giornale di Scalfari (che fra l’altro erano anche assidui collaboratori di *Mondoperaio*). Il 26 gennaio Mario Pirani riconosceva a Lama di avere “commesso il peccato di parlar chiaro”, sciogliendo le ambiguità della politica sindacale rispetto agli “equilibri economici generali”: mentre “la tesi del salario come variabile indipendente e la difesa oltranzista della rigidità del rapporto di lavoro” avevano portato il sindacato a difendere “conquiste” sempre meno compatibili col sistema e quindi sempre più destabilizzanti”. Ed il 29 Enzo Forcella contrapponeva “il coraggio intellettuale di assumersi ognuno le proprie responsabilità, come dice Lama” alla melina in corso in seno alla Dc sulla formazione del nuovo governo.

Venticinque anni dopo, nel 2003, il “diritto di licenziare” riconosciuto da Lama veniva tuttavia ancora messo in discussione, e Rifondazione comunista promuoveva addirittura un referendum per estendere a tutte le aziende l’articolo 18. Alla vigilia di quel referendum (che, col 25,50% di votanti, venne clamorosamente bocciato dagli elettori), Gino Giugni concesse a Serena Gana Cavallo, per l’*Avanti della domenica*, l’intervista che pure pubblichiamo di seguito, e che merita a sua volta di essere riletta, anche per demistificare le retoriche che ancora oggi circolano in materia.

>>>> scioperi generali

Il diritto di licenziare

>>>> Luciano Lama

È vero che all'interno dello stato maggiore sindacale c'è stata battaglia nei giorni scorsi? Sì, è vero.

E lei, personalmente, ha avuto qualche difficoltà? Insomma la sua posizione è indebolita? Difficoltà sì, come tutti quelli che sono impegnati in un'azione che incide sulla realtà e sugli interessi concreti della gente. Posizione indebolita non direi, ma questo è un discorso che non riguarda solo me: riguarda il gruppo dirigente del movimento sindacale. Noi siamo arrivati all'appuntamento decisivo, il più importante dall'autunno del '69 in poi. Ne siamo tutti consapevoli.

Qual è quest'appuntamento? Bisogna partire dalla riunione del comitato direttivo della Federazione unitaria, la scorsa settimana. Su quella riunione si sono dette alcune cose esatte, altre meno. La verità è che alcuni giorni prima, nella segreteria della Federazione e poi nel direttivo, abbiamo affrontato un tema di fondo: quello di preparare un vero e proprio programma, una linea di politica sindacale che affrontasse globalmente i problemi del paese in un momento che tutti giudichiamo di gravissima crisi. Certo non è la prima volta che il sindacato formula proposte di politica economica importanti: ma non eravamo mai arrivati a redigere un programma vero e proprio che, tra i suoi punti essenziali, avesse anche quelli relativi al comportamento dei lavoratori. Era inevitabile che un tema così scottante suscitasse al nostro interno contrasti anche vivaci. Ma ciò che conta è che alla fine siamo approdati ad una linea comune, unanime. Essa è contenuta nel documento che Carniti ha illustrato al comitato direttivo a nome di tutta la segreteria e che il comitato ha approvato.

Lei ha detto che il vostro programma contiene un punto relativo al comportamento dei lavoratori. Intende dire: i sacrifici che i lavoratori sono chiamati a fare? Sì, si tratta proprio di questo: il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma sostanziali.

È questo il punto che ha suscitato i contrasti? Sì, era naturale che fosse così.

Ed è questo punto che viene ora affrontato nelle assemblee di base, nelle fabbriche? Nelle assemblee di base viene discusso il programma nel suo insieme. Per dirla in breve, esso riguarda l'impiego delle risorse nazionali, finalizzato ad un obiettivo: quello di accrescere l'occupazione e diminuire la disoccupazione. Ovviamente le discussioni più accese, nelle assemblee di base, si sono svolte e si svolgeranno sulla questione dei sacrifici richiesti ai lavoratori. Il momento centrale del dibattito avverrà il 13 e il 14 febbraio, quando si riunirà l'assemblea nazionale del sindacato. Sarà composta dai consigli generali delle tre confederazioni, Cgil, Cisl e Uil, e da un numero di delegati di base superiore ai componenti dei tre consigli generali. Sarà un momento determinante nella storia del sindacalismo italiano, perché i rappresentanti dei lavoratori saranno chiamati a decidere, sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica, quale ruolo la classe operaia intende svolgere per raddrizzare la barca Italia.

Lei parla di sacrifici. Vuole spiegare in che cosa consistono? Anzitutto voglio fare una premessa: quando il sindacato mette al primo punto del suo programma la disoccupazione, vuol dire che si è reso conto che il problema di avere un milione e seicentomila disoccupati è ormai angoscioso, tragico, e che ad esso vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi. Per esempio quello - peraltro pienamente legittimo per il movimento sindacale - di migliorare le condizioni degli operai occupati. Ebbene, se vogliamo esser coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea.

Che cosa significa in concreto? Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco



dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la Cassa assista i lavoratori per un anno e non oltre, salvo casi eccezionali che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento (delle quali fanno parte, oltre al sindacato, anche i datori di lavoro, le regioni, i comuni capoluogo). Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza.

È una svolta nell'atteggiamento del sindacato? È una svolta di fondo. Dal '69 in poi il sindacato ha puntato le sue carte sulla rigidità della forza lavoro.

Vi siete resi conto che era un errore? Ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti. I capitalisti sostengono che il profitto è una variabile indipendente. I lavoratori e il loro sindacato, quasi per ritorsione, hanno sostenuto in questi anni che il salario è una variabile indipendente. In parole semplici: si stabiliva un certo livello salariale e un certo livello dell'occupazione e poi si chiedeva che le altre grandezze economiche fossero fissate in modo da rendere possibile quei livelli di salario e d'occupazione. Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una

sciocchezza, perché in un'economia aperta le variabili sono tutte dipendenti una dall'altra.

Vuol dire che se il livello salariale è troppo elevato rispetto alla produttività, il livello dell'occupazione tenderà a scendere?

È esattamente così, l'esperienza di questi anni ce l'ha confermato. Oppure, l'occupazione non scenderà, ma la disoccupazione aumenterà, perché le nuove leve giovani non troveranno sbocco.

Parliamo ancora della mobilità. Molti affermano che questa parola serve a nascondere una realtà assai minacciosa: cioè i licenziamenti. Lei ritiene che siano molte le aziende che hanno manodopera in numero superiore alle necessità?

C'è un certo numero di aziende che ha un carico di dipendenti eccessivo. Non si tratta di cifre terribili, ma neppure esigue. Siamo nell'ordine di parecchie decine di migliaia di lavoratori. Ciò crea problemi umani e sociali molto gravi, anche perché in Italia lo sviluppo economico è bloccato e i lavoratori che perdono il posto hanno il fondato timore di non trovarne mai più un altro. E poi si tratta quasi sempre di grandi aziende, i cui stabilimenti sono situati in centri urbani importanti: ciò accresce il disagio sociale e politico di queste operazioni. Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida. L'economia italiana sta piegandosi sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, sebbene nessuno quanto noi si renda conto della difficoltà del problema, riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare.



Per di più proponete che la Cassa integrazione non assista i lavoratori per più d'un anno. Perché? Perché non vogliamo trasformare il lavoro produttivo in assistenza. E poi capita spesso che i lavoratori in cassa integrazione trovino un altro lavoro, un lavoro nero, e contemporaneamente beneficiano del salario corrisposto dalla Cassa. Questi fenomeni, specie al Nord, sono abbastanza diffusi. E debbono assolutamente cessare. Naturalmente non abbandoniamo i licenziati al loro destino. La nostra proposta è che i licenziati siano iscritti in speciali liste di collocamento ed abbiano priorità assoluta per il reimpiego. In città come Torino, Milano, Bologna, dove il turnover è elevato, il reimpiego dei licenziati non dovrebbe presentare insormontabili difficoltà. Naturalmente occorre che gli uffici di collocamento diventino un'istituzione completamente diversa da ciò che sono ora: siano l'organo che gestisce in entrata e in uscita il mercato del lavoro.

È l'Agenzia del lavoro di cui si parla? Il nome ha poca importanza. Sì, più o meno, è il progetto dell'Agenzia del lavoro.

Non pensa però che dare priorità assoluta di reimpiego ai lavoratori licenziati sia un'iniquità a danno dei giovani in cerca di primo impiego? Non si perpetua in questo modo

quel contrasto tra le due società - quella degli occupati e quella dei non occupati - che è all'origine di molti dei nostri squilibri attuali? L'osservazione è esatta: dal punto di vista di un'astratta giustizia, non ci dovrebbe essere priorità. Ma dal punto di vista concreto, il salto che facciamo nel riannettere il principio che si possa licenziare la manodopera eccedente e che la Cassa integrazione operi per periodi limitati è già enorme. Credo che ci sia un interesse generale a non rendere drammatiche, esplosive, certe situazioni sociali. Almeno fino a quando il meccanismo di sviluppo non si sarà rimesso in moto, noi dobbiamo tutelare i lavoratori licenziati con priorità sugli altri. Ripeto: è un'ingiustizia, ma in concreto sarebbe follia non commetterla.

Alla base di tutto c'è il problema dello sviluppo: se l'economia ristagna non c'è ufficio di collocamento o Agenzia del lavoro che possa risolvere la questione. È verissimo.

Lei ritiene che accorciare l'orario di lavoro potrebbe essere una soluzione? Potrebbe contribuire, certo. Ma teniamo presente che noi siamo il paese dove l'orario di lavoro effettivo è uno dei più bassi tra i paesi industriali evoluti. Lavoriamo mediamente 40 ore settimanali e abbiamo un numero di festività

più alto che altrove. La tendenza di tutti i paesi capitalistici è d'accorciare l'orario, ma bisogna che gli altri paesi si allineino con noi prima che noi si possa muovere un altro passo in quella direzione. Ripeto: il problema si risolve soltanto con una ripresa dello sviluppo.

Quindi dell'accumulazione del capitale? Sì, dell'accumulazione del capitale, opportunamente programmata dallo Stato e indirizzata al fine di accrescere il più possibile l'occupazione. Questa è la nostra linea.

Lei ha detto all'inizio che c'è stata battaglia al vostro interno per definire questa linea e che non mancheranno i contrasti alla base. Dunque state affrontando ostacoli grossi. Sì, è vero. Quando si deve rinunciare al proprio "particolare" in vista di obiettivi nobili ma che in concreto non danno benefici a chi è chiamato a sopportare i sacrifici, ci vuole una dose molto elevata di coscienza politica e di classe. S'è parlato molto, da parte della borghesia italiana, del guaio che in Italia ci sia un sindacato di classe. Ebbene: se non ci fosse un'alta coscienza di classe, discorsi come questi sarebbero improponibili.

Lei pensa che l'accettazione della linea sindacale che state proponendo sia legata, da parte della base operaia, a una determinata formula politica? Certamente la proposta d'un governo socialmente e politicamente rappresentativo faciliterebbe l'approvazione della nostra linea. Le ragioni sono evidenti. Ma la nostra decisione prescinde completamente dal tipo di formula di governo che finirà per essere adottato. La Federazione sindacale ha preso le sue decisioni al buio rispetto alle soluzioni politiche ed è impegnata a portarle avanti quale che sia lo sbocco politico della crisi.

Vuol dire che le soluzioni politiche vi sono indifferenti? Nient'affatto. Ma vuol dire che ci sono obiettivi ancora più importanti che superano la fedeltà di partito. L'obiettivo di dar lavoro ai giovani è d'immensa portata. Una società che lascia i giovani senza sbocco è condannata. Debbo dire che la disoccupazione giovanile c'è ormai in tutti i paesi a capitalismo avanzato, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti. Non è un fatto soltanto italiano. Ma da noi si manifesta con un'intensità maggiore che altrove.

Se il problema è di tutti i paesi capitalistici, vorrebbe dire che il capitalismo non è più in grado di risolvere il problema

degli sbocchi. Allora come si concilia questa decadenza del capitalismo con l'ipotesi d'una ripresa dello sviluppo economico in Italia, senza la quale lei non vede soluzioni ai nostri malanni? Ha capito la domanda? Ho capito benissimo. Effettivamente il capitalismo mostra segni di declino. Ma questi sono problemi di tendenza a lungo termine, sui quali non siamo chiamati a discutere, per lo meno in questa sede. Io sono convinto che il capitalismo sia in fase declinante. Ma ciò non significa affatto che nel periodo medio non possa ancora sostenere intense fasi di sviluppo. L'Italia ha avuto un'intensa fase di sviluppo per tutto il periodo 1950-1963. A mio avviso può averne un'altra. Ripeto: è proprio per collaborare a quest'obiettivo e utilizzarlo per riassorbire la disoccupazione che noi chiamiamo la classe operaia ad un programma di sacrifici. Naturalmente, tutte le categorie e tutti i gruppi sociali debbono fare altrettanto.

Cioè vuol dire che il sindacato propone un grande programma di solidarietà nazionale? È esattamente questo che proponiamo.

È vero che il governo Andreotti l'avete fatto cadere voi, o per esser più precisi, i metalmeccanici con la manifestazione del 2 dicembre a Roma e con la minaccia dello sciopero generale? La pressione del movimento sindacale ha certo avuto peso. Per esempio alcuni partiti più legati alla classe operaia hanno avvertito la pressione ed hanno accelerato i tempi del chiarimento. I partiti non organizzano "anime morte" ma uomini vivi. Niente di strano che alcuni di essi sentano in modo speciale il loro rapporto coi lavoratori ed altri, per esempio, i loro rapporti coi proprietari di case. I partiti rappresentano ceti sociali.

Lei pensa che la battaglia che avete intrapreso sarà vincente alla base operaia? Sì, ho fiducia che ciò avvenga. Il gruppo dirigente della Federazione è compatto e leale. Tutti stiamo facendo la nostra parte. Occorre che la classe dirigente si dia carico del problema nazionale: questo è fondamentale. Personalmente ho legato ormai il mio ruolo di dirigente sindacale a quest'obiettivo. Se l'obiettivo non dovesse passare, se fosse respinto, ne trarrò anche personalmente le conclusioni. Ma questo sarebbe il meno. Se non dovesse passare vorrebbe dire che nella classe operaia avrebbero vinto gli egoismi di settore. Se questo avvenisse, non ci sarebbe più speranza per questo paese. Ma io non credo che avverrà.

>>>> scioperi generali

Articolo diciotto e vecchie ragnatele

>>>> Gino Giugni

“La Cgil è stata, tra le confederazioni, quella cui mi sentivo più vicino ed è quindi un dispiacere per me affermare che dalla vicenda del referendum sull’articolo 18, qualunque sia l’esito della consultazione, ne esce male. Si è autointrappolata mentre doveva dare ascolto a quelli che al suo interno proponevano di lasciare libertà di voto”.

Non è tenero Gino Giugni con l’organizzazione verso la quale confessa di aver nutrito per lungo tempo, dopo un periodo di vicinanza ideale alla Cisl, una forte simpatia. E rincara la dose aggiungendo che nella Confederazione è in evidente regresso l’attenzione positiva verso il metodo concertativo: “Il Patto per l’Italia è un documento ignobile, ma la Cgil ha sbagliato nel rifiutare la trattativa. Trattare non vuol dire fare un accordo ad ogni costo, ma bisogna entrare nel confronto e attraverso il confronto cercare di prevalere: è, in fondo, l’abc del sindacalismo, della contrattazione”.

Ma tornando all’articolo 18: cosa ne pensa, nel merito, il Professore che fu presidente del comitato legislativo che redasse lo Statuto dei lavoratori?

Nella nostra proposta si manteneva l’impostazione già contenuta nella legge del 1966, che limitava l’obbligo di reintegro ai soli licenziamenti riconducibili a discriminazioni di carattere sindacale o politico, con una specifica attenzione ai licenziamenti di dirigenti sindacali, mentre il limite di dimensioni era confermato alle aziende con 35 dipendenti.

In fase di discussione si manifestarono molti dissensi, in particolare dall’area Pci, e ci fu chi ventilò la costituzione di un comitato referendario per contrastare questa posizione. Il limite fu abbassato a 15 dipendenti (con una mediazione, perché la proposta era di 10 dipendenti). L’obbligo di reintegro fu invece esteso a tutti, su iniziativa del senatore Fermariello che per il Pci seguiva l’iter legislativo in X° Commissione del Senato.

Nonostante questo, come è noto, nella votazione finale il Pci

(come il Psiup e la Sinistra indipendente) si astenne, per cui lo Statuto fu consegnato alla storia come frutto della volontà e della determinazione del socialista Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro, e di Carlo Donat Cattin, il democristiano che, alla sua morte, gli succedette nella carica.

Quindi l’articolo 18 non fu il primo provvedimento di tutela contro i licenziamenti?

Già nel 1947 e nel 1950 vi furono accordi interconfederali che obbligavano il datore di lavoro, in caso di licenziamento ingiustificato, alla riassunzione (che è cosa diversa dal reintegro) o al risarcimento. Nel 1966, sull’onda di forti pressioni di Pietro Nenni, si costituì al Ministero del Lavoro una commissione col compito specifico di affrontare la questione del licenziamento in generale, e in particolare di quello discriminatorio. La legge che ne scaturì, la n. 604, fu la prima vera forma di protezione legale contro i licenziamenti individuali illegittimi, in quanto introdusse il «giustificato motivo» e l’obbligo di motivazione nei licenziamenti intimati da datori di lavoro che avessero, appunto, più di 35 dipendenti.

Nel caso il licenziamento ingiustificato non fosse di carattere discriminatorio (il che comportava il reintegro), il datore di lavoro era obbligato a scegliere tra la riassunzione e una somma risarcitoria, che in genere corrispondeva ad un certo numero di mensilità.

L’articolo 18 è ancora adeguato ai tempi e alle situazioni attuali?

Prima di dare una risposta conviene fare una analisi del contesto. Sul piano politico l’attacco all’articolo 18 è in realtà il sintomo evidente di una forzatura per liquidare la teoria e la prassi della concertazione. Nessuna meraviglia quindi che sia diventato nell’opinione comune una sorta di simbolo, di ultima sponda su cui bisogna resistere a oltranza. Diverso di-

scorso è quello di estenderlo a tutti che è una forzatura opposta e contraria altrettanto profondamente sbagliata.

Sul piano della realtà occupazionale, per un verso ho già detto svariate volte che non lo riscriverei uguale (d'altronde non lo avevo scritto così come è neanche allora), ma ci sono due realtà sulle quali è opportuno riflettere: la giustizia ha ormai tempi lunghissimi (non voglio soffermarmi sulle cause o gli eventuali rimedi) e io sono da sempre favorevole alla procedura dell'arbitrato. Ritengo che questa modifica, così come qualche altra che si potrebbe ritenere opportuna, vadano analizzate e discusse in un contesto di concertazione ed introdotte solo dopo che sia stato raggiunto il consenso delle parti sociali. C'è infine, in questa ottica, anche la necessità di individuare forme di tutela e garanzia per l'esercito ormai pletorico, troppo pletorico, di tutti coloro che sono relegati in forme di occupazione parasubordinata, i vari co.co.co. e affini, che sembrano destinati ad una duratura eclisse di garantismo. Se si guarda al mercato del lavoro nel suo complesso direi che il problema non è certo l'articolo 18, ma la

reale necessità di nuove forme di tutela; ma anche qui il governo si limita ad enunciati generici in un vuoto di proposte concrete, efficaci e concordate con le parti sociali.

Il referendum, comunque, ci sarà. Tu sei tra i promotori di un comitato per l'astensione. Qual è il tuo giudizio politico su tutta questa vicenda?

L'iniziativa di Bertinotti va bloccata e respinta. Respinta perché l'estensione generalizzata dell'articolo 18 è insensata. Bloccata perché crea ulteriori lacerazioni nella sinistra, con un serpeggiare, nemmeno tanto sotterraneo, di anacronistiche pulsioni massimaliste. Nella mia vita ho visto molte volte momenti analoghi, ma erano altri tempi. La storia del Psi, la storia stessa della sinistra sono costellate da scissioni, ma il contesto politico, sociale, economico, ideale e ideologico che le alimentava è ormai parte del passato. Oggi, restare impigliati nelle vecchie ragnatele, dividersi su questo, diventa una forma di autodistruzione. E sarebbe ora di smetterla.





ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

Edicola Gardini snc

Libreria Succa

Libreria Manzoni

Libreria Guida

Nuova Libreria Bonaccorso srl

Libreria De Luca

Edicola Iervese

La Libreria di Margherita

Libreria Mondo Operaio

Libreria dell'Arco

Libreria Idealbook

Libreria Scarlatti

Libreria Portinaio

Edicolasab

Libreria all'Arco

Cartolibreria Ponte Sisto

Fanucci

Edicola De Angelis

Edicola Eredi Sommariva

Libreria Tergeste

Libreria San Marco

Libreria Cuet

Libreria Galla 1880

La Rivisteria

INDIRIZZO

Via Rizzoli, 1 bis

Via Grazia Deledda, 34

Via Manzoni 81/83

Via Caduti sul lavoro, 41/43

Via Etna 20/22

Via A. Herio, 21

Piazzale Marconi (Stazione FS)

Via Rubino, 42

Piazza Garibaldi 8

Via D. Ridola, 37

Via Epomeo, 108

Via Alessandro Scarlatti, 36

Via Duca Verdura 4/C

Contrada Gallitello (area Stazione)

via Emilia Santo Stefano, 3

Via delle Zoccolette, 25

Piazza Madama, 8

Piazza della Minerva

Piazzale di Ponte Milvio, 45

Piazza Tommaseo, 3

Via Gaetano Donizetti, 3/a

Piazza Rinascimento, 4

Corso Palladio, 11

Via S. Vigilio, 23

CITTA'

Bologna

Cagliari

Campobasso

Caserta

Catania

Chieti

Chieti Scalo

Formia

Massa Carrara

Matera

Napoli

Napoli

Palermo

Potenza

Reggio Emilia

Roma

Roma

Roma

Roma

Trieste

Trieste

Urbino

Vicenza

Trento

>>>> emilia rossa

C'era una volta il voto di appartenenza

>>>> Gianfranco Pasquino

Renzi: “L’astensione? Non c’entro”, titola il *Corriere* di Bologna del 27 novembre; e nell’occhietto riporta un’altra frase del premier: “Il non voto in Emilia è un fatto locale”. Peccato che alcune indagini si siano affrettate a sottolineare che la motivazione più diffusa del non voto è quella contro la casta e i politici: tutti, anche quelli nazionali, insieme, naturalmente, ai consiglieri regionali uscenti; seguita dal fastidio per la grave malattia del giovane premier (l’annunciate) e dal rigetto degli attacchi al sindacato. Peccato, soprattutto, che nei numerosi commenti, non essendo il Premier l’unico semplificatore, non si siano esplorate le preoccupanti novità del non-voto in Emilia-Romagna: andando un po’ a fondo c’è molto da imparare

Esiste un astensionismo fisiologico che fa parte della modernità e della demografia. La modernità si esprime nel viaggio fuori dal luogo dove è possibile votare, con centinaia di migliaia di persone che lavorano, studiano, si trovano in vacanza nel giorno imprevedibile in cui si voterà. Sarebbe sufficiente consentire a costoro di votare anche un mese prima che si aprano le urne o per posta per recuperare diversi punti percentuali di astensionismo. La demografia indica che la popolazione italiana sta invecchiando e che in Emilia, forse grazie alla buona sanità, alla sana e abbondante alimentazione, ai governi di sinistra che non facevano brutte sorprese e non creavano ansietà, la popolazione è invecchiata più che altrove. Ha qualche difficoltà di movimento. Non riesce più a recarsi alle urne, forse non ha più parenti e amici (né figli, se ne ha fatti pochi o nessuno: altra “modernità”) che la portino alle urne.

Queste spiegazioni, che possono valere per tutta l’Italia, non spiegano, lo so perfettamente, due fenomeni importanti. Primo, non spiegano perché, fino al fatidico 23 novembre 2014, nonostante la sua innegabile modernità e i suoi cambiamenti demografici, l’Emilia-Romagna abbia continuato a votare con percentuali elevate, mediamente più elevate della maggioranza delle altre regioni italiane. Secondo, e più importante, non spiegano perché, invece di un declino fisiologico, il 23 novembre si sia verificato un crollo tanto repen-

Un popolo di astenuti

Forse il risultato emiliano è un campanello d’allarme per Renzi. Sicuramente è una campana a morto per l’eventuale scissione a sinistra del Pd, visto come ha mostrato la corda il sistema che finora aveva costituito la più solida base sociale del postcomunismo.

Un postcomunismo *ante litteram*, quello emiliano. Non il traguardo della “via italiana al socialismo”, né tanto meno la realizzazione di quel “comunismo democratico” che qualcuno sognava già prima della *perestroika* e della *glasnost*. Nessuno pensava ai piani quinquennali quando passava da Carpi, da Goro o da Collecchio, e constatava che lì si era realizzato il capitalismo in una sola generazione. Nessuno pensava a Baffone quando Dozza surclassava Dossetti alle elezioni comunali del 1956. E nessuno, del resto, pensava a Mazzini o a Prampolini quando prendeva atto dell’egemonia del Pri a Ravenna e del Psdi a Molinella. Piuttosto si prendeva atto del successo di un modello – il “modello emiliano” – che altro non era che uno dei tanti esempi di “socialdemocrazia realizzata” nell’Europa del dopoguerra.

Certo: i compagni della Bolognina rimasero sconcertati quando sentirono dire da Occhetto che il loro dio non era mai esistito, e che comunque non doveva essere più venerato. Ma furono rassicurati dalla permanenza di una religione: la quale, come si sa, spesso prescinde da una fede e comunque ad essa sopravvive.

Nel caso, sopravviveva il sistema di controllo sociale che ogni socialdemocrazia realizzata porta inevitabilmente con sé: la cooperativa che ti dà lavoro, il sindacato che ti inquadra, il comune che assegna le case popolari, la municipalizzata che tiene le tariffe basse, il partito che - oltre alle feste dell’Unità - organizza anche

tino quanto enorme. Scendere dal 68 per cento delle elezioni del 2010 a poco più del 37 per cento del 2014 significa che più di un milione e 100 mila elettori emiliano-romagnoli non sono semplicemente restati a casa, ma più probabilmente hanno scelto in maniera consapevole e deliberata di andarsene a spasso. Uso quest'espressione per collegarmi a una famosa frase democristiana usata per giustificare la perdita di voti: "elettori in libera uscita". Sappiamo che in quel milione e più di astensionisti aggiuntivi ci sono certamente elettori che non scartano affatto la possibilità di rientrare. Possiamo anche interrogarci sulle condizioni alle quali si ricongiungeranno ai votanti: ma prioritariamente è opportuno che vengano sottolineati alcuni elementi relativi al crollo della partecipazione elettorale.

In Emilia-Romagna è definitivamente scomparso il voto di appartenenza

Nessuno può mettere in dubbio che, oltre che dalla presenza organizzativa dei partiti, l'alta percentuale di elettori in Emilia-Romagna sia regolarmente stata prodotta da un diffuso senso civico. Che il senso civico – prodotto da famiglie e da scuole, persino dalla sinistra e dalle sue organizzazioni – sparisca nello spazio dei sei mesi intercorsi dalle elezioni europee del maggio 2014 appare improbabile. Molto più probabile è che l'astensionismo sia anche uno dei frutti del declino organizzativo di tutti i partiti. E' troppo facile, ma necessario e giusto, mettere il Partito democratico sul banco degli imputati. Chi si disinteressa degli iscritti, non facendo nessuno sforzo per reclutarli al fine di ampliare il perimetro del dibattito politico (convincere qualcuno a iscriversi vuol dire parlargli di politica) e di allargare la propaganda anche elettorale, dimentica due insegnamenti: uno del passato, uno del presente.

Nel passato l'insegnamento era che la crescita del numero di iscritti al Pci preannunciava la crescita del voto comunista, e viceversa: in Emilia-Romagna il Pd è al punto del "viceversa". Segnalava anche che l'associazionismo degli iscritti rendeva più solida la democrazia locale e più responsabile il governo regionale. L'insegnamento di oggi è che trascurare il territorio e fare campagna solo nei talk show televisivi non funziona, quando le elezioni sono locali. Gli elettori sanno distinguere i piani diversi; percepiscono quel che loro serve per capire qual'è la posta in gioco; sono in condizione di valutare persone e programmi; e hanno capito che qualche volta è opportuno mandare il messaggio "non mi avete convinto; non mi piacete".

il "lavoro culturale" di cui Bianciardi ci ha lasciato imperitura testimonianza: senza dimenticare la Cna, che per Togliatti serviva a coniugare Emilia rossa e ceti medi, e che ora la Camusso confonde con la Confindustria dei padroni delle ferriere.

Ma era un sistema destinato a sparire, come alla fine del "secolo socialdemocratico" è sparito in Gran Bretagna, in Germania, in Scandinavia e in Olanda: dove però non mancarono i chierici capaci di adeguare la dottrina ai tempi nuovi. I chierici del comunismo emiliano, invece, ignorarono la dottrina (che comunque non era la loro) e si concentrarono sulla religione. E pazienza se, per mandare avanti la ditta, dovevano di volta in volta nominare un papa straniero, cominciando con Prodi e finendo con Delrio. Di riaprire i seminari non gli venne in mente neanche quando dovettero importare un Cofferati per fare il sindaco di Bologna. E se ora lo stesso Cofferati – in compagnia di Cuperlo, Fassina e Civati, per non parlare della Bindi, di Casson e di Mucchetti – pensa di poter guidare un popolo di astenuti, rifletta prima sulla sua stessa infelice esperienza di papa straniero.

Quanto a Renzi, non sottovaluti il campanello d'allarme che comunque ha squillato. La fine della società dell'intermediazione (e l'obsolescenza dei corpi sociali che l'hanno rappresentata) esige qualcosa di più del *laissez faire* nel libero mercato elettorale. Forse un messaggio meglio motivato. Sicuramente una narrazione della storia repubblicana che non si attardi sui miti di un'Italia che non c'è stata – quella dell'intesa cordiale fra Moro e Berlinguer, per esempio – e metta invece nella giusta luce l'Italia che c'è stata: quella dell'assassinio di Moro, certo; ma anche quella del faticoso cammino delle minoranze riformiste – cattoliche, liberali socialiste e perfino comuniste – che hanno favorito la modernizzazione e lo sviluppo del paese.

Il "non mi piacete" è un messaggio che in Emilia-Romagna vale anche per Forza Italia, che – in totale disfaccimento – ha perso 400 mila elettori, consentendo alla Lega di Salvini di superarla nonostante che questa abbia perso a sua volta 50 mila voti rispetto al 2010 (ma guadagnato 120 mila voti rispetto alle europee). L'esito del Movimento cinque stelle è stato variamente interpretato, a seconda dell'elezione con la quale si paragonano i dati del 2014. Rispetto alle regionali del 2010 il Movimento guadagna 30 mila voti, ma rispetto alle europee ne perde quasi 280 mila: un clamoroso tracollo. A me



pare che più che i numeri, comunque enormi, si debba sottolineare che il Movimento da un lato non trae alcun vantaggio dalle perdite del Pd, dall'altro non riesce affatto, contrariamente a quello che successe nel 2013, a conquistare gli elettori insoddisfatti.

In Emilia-Romagna, luogo dei primi passi e successi del Movimento, dopo le già troppe espulsioni che hanno colpito anche coloro che i voti sapevano trovarli, emergono i segnali di una crisi. E' la crisi di una leadership (tipica dei partiti e dei movimenti personalisti) che tutto vuole controllare e che, prima o poi, divora i suoi figli, come ha già fatto Berlusconi con Casini e con Fini. Grillo li divora con l'alibi delle consultazioni in rete, ma la sostanza appare straordinariamente simile.

Ho sempre criticato l'espressione "partito degli astensionisti" poiché non c'era granché di comune a coloro che si astenevano per motivi e per inconvenienti comunque molto diversi. Una non piccola parte di tali astensionisti avrebbe potuto essere rimobilitata e rimotivata facendo leva su tematiche molto differenziate, operazione non impossibile per partiti che avessero una loro collocazione, una loro identità, un progetto politico relativamente affinato. M'interrogo, adesso, se in effetti fra gli astensionisti emiliano-romagnoli non si possano trovare elementi comuni. Sono giunto alla conclusione temporanea, ma non per questo fallibile, che, sì, ci sono elementi comuni che vale la pena mettere in risalto.

Primo elemento comune, variamente, ma non del tutto soddisfacentemente, sollevato dai commenti giornalistici: in Emilia-Romagna è definitivamente scomparso il voto di appartenenza. Anche se mi piacerebbe ascoltare il parere di Arturo

Parisi, il co-autore della tipologia (voto di appartenenza, di scambio, di opinione) che ha avuto tanto successo da farci perdere il copyright, vorrei ridefinire la scomparsa del voto di appartenenza. Più che il voto, scomparso è il referente: vale a dire che il Partito democratico di Renzi non ha interesse, non sa e non vuole fare appello all'appartenenza (rottamata a scapito dell'opinione).

Se moltissimi sono gli astensionisti passati
dall'appartenenza all'opinione,
allora non sono persi per sempre.
Torneranno a votare quando qualcuno
riuscirà a fare cambiare la loro opinione

Tuttavia, seppure affievolita, l'appartenenza in Emilia-Romagna esiste ancora, e forse non soltanto fra gli iscritti alla Cgil e fra le loro famiglie, anche se composte da pochissimi figli. E' qui che, giustamente e inevitabilmente, Renzi ha perso voti, non avendo capito che la transizione dall'appartenenza all'opinione implica valutazioni sul fatto, sul non fatto e sul malfatto che non sono state positive. Memori della loro storia (non necessariamente nostalgia da tramutare in polvere e cenere, ma esperienze condivise con altre persone), moltissimi elettori hanno scoperto di condividere una valutazione negativa della campagna elettorale (a cominciare dall'organizzazione delle primarie) e dei candidati, della politica e degli scandali della Regione, degli annunci non seguiti da riforme del segretario del Partito democratico (al quale avevano dato sostegno per rilanciare, non per cancellare, il Pd), capo di un governo che sfida specialmente i sindacati (che, sia chiarissimo, debbono essere sfidati a burocratizzarsi e a inventare nuove forme di rappresentanza, ma non ad autorotamarsi), ma un po' tutte le associazioni.

Se moltissimi sono gli astensionisti passati dall'appartenenza all'opinione, allora non sono persi per sempre. Torneranno a votare quando qualcuno riuscirà a fare cambiare la loro opinione. Da adesso in poi, però, il loro voto dovrà essere conquistato tutte le volte. La (ri)conquista passerà anche attraverso un dialogo, senza esclusione di colpi, con le associazioni economiche, sociali, professionali e culturali esistenti: che hanno costruito un capitale sociale rimarchevole, non certo dissoltosi in una unica tornata elettorale. Però, se il messaggio che viene dal centro – da Palazzo Chigi e dal Largo del Nazareno – è che con i sindacati non si parla, e per coerenza non si discute neppure con altre associazioni; e se si pensa che



questa società italiana è fatta di gruppi conservatori (anche a sinistra) dotati di molti poteri di veto che debbono essere spezzati, e di nessuna capacità di rappresentanza di interessi generali, allora la strategia continuerà a essere quella preannunciata: la disintermediazione.

Non mi è chiaro perché la disintermediazione sia stata immediatamente condivisa e largamente apprezzata dai commentatori liberali, quando tutti (qualcuno più faticosamente e imperfettamente di altri) abbiamo imparato che il tratto distintivo del liberalismo è il pluralismo, anche quello fra gruppi che entrano in conflitto: poiché dal conflitto di idee, proposte, soluzioni viene l'innovazione. Per fortuna qualcuno ha ricordato che la parola d'ordine di Margaret Thatcher, nella sua crociata contro i sindacati, fu proprio l'annuncio dell'inesistenza della società intesa come persone che si associano perché condividono idee, interessi, iniziative, e vogliono perseguirle insieme. Sembra che Renzi creda che la società, nella misura in cui esiste, è un ostacolo alle sue riforme: dunque bisogna disarticolargliela, disintermediarla.

Tornando più indietro nel tempo, fu Tocqueville a scoprire che un tratto distintivo degli americani era che alla comparsa di un problema faceva seguito la nascita di un'associazione per risolverlo. Dopodiché quell'associazionismo innervò la democrazia in America fin quando la scoperta di Robert Putnam che (a cominciare dalle squadrette di bowling) gli americani si associavano sempre meno obbligò ad interrogarsi sulla qualità di una democrazia nella quale si passava da associazioni di persone libere e forti a lobby di finanziatori e a sette religiose. Certamente non saranno le sette religiose a prosperare in Emilia-Romagna e a cambiare verso ad un tessuto associativo ricco e multiforme. Ma dal vertice nazionale è giunto un messaggio preoccupante: di quelle associazioni si può (e qualche volta/spesso/sempre si deve) fare a meno. La democrazia italiana post-berlusconi, post-bersani, post-grillo non sarà costruita attraverso la ricerca di nuove forme di partecipazione. Senza appartenenze, disintermediati e astensionisti, sapranno gli italiani costruire in fretta e furia, come intima Renzi, una post-democrazia di qualità?

>>>> emilia rossa

Dove si mangiava pane e politica

>>>> Giuliano Cazzola

La regione “rossa” – dove la politica serve (anzi, serviva) da companatico insieme alla mortadella – per percentuale di votanti è stata surclassata persino dalla Calabria, che in quello stesso giorno eleggeva il Consiglio regionale. Nel commento dello tsunami elettorale, pur mettendoci un pizzico di cinica arroganza, Matteo Renzi è stato più onesto dei suoi reggicoda. Il premier ha liquidato la fuga dalle urne con un “Abbiamo vinto, il resto è secondario”. I reggicoda invece stanno ancora lì ad arrampicarsi sugli specchi, per dimostrare che in fondo non è successo nulla.

In realtà, se si osserva la composizione dell’emiciclo che rappresenta la nuova assemblea regionale, l’area coperta dagli eletti del Pd e dei suoi alleati parte da sinistra (non appartiene alla maggioranza solo un consigliere eletto in una sorta di lista Tsipras di dimensione regionale) e si estende ben oltre il centro, come se volesse divorare in un solo boccone l’area di destra e il M5s. Il solo argine è quello della Lega, con una decina di consiglieri, mentre Forza Italia deve accontentarsi di due (ne aveva una decina), uno in più di quello strappato da Fratelli d’Italia.

Come dire, allora? A Renzi “piace vincere facile”. E così è stato. Il Pd continua a governare l’Emilia Romagna (quella regione che, secondo il suo cantore, Edmondo Berselli, è stata creata da Dio allo scopo di fare da cornice alla Ferrari), e in più ha conquistato anche la Calabria con un’ampia maggioranza dei votanti a favore del suo candidato, nonostante la tradizionale appartenenza di quella regione alle coalizioni di centro destra. E’ difficile, poi, sottrarsi all’impressione che, al dunque, i media abbiano finito per adeguarsi all’usage del premier. Non è dato intravedere, per ora, una particolare solerzia nell’analisi del voto e delle dinamiche dei flussi elettorali.

A chi scrive, dunque, è consentito di ragionare unicamente sulla base delle impressioni e dei convincimenti di una persona che vive in questa terra e che mastica pane e politica (magari con una fetta di mortadella) da mezzo secolo, al punto da ricordare i grandi amministratori – da

Giuseppe Dozza a Renato Zangheri – osannati nell’agiografia di regime tanto da essere conosciuti in tutto il mondo come “sindaci di Bologna”. Per quanto mi riguarda, sono andato a votare. L’ho fatto un po’ per senso civico, un po’ per abitudine: “Un po’ per celia, un po’ per non morir”. Ho votato per la prima volta nel 1963 (allora occorreva aver compiuto 21 anni). Da quel momento non sono mai mancato ad una consultazione. Anzi, quella di recarmi al seggio per consumare il sacro rito della democrazia era in assoluto la prima cosa che facevo uscendo di casa al mattino.

Gli emiliani astensionisti hanno
“scioperato” contro Matteo Renzi?

Il 23 novembre sono andato a votare intorno alle 18. Il plesso scolastico dove stava il mio seggio, nel centro storico, era pressoché vuoto. Non ho avuto dubbi su chi votare come presidente e a chi dare la preferenza come consigliere (nessuno dei due ce l’ha fatta). Confesso, però, che benché avessi a che fare con amici ero assolutamente consapevole della loro inadeguatezza. Questa, a mio avviso, è stata una delle principali ragioni per cui i miei corregionali non sono andati a votare. I sei candidati erano degli illustri sconosciuti all’opinione pubblica; i più fortunati (mi viene in mente, però, solo Stefano Bonaccini) erano noti tutt’al più ai loro elettori. Ma, detto tra di noi, ha avuto un senso candidare il segretario regionale del Pd (come si faceva una volta, quando la parola partito si scriveva con la P maiuscola), dopo anni in cui tira il vento mefitico dell’antipolitica, dopo che 41 consiglieri uscenti su 50 sono indagati nel quadro di un’operazione di giustizia ad orologeria (chi scrive è convinto che lo scandalo si sgonfierà), dopo che il *past president* si è dimesso in conseguenza di una condanna penale (anche in questo caso sono dell’opinione che Vasco Errani uscirà pulito da questa vicenda)?

Agli emiliani, poi, non piace essere presi in giro. Ho già pre-



messo che cosa penso dello scandalo delle cosiddette spese pazze (per quanto mi riguarda, poi, ho trovato risibile che uno dei cavalli di battaglia dei candidati in campagna elettorale fosse la questione dei vitalizi); ritengo però singolare che la magistratura inquirente abbia garantito un percorso accelerato per il proscioglimento di Stefano Bonaccini appena vi è stato l'annuncio della sua candidatura. Più in generale, poi, credo che gli italiani non ne possano più di un nuovismo e di un giovanilismo sbandierati come valori, di inesperienza ed impreparazione agitati come meriti: per cui, chiamati a scegliere un Carneade qualunque, si sono detti: "Ma a me non l'ha mica ordinato il medico".

Nelle frettolose analisi delle cause della *débâcle* elettorale (potremmo parlare di "insuccesso vittorioso", parafrasa-

sando all'incontrario un segretario bolognese del Pci che, all'indomani della sconfitta nel referendum sulla scala mobile del 1985 parlò di "successo non vittorioso": più o meno lo stesso concetto espresso da Pier Luigi Bersani dopo le elezioni del 2013), si è indicata la circostanza per cui, in pratica, si votava in una sola regione e non in una consultazione di carattere nazionale. L'osservazione è micidiale, perché denota una diffusa consapevolezza – al risveglio dalla sbornia del federalismo – dell'inutilità dell'istituzione-Regione.

In questi anni si è fatta carne di porco delle Province, dimenticando che tutta la pubblica amministrazione, da alcuni secoli, è organizzata a questo livello; si intende sostanzialmente abolire il Senato per snellire il processo

decisionale. Tutto ciò, fingendo di non rendersi conto che il bubbone sta nelle Regioni, soprattutto dopo la riforma del Titolo V che ha creato solo confusione, sprechi, contenzioso e paralisi, mandando al potere un personale politico modesto che entrato in possesso di una carta di credito l'ha usata per acquistare le mutande. Ed è un bene che il virus Ebola delle Regioni sia scoppiato in Emilia Romagna ovvero ad un livello elevato e protagonista del regionalismo. Ma il 23 novembre 2014 sarà ben presto annoverato come l'8 settembre delle Regioni.

Arriviamo, infine, alla domanda-chiave. Gli emiliani astensionisti hanno "scioperato" contro Matteo Renzi? Hanno protestato contro il Jobs act Poletti 2.0? Hanno solidarizzato con la Cgil e seguito le indicazioni dei dirigenti della Fiom? Nel rispondere a tale domanda si corre il rischio di sostenere la tesi che fa comodo a ciascuno di noi per come si è schierato (o quanto meno simpatizza) nel confronto aperto tra le due sinistre. Renzi, per ottenere l'applauso della sua base, attacca la Cgil e i sindacati. Susanna Camusso si comporta allo stesso modo in senso inverso. Le questioni del Jobs act Poletti 2.0 e del disegno di legge di stabilità sono soltanto dei *casus belli*, quasi dei pretesti per uno sciopero generale, espressione di una sfida a sinistra che da latente è divenuta aperta: perché a dividere il popolo che si riconosce nella Cgil e quello che si è ritrovato alla Leopolda ci sono ormai un differente sistema di valori e una diversa visione del presente e del futuro.

Gli elettori della *gauche* hanno deciso
di stare alla finestra. Ma sono più propensi
a dare credito a Renzi, piuttosto
che a Maurizio Landini

Come finirà lo scontro tra le due sinistre? In questa vicenda si nota, prima di qualsiasi altro aspetto, che non tornano i numeri. La Cgil, con alcuni milioni di iscritti, è in grado di mobilitare ancora centinaia di migliaia di lavoratori e pensionati. Eppure il sindacato di Susanna Camusso può contare, nei fatti, su di una minoranza – confusa, divisa in tanti sottogruppi ed impotente – che complessivamente è intorno a meno di un terzo del Pd. Una parte di essa, per giunta, ha consentito a Renzi di "asfaltare" l'art. 18, grazie all'intesa raggiunta e formalizzata nell'emendamento Gnechchi e all'aver garantito il numero legale nelle votazioni. Dove finiscono (o finiranno), allora, i suffragi "orientati" dalla confederazione rossa? Una

parte a Sel, d'accordo. Ma è una forza politica troppo piccola. E la Cgil può fare tutti gli scioperi generali che vuole, può qualificarsi sempre più come un sindacato autonomo, ma non è in grado di cambiare il proprio dna: nata da una costola della politica è condannata a trovare dei riferimenti di natura partitica.

Certo, si possono fare dei giri di valzer con la Lega in occasione del referendum abrogativo della legge Fornero sulle pensioni (almeno fino a quando la Consulta – ce lo auguriamo – non dichiarerà inammissibile il quesito ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione). Ma sia Grillo che Salvini possono rubacchiare dei suffragi, anche tanti. Non sono in grado, però, di diventare dei punti di riferimento per dei militanti abituati a compiere una scelta univoca in politica e nell'adesione ad un sindacato. Camusso sa che la prima fase della sfida a sinistra sarà vinta da Matteo Renzi, che il suo sciopero generale e quelli di Landini non sono serviti a nulla, anzi hanno rafforzato il premier-ragazzino. Renzi può essere sconfitto (o ridimensionato) soltanto sul piano politico, se si darà vita ad una consistente forza elettorale alla sua sinistra, in grado non di essere un'alternativa (perché da sinistra in Europa non si governa) ma un interlocutore competitivo e condizionante. La Cgil è disposta a fare sua questa partita? E con quali altre forze? Sergio Cofferati ci provò nel 2001, ma non ebbe il coraggio di misurarsi in prima persona e mandò avanti un re travicello come Giovanni Berlinguer. Susanna Camusso non avrebbe il carisma necessario. Il solo uomo che potrebbe essere prestato alla causa si chiama Maurizio Landini. Tra i corvi anche un colombaccio può essere scambiato per un'aquila. E' questa la partita il cui svolgimento si è annunciato il 23 novembre? E' presto per dirlo con sicurezza. Di certo Matteo Renzi non sa che farsene dell'elettorato tradizionale della sinistra ex comunista. Anzi, il suo disegno è proprio quello di cambiare riferimenti politici e sociali, sfondando al centro fino a lucrare sullo sfascio di Forza Italia. Gli elettori emiliano-romagnoli hanno compreso bene quale è il gioco del premier-segretario, ma non si sono ancora convinti a seguirlo. Prima vogliono vedere dove quel gioco conduce sia loro che il paese. Così, trattandosi dell'elezione di una istituzione in caduta libera, sapendo che Bonaccini avrebbe "vinto facile" vista la inconsistenza degli avversari, gli elettori della *gauche* hanno deciso di stare, per un momento, alla finestra. Ma sono più propensi a dare credito a Renzi, piuttosto che a Maurizio Landini. Gli emiliani sono gente seria.

Il voto è mobile

>>>> Paolo Pombeni

Secondo copione, molti interpretano l'eccezionale livello dell'astensione (quasi al 63%) tirando l'acqua al proprio mulino: chi per proclamare il declino irreversibile di questa o quella forza politica (Fi, M5s), chi per celebrare il preludio di una vittoria totale futura (la Lega), chi per dire che c'è la prova provata che non ci si può mettere contro la Cgil (la minoranza Pd), chi per dire che in fondo non è successo nessun terremoto distruttivo (Renzi & company). In realtà i segnali sono già stati registrati e la politica si sta muovendo tenendo conto di quel che è successo (o di quello che si ritiene possa essere successo).

Lo si è visto nella vicenda dell'approvazione parlamentare del cosiddetto Jobs Act: ma possiamo pensare che sia solo un assaggio di quel che succederà. Il comportamento parlamentare del Pd è da questo punto di vista interessante. I riflettori si sono puntati sulla trentina di deputati che pubblicamente hanno negato il loro voto al provvedimento, sottolineando come questi abbiano esplicitamente attribuito la diminuzione di voti del loro partito ad una presunta diserzione delle urne legata al conflitto fra Renzi e la Cgil.

Anche se è probabile che una parte dell'astensione sia ascrivibile ad un fenomeno di quel tipo, bisognerebbe andarci piano col concludere che queste astensioni possano automaticamente trasformarsi in voti a favore di un nuovo partito "veramente di sinistra". Chi ragiona così sottovaluta il fatto che per elettori di quel tipo astenersi era una scelta facile: in assenza di rischi per il partito del cuore (mancando alternative, la sconfitta del candidato Pd era praticamente impossibile), ci si poteva prendere il lusso di quella che Aldo Moro chiamò un tempo, per qualcosa di simile, "una libera uscita". Se davvero avessero voluto "andare più a sinistra" potevano votare o per Sel (comunque alleata del Pd) o per *L'altra Emilia* (che il Pd lo contestava in toto), entrambe sdraiate sulla politica della Cgil.

L'uscita di Rosy Bindi, che butta lì la possibilità di creare un nuovo partito di sinistra, assomiglia alla minaccia che fu ventilata più volte nella storia della Dc di una scissione (ora a destra, ora a sinistra) per creare un secondo partito cattolico. Lei dovrebbe averne memoria e sapere che poi non se ne fece mai nulla: e che quando la Dc franò, i partiti successivi non furono mai in grado di raccogliergli l'eredità di consensi in modo significativo e finirono male. Il fatto più interessante è che invece l'operazione di Renzi in Emi-

lia Romagna ha raccolto alla Camera il primo risultato. Infatti non si è abbastanza notato che l'impostazione data al Pd per quell'impresa è stata all'insegna di un grande riguardo usato a Bersani ed ai suoi nel gestire la successione a quello che era un suo uomo, cioè Vasco Errani (che è stato omaggiato da Renzi in modo particolare nel suo comizio a Bologna). Bene: come si è visto, quella parte, incluso lo stesso ex segretario, ha votato a favore del Jobs Act (si lasci perdere la dichiarazione di facciata che lo si è fatto per disciplina di partito). A fronte di passaggi parlamentari molto difficili (legge di stabilità, legge elettorale, possibili elezioni del successore di Napolitano) Renzi ha bisogno di tenere insieme il partito: ma al tempo stesso i suoi avversari interni dell'ex Pci (che sono politici professionali e non gente allevata nei talk show) hanno bisogno di non indebolirlo troppo, perché sanno benissimo che lui regge il ramo su cui sono seduti anche loro. Si delinea così una rischiosa convivenza, in cui il rottamatore deve ridimensionarsi e i suoi avversari devono farselo venire a piacere, perché senza di lui possono solo perdere l'egemonia di cui grazie a questa leadership gode il partito che è anche il loro.

Ogni tornata elettorale costituirà un'incognita
e una politica debole non è certo
nelle condizioni di buttarsi in avventure

La vicenda emiliana dimostra anche che al momento il Pd è in una posizione comunque di vantaggio. Infatti l'alternativa berlusconiana è inesistente e quella post-berlusconiana dei suoi ex delfini lo è anche di più; i grillini sembrano aver perso lo slancio vitale; la Lega ha ancora bisogno di tempo per riuscire eventualmente a diventare quel partito nazionale che può aspirare al governo. A correre alle urne, al di là delle sceneggiate, hanno interesse in pochi, perché quel che è successo domenica 23 novembre ha dimostrato un'altra cosa: il voto è diventato più che mobile, non regge neppure più il tabù contro l'astensionismo come tradimento dei doveri civici. In questo contesto ogni tornata elettorale costituirà un'incognita e una politica debole non è certo nelle condizioni di buttarsi in avventure, soprattutto in un quadro di crisi economica che continua, e di fiato sul collo dell'Unione europea (che a sua volta ha alcune chiavi non secondarie per aprirci qualche spiraglio nella lotta alla recessione). Questo se si mantiene un minimo di razionalità: in politica non è mai detto, ma ci sarebbe nonostante tutto da augurarselo.

>>>> emilia rossa

Quel che resta della politica

>>>> Antonio Putini

Le recenti elezioni amministrative tenutesi in Emilia Romagna e Calabria hanno restituito, di fatto, tre risultati degni di nota. Ognuno di essi è legato a doppio filo all'altro, e tutti sono accomunati a un fenomeno più generale che cammina di pari passo con l'acuirsi della crisi economica: la crisi della rappresentanza nel sistema democratico italiano.

Malgrado il crollo della partecipazione abbia interessato entrambi i contesti regionali, l'attenzione di questo articolo va all'Emilia Romagna: non solo perché è qui che la *débaclé* delle urne è stata più evidente, ma anche per il significato simbolico che questo territorio riveste nella tradizione politico-culturale italiana. Il 37,7% di affluenza rappresenta storicamente il dato più basso fatto registrare a una tornata elettorale in tutte le regioni italiane. Questo primato assume un valore maggiore, se possibile, qualora si rammenti che in Emilia Romagna la partecipazione ad elezioni regionali non era mai scesa al di sotto del 68%.

L'esito delle elezioni si presta a una doppia chiave di lettura, a seconda che si analizzino i dati relativi (riferiti alle percentuali di voto) o quelli assoluti, espressione dell'effettivo numero di votanti. Questa doppia chiave di lettura ha alimentato un acceso dibattito fra "renziani" da un lato, e "minoranze" (anche interne al Pd) dall'altro. La sintesi che propongo è che lo scarto fra percentuali relative e numeri assoluti lascia sul terreno quella che, per il Pd, definirei una vittoria di Pirro.

Procediamo però per gradi: il primo risultato è la conferma della vocazione alla vittoria del Pd a guida renziana. Riproponendo le ormai consuete metafore calcistiche, per il nostro presidente del Consiglio è un 5-0. Inoltre, ancora una volta il binomio Pd-Renzi sfonda la simbolica "quota 40" (44,5%). Sotto questo profilo di analisi del voto, il Partito democratico ottiene 4 punti percentuali in più rispetto alle precedenti

elezioni amministrative (nel 2010 aveva ottenuto infatti il 40,6% dei consensi). Non solo: a livello di coalizione il centrosinistra, con il 49,1% dei consensi, aumenta il margine di distanza dal centrodestra rispetto alle regionali del 2010: dal 15,4 al recente 19,2%. Una vittoria in termini partitici e di coalizione dunque, nonché una conferma rinforzata dei rapporti di forza nei confronti degli avversari politici.

Il Pd perde oltre 330 mila voti rispetto alle regionali del 2010, quasi 670 mila se il riferimento è alle più recenti europee

Il secondo dato di rilievo si evince guardando al soggetto che occupa la posizione di retroguardia rispetto alla formazione politica "vincitrice" della tornata elettorale: mi riferisco al sorpasso della Lega ai danni sia del resto dello schieramento di centro-destra che, soprattutto, del Movimento 5 stelle e delle aspettative che, dopo il risultato delle politiche 2013, ne accompagnavano ormai da più di un anno ogni performance elettorale. La Lega passa dal 13,7% del 2010 al 19,42%, con picchi del 25% e oltre nelle province al confine con la Lombardia (Piacenza 28,2%; Parma 24,3%). Proprio a Parma, comune dell'exploit ottenuto con l'elezione di Pizzarotti, il Movimento fa segnare un risultato peggiore della media regionale, 12,5% contro il 13,2%. Le analisi dei flussi effettuate dall'Istituto Cattaneo¹ (malgrado si tratti di stime con indici di incertezza prossimi alla soglia critica) confermano che al risultato della Lega abbia contribuito non poco un "riflusso" proveniente dal Movimento di Beppe Grillo (così come analisi precedenti mostravano un significativo apporto dell'elettorato leghista ai successi del M5s²). Il che giustifica le preoccupazioni sull'esito elettorale, ove si ritenga tale passaggio un chiaro segnale della radicalizzazione della protesta che provoca un avanzamento delle formazioni più estremiste e neopopuliste³.

Non ritengo che il M5s sia mai stato una formazione moderata animata da una visione della politica come arte della mediazione. Sostengo però che le posizioni della Lega (in tema di immigrazione e di antieuropeismo, ad esempio), nonché i tratti distintivi

1 Corbetta, Pedrazzani, Pinto e Vignati, Elezioni regionali Emilia Romagna 2014, <http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Regionali%202014%20-%20I%20flussi%20in%20Emilia-Romagna%2025.11.14.pdf> Url consultata il 25 Novembre 2014.

2 *Il partito di Grillo*, a cura di P. Corbetta ed E. Gualmini, Il Mulino, 2013.

3 Confermato anche dall'afflusso di voti provenienti da Forza Italia, vedi Corbetta e al., cit.

del suo stesso “codice genetico”, contengano germi di estremismo ancor più pericolosi di quanto non abbia finora connotato il M5s. Basti rammentare i recenti “avvistamenti” di rappresentanti leghisti (Borghesio) accorsi a manifestazioni contro i rifugiati organizzate da Casa Pound e Forza Nuova a Roma; oppure citare i recentissimi contatti fra Salvini e Marine Le Pen.

Il terzo dato si riferisce alla percentuale di elettori votanti: il 37,7% per l’Emilia Romagna, e il 44,08% per la Calabria. Non serve andare troppo indietro nel tempo per evidenziare l’entità del crollo avvenuto: nelle scorse elezioni amministrative regionali, infatti, le percentuali erano rispettivamente il 68,06% e il 59,26 (fonte: Ministero degli Interni).

Abbandoniamo, a questo punto, i dati percentuali e “contiamo” i voti. L’Emilia Romagna, in queste regionali, ha “perso” più di 1 milione di elettori: dai 2,36 del 2010 all’1,3 dello scorso 23 novembre. Il Pd perde oltre 330 mila voti rispetto alle regionali del 2010, quasi 670 mila se il riferimento è alle più recenti europee⁴. Forza Italia scompare, con quasi 420 mila elettori in meno rispetto alle regionali precedenti (pari a un calo dell’80%). Anche rispetto ai due soggetti politici che hanno mostrato un qualche “orgoglio” per l’esito delle urne, la Lega e il Movimento di Beppe Grillo, i dati numerici lasciano poche speranze: è vero che la Lega, ad esempio, è passata dal 13 al 19%, ma questo è accaduto perdendo oltre 55 mila voti rispetto alle regionali del 2010.

Gli elettori emiliano-romagnoli sono in fuga,
o meglio in “uscita”, dal gioco democratico

Quanto al Movimento 5 stelle, il tentativo di sottolineare la “crescita” in regione compiuto da Grillo sulla base dei circa 33 mila voti in più rispetto alle precedenti amministrative mostra evidenti segni di inconsistenza, a giudicare non solo dalle reazioni a caldo di alcuni esponenti locali (Luigi Camporesi) e nazionali (Di Battista), ma soprattutto dal vero e proprio collasso che sta colpendo l’intero Movimento proprio dai giorni successivi alle elezioni emiliane.

Giungiamo così al fenomeno che, in apertura, ho detto accomunare i tre aspetti delle elezioni in Emilia Romagna: la crisi della rappresentanza politica. Gli elettori emiliano-romagnoli sono in fuga, o meglio in “uscita”, dal gioco democratico secondo le categorie di Hirschman, come del resto lo sono i loro concittadini a livello nazionale, se è vero che l’affluenza alle politiche è passata dall’83% del 2008 al 75% dello scorso anno⁵. Una fuga nell’astensionismo che va di pari passo con l’acuirsi della crisi economica nazionale e la fine di un sistema



locale, il “modello emiliano”. Una *exit strategy* che stavolta non può essere banalizzata spiegandola con la concomitanza della bella stagione e i suggerimenti ad “andare al mare”, tantomeno con la fisiologica debolezza attrattiva di questo tipo di elezioni rispetto alle poste in palio.

L’Emilia Romagna, al pari della quasi totalità dei sistemi regionali italiani, è stata interessata dagli scandali dei propri rappresentanti: dal falso ideologico in atti pubblici riconosciuto in appello a Vasco Errani (le cui dimissioni hanno condotto al ritorno alle urne anticipato) alle indagini per peculato di 41 consiglieri regionali (cui si attribuiscono rimborsi non giustificati per un ammontare complessivo di oltre 2 milioni di euro in due anni). In particolare il caso Errani è il sintomo di una malattia più grave ed estesa. Quando un sistema perde la capacità di indirizzo e la spinta propulsiva, e si trasforma in mero “controllo” in cui conta più l’appartenenza alla famiglia (in senso letterale e/o politico) che la qualità di un progetto, si è a metà del guado. Allorché poi determinati fattori sistemici (leggi crisi internazionale, crisi fiscale, austerità e crisi di sviluppo nazionale) riducono le possibilità di manovra e limitano le chance di responsività alle richieste dal basso, il guado è ormai alle spalle. Dunque, se il modello politico emiliano non mostra più la sua storica sostenibilità, se l’alternativa moderata liberal-paternalista di Silvio Berlusconi è allo sbaraglio, se la speranza neopopulista grillina mostra evidenti segni di contraddizione, e si è ancora troppo legati ideologicamente per affidarsi all’ondata leghista, cosa rimane se non “uscire” dalla politica?

4 Il dato è ancora più significativo se si condivide la tesi dello scarso “potere di mobilitazione” che le tornate elettorali europee, al pari delle regionali, hanno storicamente detenuto rispetto alle elezioni politiche.

5 Le percentuali si riferiscono al dato della Camera dei deputati con l’esclusione della circoscrizione Estero, fonte: Ministero dell’Interno, Archivio storico delle elezioni.

>>>> **quadrante**

I miliardi di Juncker

>>>> **Paolo Raffone**

Bruxelles – Il Parlamento europeo ha riconfermato la fiducia a Jean-Claude Juncker dopo lo scandalo dei negoziati segreti di “ottimizzazione fiscale” in Lussemburgo. “Non si può mettere in crisi la Commissione europea in questo momento”, questa la ragione ufficiale della fiducia parlamentare. In realtà quel che emerge è che in assenza di una legislazione di armonizzazione europea sulla fiscalità delle imprese – atto che nessun governo vuole – tutto resterà com’è, cioè ciascun paese applicherà la legislazione fiscale che più gli conviene: dal Lussemburgo, che offre sconti fiscali dall’1% al 13%, all’Irlanda, che riduce l’Iva e le imposte sulle società a meno del 19%; dall’Olanda, dove le holding finanziarie sono praticamente esentate dalla tassazione, all’Estonia, che offre schemi societari europei vantaggiosi per l’import-export.

Quindi Juncker non ha fatto niente di diverso dagli altri capi di governo? Il gruppo socialista, tramite il capogruppo Gianni Pittella, si dice pronto dare battaglia se Juncker non presenterà un “progetto di legislazione europea per armonizzare la fiscalità”. Solo i cosiddetti anti-europeisti, cioè i gruppi delle varie destre e delle varie sinistre, hanno chiesto le dimissioni di Juncker e stanno raccogliendo firme in tal senso. Vedremo, ma si ha l’impressione che dopo le chiacchiere tutto continuerà come prima, nell’evidente collusione tra le tecnocrazie europee e le alte burocrazie nazionali.

Invece la notizia di venerdì 14 novembre è che il braccio di ferro tra il Parlamento europeo, che sostiene la Commissione, e i governi riuniti nell’Ecofin (i ministri delle finanze) continua a tenere in stallo l’approvazione del budget Ue per il 2015. La materia del contendere è un aumento del 5% del budget 2015 che la Commissione ha chiesto rispetto al 2014. La Commissione chiede 142.1 miliardi di euro (+5% rispetto al 2014), il Parlamento vuole un budget di 146.42 miliardi, e i governi non vogliono superare i 140 miliardi. Risultato: i negoziati per trovare un accordo sono saltati.

Se non si troverà un accordo la Commissione europea non potrà onorare nel 2015 i pagamenti per i contratti già in essere (perché in parte contabilizzati, ma non coperti da impegni di spesa). Tra-



dotto, significa che molti pagamenti per i contratti di fornitura di beni e servizi – quei contratti che derivano dagli appalti europei, come ad esempio nella cooperazione internazionale – non potranno essere onorati nel 2015. D’altra parte il 5 novembre la Corte dei Conti dell’Ue ha dichiarato, tramite il suo presidente, che “l’Ue non usa bene il suo budget”, con numerosi sprechi e cattiva gestione e “in violazione delle regole”. Il presidente ha aggiunto che “la situazione non può continuare così”. Quindi i controllori indipendenti dei conti della Commissione europea non approvano la contabilità delle istituzioni europee: quelle stesse istituzioni che invece pretendono di mettere alla berlina i governi che “non rispettano le regole” di austerità.

Le conseguenze politiche di questa situazione potrebbero essere molto gravi. Senza un budget 2015 approvato e corretto, anche le promesse di Juncker sul rilancio dell’occupazione (i famosi 300 miliardi di euro) sono a rischio. Inoltre, molti dei programmi esterni dell’Ue rischiano di non essere fruibili a causa del budget bloccato. Le tensioni interne all’eurozona potrebbero esplodere in uno scontro entro il prossimo Consiglio di dicembre, che segna la conclusione di un’invisibile presidenza di turno italiana prima che passi il testimone alla Lettonia. Le tensioni con la Russia si aggravano anche in forza delle dichiarazioni della Nato e delle annunciate nuove sanzioni europee, mentre gli Usa “si aspettano” che il Consiglio di dicembre approvi in via definitiva l’accordo transatlantico Ttip.

>>>> **quadrante**

Keynesiani insospettabili

>>>> **Gaetano Bloise**

New York – La mancata ripresa economica in Europa, a oltre sei anni dalle crisi finanziarie globali, preoccupa Washington. La produzione ristagna in Francia e Italia e l'economia tedesca mostra segni di rallentamento. La debolezza dell'economia globale si manifesta anche in Asia: il Giappone è nuovamente in recessione, mentre la Cina ha recentemente ridotto il tasso di interesse per stimolare la non più straordinaria crescita. In un contesto di debolezza globale, il timore è che la stagnazione possa varcare le frontiere del Vecchio Continente e mettere a rischio la traballante crescita negli Stati Uniti.

In effetti gli Usa temono le ripercussioni di un perdurante malessere economico. Anche se l'economia americana è cresciuta al confortante tasso annuo del 3,9% da luglio a settembre, le statistiche di ottobre prospettano una crescita più contenuta nel quarto trimestre, intorno al 2,5% annuo, segno che le imprese americane riducono produzione, investimenti e occupazione in reazione alla debolezza dell'economia globale. A queste condizioni l'economia americana non è così solida da trainare la crescita globale, né abbastanza robusta da resistere a una prolungata crisi, visto che la storia recente ha mostrato che le strette interdipendenze finanziarie, commerciali e politiche espongono l'economia nazionale alle turbolenze esterne.

Non è soltanto a rischio la prosperità economica. In un'epoca di crescente disordine mondiale, e di declino della supremazia americana, la prospettiva di una duratura stagnazione economica in Europa pone gli Stati Uniti di fronte a un altro dilemma. L'amministrazione Obama persegue una politica di integrazione internazionale, volta a costruire coalizioni e alleanze per affrontare le sfide globali del cambiamento climatico, del terrorismo, della proliferazione degli armamenti, del commercio, della salute pubblica e della sicurezza. Con gli accordi globali che diventano impraticabili a causa della crescente diversificazione, gli americani privilegiano negoziati regionali o multilaterali con soggetti portatori di interessi rilevanti e capaci di condividere il disegno politico sottostante. Un'Europa ridimensionata e stagnante li priverebbe di una controparte importante in questa nuova architettura internazionale.



La strategia americana di fronte alle prospettive della cronica recessione europea si limita a un esercizio rituale di pressione morale. In un discorso pronunciato al World Affairs Council di Seattle, a ridosso dell'ultimo G-20 di Brisbane, il Segretario al Tesoro Jacob Lew ha duramente criticato l'Europa per la gestione della crisi, affermando che politiche improntate al mantenimento dello status quo non hanno consentito di raggiungere "il comune obiettivo di una crescita robusta, sostenibile e bilanciata". Secondo Lew "un'azione risoluta da parte delle autorità nazionali e delle altre istituzioni europee è necessaria per ridurre il rischio che la regione cada in una crisi più profonda", anche perché "l'economia globale non può prosperare confidando negli Stati Uniti in quanto importatore di prima e di ultima istanza, né può affidarsi soltanto a una crescita degli Stati Uniti così sostenuta da riparare alla debole crescita nelle maggiori economie del mondo".

Trapelano il timore per lo spettro della recessione, reso manifesto da un esplicito riferimento alla "decade perduta" giapponese, e la frustrazione per il perdurare delle politiche di austerità. Le politiche recessive in Europa appaiono non solo inefficaci economicamente, ma causa di una potenziale instabilità politica nella regione. La disoccupazione nella zona euro è intorno all'11,3%, in contrasto con il tasso di disoccu-

pazione negli Stati Uniti, sceso al 5,8 dopo aver raggiunto il 10% al culmine della crisi. L'austerità protratta genera povertà e disegualianza sociale. I movimenti populistici avanzano, e – come avverte il *New York Times* – “minacciano l'ordine politico europeo”. Non è raro trovare riferimenti al fatto che, nonostante la storica ossessione tedesca per l'inflazione, fu l'austerità e non l'inflazione a determinare il collasso della Repubblica di Weimer e a consentire l'ascesa del nazional-socialismo nel 1933.

Il piano di investimenti strategici della
Commissione Juncker è parso alquanto
modesto e insoddisfacente

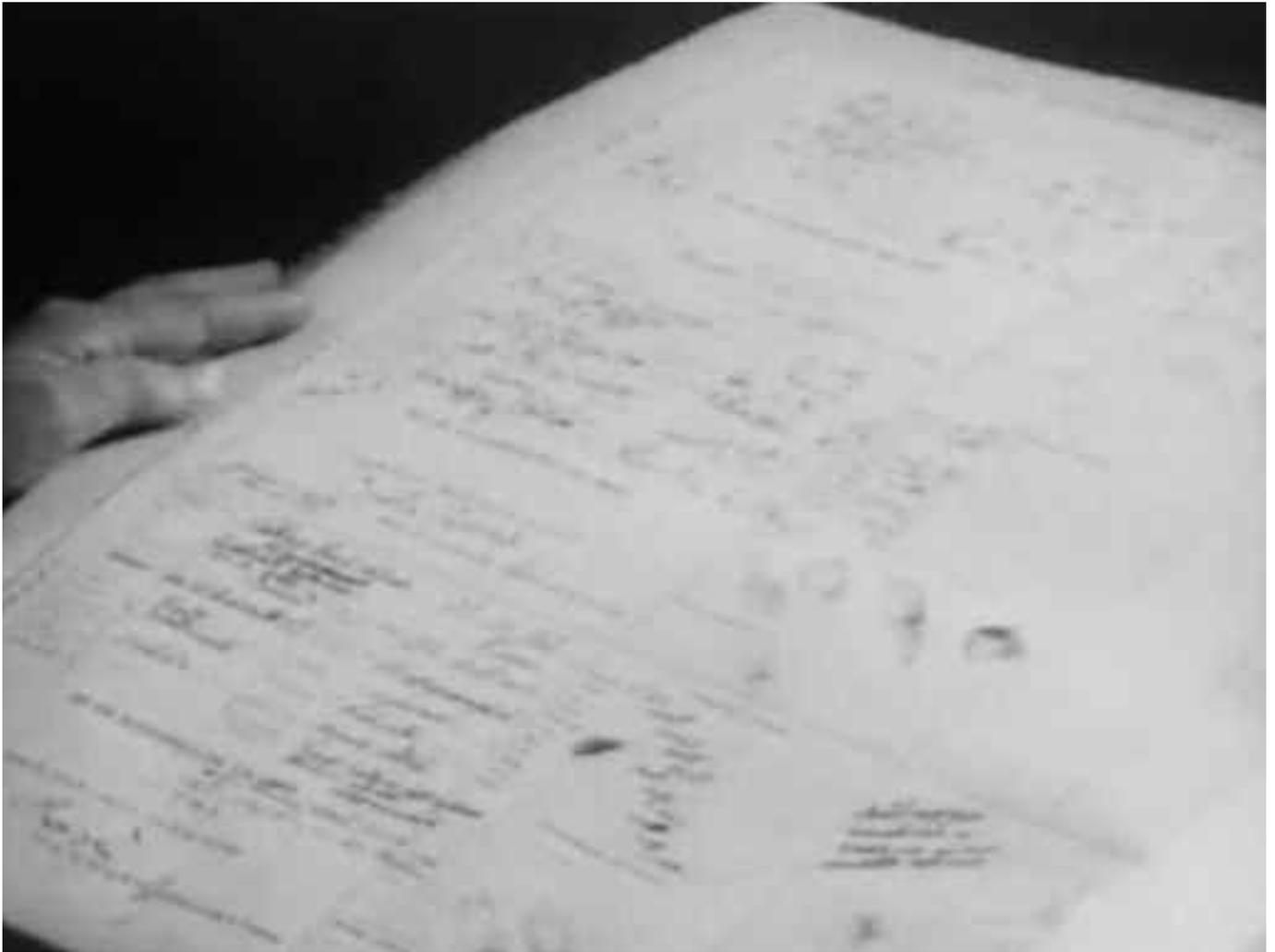
Dopo la Grande Recessione, il vasto consenso sulle politiche di austerità pare essere svanito nel volgere di qualche anno. Sul *New York Times* la campagna di Paul Krugman a favore di politiche keynesiane espansive dilaga trionfalmente. Una rivista moderata quale *Bloomberg Businessweek*, che solo nel 2010 celebrava le virtù dell'austerità espansiva, sostiene ora un necessario recupero del pensiero keynesiano e del principio della domanda effettiva. Alcune parabole personali testimoniano il profondo cambiamento nelle convinzioni consolidate. Richard Posner, influente giudice di Corte d'Appello appartenente alla Scuola di Chicago, nel 2009 scrisse un articolo su *New Republic* dal titolo *Come divenni keynesiano*. Martin Feldstein, in passato consigliere economico di Ronald Reagan, dichiarò al *Washington Post* nell'ottobre del 2008 che “il solo modo di prevenire una profonda recessione è un temporaneo aumento della spesa pubblica”. Anche il conservatore *Wall Street Journal*, nell'annunciare il rallentamento della produzione tedesca, ha recentemente avvertito il bisogno di rassicurare i propri lettori dichiarando nel titolo che la Germania “non è sull'orlo del collasso”, segno di una vacillante fiducia nelle politiche di consolidamento fiscale.

In questo mutato contesto culturale il piano di investimenti strategici della Commissione Juncker è parso alquanto modesto e insoddisfacente. Col Fondo per gli investimenti strategici la Commissione mira a generare un volume di investimenti di 315 miliardi di euro in tre anni, operando una leva su una garanzia di soli 21 miliardi. Il piano appare eccessivamente macchinoso e la leva (pari a 15 volte) oltremodo ottimistica. Gli investimenti aumenterebbero di poco di più di 100 miliardi di euro all'anno, un volume ritenuto insufficiente a fronte del fatto che - secondo la stessa Commissione europea - un ritorno ai valori storici di prima della

crisi finanziaria del 2007 richiederebbe un incremento da 270 a 340 miliardi di euro all'anno. Gli americani avrebbero certamente preferito un ampio piano di investimenti pubblici in infrastrutture a fronte di un indebitamento dell'Unione europea o dei singoli governi. Secondo un recente studio del Fondo monetario internazionale (altra manifestazione del mutato pensiero dominante) l'investimento pubblico in infrastrutture produrrebbe uno stimolo alla crescita tale da ripagare interamente il debito pubblico necessario al suo finanziamento.

Dunque il Vecchio Continente sembra incapace di reagire di fronte alla prospettiva di una duratura recessione, e i suoi ceti politici pervasi da sentimenti di rassegnazione. Qual'è la causa profonda di questa inadeguata reazione politica? Certamente incidono la complessa struttura istituzionale, che rende complicato l'emergere di politiche radicali per arginare la recessione, e la mancata unione fiscale. Tuttavia pare anche delinearsi una sorta di nuova “questione tedesca”. In *La grande depressione nel mondo: 1929-1939* Charles Kindleberger osserva che “la crisi del 1929 fu così ampia, profonda e duratura perché il sistema economico internazionale fu reso instabile dalla incapacità britannica e dalla riluttanza degli Stati Uniti ad assumersi la responsabilità per la stabilizzazione”. In mutate condizioni storiche, l'atteggiamento della Germania di fronte alla recessione in Europa sarebbe simile a quello degli Stati Uniti di fronte alla Grande Depressione. Dunque, la crisi sarebbe prodotta dal fallimento della Germania nell'esercitare un'egemonia responsabile, così come gli Stati Uniti fallirono negli anni trenta.





Una palese incapacità di egemonia responsabile si ebbe nel 2003, quando la Germania violò il Patto per la stabilità e la crescita (pur avendolo promosso), e non consentì l'applicazione della procedura per disavanzo eccessivo. Ne derivò una sospensione di fatto del trattato e un effetto perverso sulla disciplina fiscale degli altri paesi, con un conseguente aumento dell'indebitamento pubblico. Il principio stesso della disciplina fiscale sarebbe stato quindi violato in primo luogo dalla Germania, con nefaste implicazioni di alea morale.

La Germania, inoltre, non ha svolto il ruolo di mercato di sbocco per la produzione delle economie della periferia, ruolo fondamentale richiesto alla potenza egemone per la stabilizzazione. Al contrario la potente economia tedesca ha beneficiato dell'unione monetaria aumentando le esportazioni verso la periferia. In sostanza, come hanno più volte osservato Paul Krugman sul *New York Times* e Martin Wolf sul *Financial Times*, ha agito con un comportamento opportunistico a detrimento delle gli altri membri dell'Unione (*beggar-thy-neighbor*).

Infine la Germania ha anche fallito nel coordinamento delle politiche macroeconomiche all'interno dell'unione monetaria. Dalla sua posizione di preminenza ha imposto la propria filosofia economica, fondata su una crescita trainata dalle esportazioni. Ignorando l'idea keynesiana del "paradosso

della parsimonia" e le condizioni di una cronica debolezza della domanda globale, la Germania ha inflitto severe politiche recessive alla periferia europea, rifiutando di alleviarne i drammatici effetti sulla disoccupazione con uno stimolo fiscale alla propria domanda interna o un'inflazione lievemente più sostenuta. Per logica di composizione, un'economia in avanzo commerciale presuppone altre economie in disavanzo, in un'area economica relativamente chiusa quale l'unione monetaria europea. L'insistenza tedesca sul disegno di convergenza, ignorando questa ineludibile contraddizione, ha causato instabilità.

Con il XX secolo segnato dal bisogno di contenere la potenza germanica, per paradosso della storia la crisi europea del XXI secolo sarebbe il portato della debolezza – e non della potenza – tedesca. William Paterson ha coniato un efficace epiteto per descrivere la condizione della Germania: "egemone riluttante". La recessione europea produce un conflitto tra i contrastanti sentimenti sedimentatisi in Germania nel secondo dopoguerra: una riluttanza a esercitare l'egemonia, un profondo desiderio di integrazione europea, e radicati timori per l'instabilità politica ed economica. In questa assenza di governo l'intera architettura della moneta unica pare aver raggiunto i limiti di sostenibilità.

>>>> quadrante

Il sogno cinese

>>>> Emanuele Scansani

Shanghai - La nuova Cina di Xi Jinping ha vissuto l'ennesimo momento di visibilità internazionale quando a Pechino ha ospitato il forum dell'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (Apec), primo summit internazionale ospitato in Cina dopo la salita al potere di Xi, seguito a ruota dall'*East Asia Summit* a Naypyidaw in Birmania e dal G20 a Brisbane. Gli eventi hanno consolidato la candidatura cinese a un nuovo ordine globale alternativo, dando un chiaro nonchè ennesimo segnale che la Cina non può essere semplicemente vista come una delle tante economie emergenti, bensì come l'unico possibile candidato alla leadership di un secolo che mette sempre più l'Asia al centro degli equilibri del mondo, sostituendo la criticità dei rapporti transatlantici del ventesimo secolo con quelli transpacifici del ventunesimo.

Il forum Apec, che con i suoi 21 membri rappresenta quasi il 50% del Pil mondiale, è stato dipinto in Cina come un nuovo successo diplomatico che innalza il paese alla guida del lento e delicato processo di integrazione asiatica, definendo sempre più una leadership internazionale che cerca di evitare il pivoting americano nella regione. Pechino è infatti riuscita a strappare l'adesione degli altri membri Apec ad una roadmap per lanciare uno studio biennale finalizzato a costituire il *Free Trade Area of the Asia-Pacific* (Ftaap), un accordo commerciale promosso dalla Cina, aperto a tutte le economie dei paesi membri, inclusi Russia e Stati Uniti, e alternativo al *Trans Pacific Partnership* (Tpp) sostenuto da Washington e parte integrante del suo pivoting, che come è noto non include né la Cina né la Russia. Il Ftaap, che secondo Pechino è in grado di offrire un incentivo economico maggiore ai paesi membri ed una prospettiva di più lunga durata rispetto al Tpp, fu presentato già nel 2006: ma è diventato una priorità soltanto nel 2014 come parte della *grand strategy* del "sogno cinese", che viene descritta nelle sue emanazioni internazionali come un *Asia-Pacific dream*.

In un contesto in cui Washington sta incontrando notevoli problemi a completare i negoziati del Tpp, che Obama vorrebbe fosse uno dei risultati più tangibili della politica estera americana nell'Asia-Pacifico, il Ftaap come area di commer-

cio regionale rappresenterebbe agli occhi di Pechino anche una soluzione all'effettivo problema della mancanza di una crescita stabile dell'economia globale, correntemente minacciata dal rischio-stagnazione dell'euro zona, dalla crescita rallentata della Cina stessa e dalla contrazione dell'economia giapponese. Parallelamente al Ftaap la Cina è anche impegnata nei negoziati, che dovrebbero essere completati entro la fine del 2015, con l'*Association of Southeast Asian Nations* (Asean) per la costituzione della *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep), accordo commerciale che non include Washington.

Obama ha salutato il Ftaap con favore, anche se ha ribadito che gli Stati Uniti rimangono legati alla priorità di completare i negoziati per il più piccolo e più strategico Tpp. In realtà la Cina aveva inizialmente mirato ad un successo maggiore per il Ftaap, con l'auspicata firma di un documento già inclusivo di date per l'avvio e la conclusione dei negoziati per l'accordo, che gli Stati Uniti hanno contribuito a rendere nulla più di un semplice documento d'intenti. Con l'inizio di un puro studio biennale in materia, infatti, lo stato delle cose rappresenta un successo soltanto teorico per Pechino, con gli Stati Uniti liberi di proseguire i propri negoziati per il Tpp.

Al di fuori dagli accordi commerciali, il forum Apec è comunque servito a dare un piccolo giro di vite ai rapporti bilaterali transpacifici, con l'importante decisione di rimuovere schemi tariffari da una vasta gamma di prodotti tecnologici, e con l'annuncio di un programma pilota per il rilascio di visti decennali ai cittadini dei rispettivi paesi: una riforma che dovrebbe portare ad un netto incremento degli investimenti cinesi negli Stati Uniti. Sempre in tema di incontri bilaterali, a fianco del dialogo con Obama, Xi non è tuttavia riuscito ad andare oltre ad un breve scambio di battute con il primo ministro giapponese Shinzo Abe, ora alle prese in patria con una crisi politica oltre che economica.

Il forum di Pechino è stato seguito dal summit Asean di Naypyidaw, questa volta presenziato dal premier Li Keqiang, che è ritornato all'offensiva nel segno di Xi offrendo ai partner nella regione la firma di un trattato di amicizia con la previ-



sione di oltre 20 miliardi di dollari di prestiti per sviluppare meglio la cooperazione in sei aree: la promozione di commerci e la facilitazione degli investimenti, il miglioramento dell'interconnettività con infrastrutture più avanzate, una maggior cooperazione finanziaria, la lotta alla povertà, una ulteriore cooperazione in chiave anche della Via della Seta marittima, e nuovi scambi culturali. A livello di sicurezza internazionale, Li ha anche suggerito la costituzione di una linea diretta tra Pechino e le capitali Asean per un management più efficace delle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale. Pechino ha anche aperto ulteriori settori dell'economia cinese agli investimenti provenienti da paesi Asean.

Appena prima dei due summit, e in un contesto internazionale di crescente utilizzo dello yuan nelle transazioni commerciali, la Cina consolidava ulteriormente la sua candidatura all'egemonia nell'Asia-Pacifico con la firma di un memorandum d'intesa che ufficializzava la nascita dell'*Asian Infrastructure Investment Bank* (Aiiib), un'istituzione finanziaria proposta direttamente da Pechino per provvedere finanziamenti diretti a progetti infrastrutturali volti a sviluppare l'integrazione economica regionale, annunciata già nel tardo 2013 e pensata in alternativa alla *World Bank* ed alla *Asian Development Bank* (Adb), parte di un ordine finanziario globale postbellico che Pechino vede troppo dominato da Washington e Tokyo. La Cina è il pro-

tagonista designato dell'Aiib, con il 50% delle quote e un fondo di 50 miliardi di dollari da stanziare per l'avvio delle operazioni, previsto nel 2015, e da raddoppiare subito dopo. L'India è stata espressamente invitata a partecipare al capitale, mentre tra i 21 membri iniziali Giappone, Australia e Corea del Sud, che hanno ceduto alle insistenti pressioni americane (specialmente nel caso di Canberra) non figurano nemmeno, mentre l'Indonesia ha aderito a fine novembre.

Il modello cinese sta incontrando importanti ostacoli alla sua legittimazione politica proprio nelle aree di confine dell'impero

I rapporti con l'Indonesia del neo-presidente Joko Widodo potrebbero riservare sorprese, visto il ruolo da leader che il paese del sud-est asiatico vuole avere come "asse marittimo" nei commerci attraverso la regione (i due stretti strategici di Malacca e Lombok sono entrambi in Indonesia). Occasione che il ministro degli esteri cinese Wang Yi ha preso al balzo in una recente visita a Giacarta, dichiarando che l'Indonesia è il partner strategico più importante nello sviluppo della Via della Seta marittima. L'Aiib va dunque pensato nel contesto del ruolo geo-strategico della Cina, con la possibilità per Pechino di finanziare infrastrutture globali in grado di connettere la Cina ai paesi in via di sviluppo ricchi di risorse energetiche e materie prime, e agli abbienti mercati dei paesi sviluppati. Nell'ottica dello sviluppo della nuova Via della Seta la Cina ha anche annunciato lo stanziamento di 40 miliardi di dollari per la costituzione di un *Silk Road Infrastructure Fund*, un fondo per sviluppare la rete infrastrutturale centrasiatrica. Sul piano domestico, ma dalle imponenti ricadute finanziarie globali, la Cina ha anche lanciato il 17 novembre, dopo lunghi mesi di preparazione, lo *Shanghai-Hong Kong Stock Connect*, un collegamento finanziario diretto tra l'*Hong Kong Stock Exchange* e lo *Shanghai Stock Exchange* (Sse) in grado di permettere una maggiore e più profonda interconnessione finanziaria tra l'hub finanziario globale del sud della Cina, e la città destinata a diventare nuovo hub dell'intera regione entro il 2020, nel pieno rispetto della formula dell'*one country, two systems*. Con una capitalizzazione di mercato complessiva da 7.5 trilioni di dollari, lo *Shanghai-Hong Kong Stock Connect* ha costituito dall'oggi al domani il secondo mercato azionario mondiale dopo il *New York Stock Exchange*, permettendo finalmente sia agli investitori cinesi di avere accesso ai mercati azionari globali, sia agli investitori internazionali di accedere ad azioni di società cinesi (che

prima era vietato). Chi dovrebbe beneficiarne maggiormente, almeno all'inizio, sono gli investitori cinesi, potendo diversificare il proprio portafoglio fuori dal rischioso settore immobiliare e accedere a maggiori fonti di capitale.

Tutto considerato, la Cina appare davvero come l'inesorabile leader dell'*Asia-Pacific dream*, una nuova superpotenza emergente in grado di sopperire al declino del Secolo Americano. Eppure non si tratterà di un Secolo Cinese, ma più facilmente di un secolo contraddistinto da sempre più, e sempre nuove, criticità e contese tra Pechino e Washington, e tra la Cina e gli altri paesi asiatici. Se infatti la Cina ha avuto successo nel presentarsi nella regione come un responsabile protagonista che sa passare alla fase propositiva dell'integrazione ragionevole mettendo da parte, quando occorre, le tensioni geopolitiche sulle zone contese, le tensioni militari rimangono latenti, con crescenti investimenti nel settore della difesa e relazioni pesime con Giappone da un lato, e Filippine e Vietnam dall'altro. Nella *grandeur* della modernizzazione militare cinese, oltre alle firme e foto di rito in costume del summit Apec a Pechino, la Cina non ha infatti mancato di testare i nuovi J-31 *stealth fighter* durante la visita di Obama, come già successe tre anni prima durante la visita dell'allora Segretario alla Difesa Robert Gates, e dopo che in estate centinaia di voli commerciali da e verso gli aeroporti di Shanghai furono cancellati senza preavviso per esercitazioni militari aeree.

Infine, e forse soprattutto, il modello cinese sta incontrando importanti ostacoli alla sua legittimazione politica - domestica e internazionale - proprio nelle aree di confine dell'impero. Da un lato, la cocente sconfitta elettorale a Taiwan del partito nazionalista di governo del Kuomintang, sconfitto in ben nove città nelle elezioni amministrative del 29 novembre per aver portato troppo avanti l'impopolare dialogo sull'integrazione con la Cina, e che ha portato alle dimissioni del premier Jiang Yi-huah. I primi dati hanno indicato che si è trattato probabilmente delle elezioni più partecipate della storia politica taiwanese, con un esito che non potrà non avere ripercussioni sull'agenda dei rapporti tra Pechino e Taipei. Dall'altro lato Hong Kong ha vissuto due mesi ininterrotti di proteste e occupazioni delle strade, risultato della lacerazione del tessuto sociale tra sostenitori e critici del nuovo ordine cinese, con una apparente incapacità delle autorità locali di arrivare ad una soluzione politica tra le parti. Resta dunque tutto da vedere se l'*Asia-Pacific dream*, il sogno cinese dell'Asia, diventerà un sogno collettivo e condiviso o si limiterà ad essere uno slogan per mascherare gli effetti negativi e impopolari dell'ascesa di Pechino.

>>>> **quadrante**

La paralisi genera mostri

>>>> **Alberto Benzoni**

Roma - Per capire i problemi con cui si misurano oggi i gruppi dirigenti americani, possiamo prendere le mosse dagli inizi del nuovo secolo.

E cioè da una fase in cui la leadership americana - fatta, insieme, da risorse quantitativamente e qualitativamente superiori e dalla capacità di farle valere all'esterno, costruendo un universo a propria immagine e somiglianza - appare indiscussa e incontrastata: e viceversa gli analisti del National Security Council presentano a Bush, all'atto del suo insediamento, un quadro molto diverso, preoccupato e preoccupante: un quadro in cui l'egemonia Usa sta per essere rimessa in discussione non dai nemici d'un tempo, ma da concorrenti prossimi futuri.

In questo quadro compito degli Stati Uniti è di impedire con ogni mezzo che ciò avvenga. Naturalmente questo compito può essere svolto nei modi più diversi. O con le combinazioni più diverse tra i medesimi. Si può puntare sul potenziamento delle risorse - economiche, tecnologiche, militari - a disposizione della superpotenza. Si può puntare sulla proiezione della propria forza a livello internazionale. Si può ostacolare, in varie forme, l'ascesa dei concorrenti. Si può, infine, inserire questi stessi concorrenti in un universo di regole comunemente accettate. Come si può, in ultima istanza, ricostituire un blocco occidentale in grado di misurarsi efficacemente con quello dei paesi emergenti.

Come si vede, si tratta di approcci tra loro molto diversi. Ma, su questo punto il documento si guarda bene dall'entrare nello specifico. Per essere poi, cancellato e sepolto dopo l'11 settembre. L'intervento americano in Afghanistan e in Iraq - al di là di ogni valutazione di merito e delle sue conseguenze sul terreno mediorientale - avrà come effetto sistemico quello di rendere attuali le analisi del 2001. Ma in un quadro che, nel frattempo, si è insieme complicato e irrimediabilmente deteriorato. Meno risorse, a partire da quelle militari. Minore capacità/volontà di impegnare queste ultime in avventure esterne. L'area del *Washington consensus* considerevolmente ridotta. L'emergere di una concorrenza come quella cinese, che tende ad assumere nel tempo una valenza di carattere sistemico. Il formarsi, tra accesi contrasti, di nuove potenze regionali E, *last but not least*, il venir meno dell'Europa come elemento attivo del "sistema mondo".

In questa situazione, è assai difficile per gli Stati Uniti trovare risposte strategiche adeguate. Per una serie di ragioni, di ordine culturale e politico. Quelle che impediscono al dialogo tra Ame-

rica e Cina di sfociare in un'intesa globale. Pechino, ci dice Scansani, non intende assolutamente collocarsi in una logica di blocchi contrapposti. Ed è perciò fortemente interessata ad una intesa globale con gli americani, pagando i prezzi necessari per conseguirla sul terreno della liberalizzazione economica e commerciale. Quello a cui, invece, non intende rinunciare è la specificità del suo sistema politico e il suo ruolo paritario sulla scena mondiale. Che sono precisamente le cose che gli Stati Uniti non possono accettare esplicitamente; e proprio in nome di un ruolo e di una missione considerati pregiudizialmente non negoziabili. Di qui gli esiti contraddittori del grande negoziato economico nell'area del Pacifico. Importanti accordi tra Usa e Cina; sviluppo delle iniziative di Pechino nell'area, con il consenso apparente dell'Amministrazione. Ma nel contempo conferma, da parte di quest'ultima, delle tradizionali strategie di contenimento, economiche e soprattutto politiche, rinfocolando così le antiche ostilità dei paesi più vicini- Giappone, Taiwan, Vietnam - e quelle inedite degli studenti di Hong Kong. Scansani vede in ciò il tallone d'Achille delle ambizioni cinesi. Chi scrive ritiene che l'asseccare le pulsioni presenti in questi paesi sia estremamente pericoloso.

E qui il discorso arriva fatalmente all'Europa. Quella "non collaborativa" oggetto delle perplessità preoccupate descritte da Bloise. E quella, invece, oggettivamente subalterna presentata nelle denunce indignate di Raffone. Immagini entrambe vere. Perché l'Europa nata da Maastricht è, insieme, non collaborativa e subalterna. Cos'è successo? E' successo che l'Europa di Craxi ma anche di Kohl e dei socialdemocratici tedeschi prima di lui (e perché no, di De Gaulle) è scomparsa: anzi si è trasformata nel suo opposto. Quella era una collettività politica che si sentiva parte dell'occidente, ma con una visione del mondo diversa e perciò utilmente complementare rispetto a quella americana. Questa è un universo di regole, spesso cervellotiche, chiuso al mondo esterno, totalmente privo di fiducia in qualsivoglia missione. Le regole lo porteranno a dire no all'America di Obama quando chiede, giustamente il ritorno ad una politica economica espansiva. L'impotenza politica e concettuale darà via libera a strategie dettate dall'esagitato di turno (leggi governo ucraino: nel caso specifico, una politica suicida). In linea generale, la constatazione che la paralisi strategica non è neutra: perché genera mostri.

>>>> saggi e dibattiti

La personalizzazione del potere

La responsabilità del leader

>>>> Eugenio Somaini

La personalizzazione del potere è vista con preoccupazione da una parte dell'opinione pubblica del nostro paese, in particolare da quella più qualificata e di sinistra, che vede in essa una minaccia per la stessa democrazia: ma in realtà il fatto che il potere decisionale di ultima istanza si concentri al vertice e in una persona anziché in un gruppo non ostacola ma favorisce la democrazia. Le ragioni sono fondamentalmente tre: la prima è che ogni decisione è un atto di volontà ed ha per sua stessa natura un carattere personale¹; la seconda è che le possibilità di scelta nell'utilizzo di un dato insieme di risorse e di strumenti che si offrono a un singolo sono più ampie di quelle che si offrono a un gruppo, in quanto sono meno soggette a vincoli; la terza è che la responsabilità che un soggetto porta per le decisioni prese è maggiore se queste gli possono essere pienamente ed esclusivamente imputate, circostanza particolarmente rilevante in quanto il tratto che più significativamente caratterizza in senso democratico il potere è la responsabilità di chi lo esercita, e la conseguente possibilità di essere sanzionato.

Personalizzazione e responsabilità sono aspetti formali della politica e possono associarsi a figure ed azioni concrete assai diverse: malgrado ciò, o proprio perciò, esse rappresentano degli aspetti o delle varianti permanenti, che possiamo definire strutturali e che consentono di esaminare in un'ottica trasversale una grande varietà di fenomeni politici. L'analisi che faremo di questi due elementi riguarda i casi dell'Italia e dell'Unione europea, ed è quindi limitata a forme di potere politico pienamente legittime che si mantengono negli ambiti previsti da norme costituzionali

1 Le decisioni collettive sono una combinazione di decisioni individuali filtrate dai meccanismi attraverso i quali avviene la loro aggregazione quando le opinioni e le preferenze individuali sono diverse.

2 La figura e il potere presidenziali sono naturalmente e strutturalmente caratterizzati da una forte personalizzazione; questo non è necessariamente il caso dei primi ministri, soprattutto quando i governi sono espressi da parlamenti eletti con sistemi proporzionali e in cui le maggioranze sono espressione di coalizioni che si formano, sciogliono e rinnovano nel corso di una stessa legislatura.

e sono rispettose dei vincoli formali e sostanziali da esse posti. La personalizzazione implica la concentrazione del potere di ultima istanza in unico organo, che è propria della logica maggioritaria e la qualifica, rendendo chiaramente identificabile chi quel potere detiene in termini non solo ideologici e politici ma anche fisici e visivi. Nei sistemi presidenziali e in quelli parlamentari dei paesi retti da monarchie tale figura è univocamente identificabile rispettivamente nelle figure del presidente e del primo ministro²; nei sistemi misti semi-presidenziali e in quelli parlamentari di repubbliche il vertice del potere si sdoppia nelle figure del presidente e del primo ministro, e dà luogo a un potenziale dualismo che a seconda dei casi può risolversi a favore dell'uno o dell'altro.

Nessuno può dire quale forma
assumeranno i rapporti tra Renzi
e il successore di Napolitano

Nel caso del semipresidenzialismo francese il presidente ha una posizione decisamente preminente quando il governo è retto da un esponente del suo stesso partito, mentre il dualismo si verifica nei casi di "coabitazione"; in Italia negli ultimi decenni abbiamo assistito a un progressivo rafforzamento dell'asse presidenziale, che ha indotto alcuni a parlare di un semi-presidenzialismo latente e ad auspicare il passaggio ad uno esplicito con l'elezione diretta del presidente. L'avvento di Renzi ha in parte invertito questa tendenza, rafforzando - anche grazie alla marcata personalizzazione del ruolo - la figura del primo ministro-segretario del partito. I rapporti che si sono stabiliti tra capo del governo e presidente sono nel complesso assai buoni e di reciproco sostegno, ma risentono della condizione particolare di presidente di transizione e a scadenza che Napolitano si è assunto. Nessuno può dire quale forma assumeranno i rapporti tra Renzi e il successore di Napolitano, ma ritengo improbabile che il primo (a differenza di molti suoi sostenitori della prmississima ora, tra i quali mi colloco), non si farà

nei prossimi anni sostenitore del semi-presidenzialismo e dell'elezione diretta del Presidente³.

La concentrazione del potere decisionale e della responsabilità su una persona facilita non solo la presa di decisioni, ma anche la comprensione e la valutazione delle stesse da parte di osservatori esterni: soprattutto se è accompagnata da trasparenza e dalla pubblicità delle opinioni dissenzienti non solo delle opposizioni, ma anche di quelle interne al gruppo di cui il leader fa parte. Rende più efficace l'esercizio del controllo democratico e l'applicazione delle sanzioni che esso prevede, la fondamentale delle quali è la revoca del potere conferito. La collegialità per contro può rendere opachi i processi decisionali e consentire l'elusione delle responsabilità: pur essendo compatibile con la democrazia, essa è particolarmente congeniale ad assetti oligarchici e a logiche collusive, e ha effettivamente caratterizzato con una certa frequenza regimi autocratici⁴.

Nel caso del Pd alla personalizzazione del potere ha contribuito in modo decisivo sia l'introduzione delle primarie (e in particolare l'apertura delle stesse agli elettori oltre che agli iscritti), sia la figura di Renzi

La personalizzazione non si addice a tutte le posizioni e le cariche cui è associato potere politico: essa è funzionale ai ruoli di guida, di governo o di partito, ma certamente non alle cariche giudiziarie; e nel caso di ministri essa può essere inopportuna in quanto potenzialmente in contrasto con quella del ruolo di premier. Come vedremo più avanti, negli organismi dell'Ue le posizioni di vertice e di massima concentrazione di potere hanno un tasso di personalizzazione molto basso, circostanza per certi versi naturale e inevitabile in un sistema di istituzioni come l'Ue, che tuttavia segna un limite della sua democraticità e comporta una tensione permanente tra il momento nazionale e quello sovranazionale o federale. La crescita del tasso di personalizzazione del potere politico è certamente dovuta in larga misura allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e alla possibilità che essi offrono di osservare in diretta i detentori del potere e il modo in cui essi si muovono e interagiscono tra loro, e di registrare in tempo reale una parte significativa degli effetti che le loro azioni producono. Essa è tuttavia imputabile anche a condizioni e a fattori propriamente politici, come la tendenza alla concentrazione del potere, la polarizzazione dello stesso attraverso i

meccanismi e le logiche maggioritarie, e le dinamiche prodotte dall'interazione tra livelli e istanze nazionali e sovranazionali.

Ad aumentare la rilevanza della personalità e della comunicazione diretta concorre anche il fatto che, con la crescente complessità delle questioni da affrontare (una complessità cui ha grandemente contribuito la globalizzazione), la percezione diretta degli atteggiamenti e dei sentimenti di chi prende le decisioni finali può fornire una chiave interpretativa dei problemi non solo più rapida, ma anche più sicura di quella ricavabile dalla elusiva ricerca di una padronanza dei termini oggettivi delle questioni.

Nei sistemi presidenziali, in cui il capo del governo è eletto direttamente e non dipende dalla fiducia del Parlamento (e in particolare in quelli in cui le elezioni parlamentari avvengono sulla base del collegio uninominale), la struttura dei partiti si presta naturalmente alla personalizzazione del potere: in quei sistemi i partiti sono in fondo un insieme di macchine elettorali che fanno capo ai candidati per i diversi gradi di elezione (generali e primarie) alle cariche politiche, e si sciogliono una volta finita la campagna elettorale: mentre gli apparati stabili sono assai limitati e svolgono funzioni più amministrative che politiche.

Nei sistemi parlamentari il potere di cui il Parlamento dispone nei confronti del governo si concentra di fatto nelle mani del partito che quel governo esprime: la fiducia e la sfiducia sono formalmente atti del Parlamento, ma sostanzialmente del partito (o dei partiti in caso di coalizioni) di maggioranza. Mentre nei sistemi presidenziali la personalizzazione genera tensioni interne ai partiti solo in occasione delle primarie, in quelli parlamentari essa è, almeno potenzialmente, permanente: il leader si confronta con degli apparati che gli preesistono e che gli sopravviveranno, apparati che non dipendono direttamente da lui e dai quali in una certa misura egli dipende.

L'atteggiamento degli apparati di partito nei confronti dei leader con forte personalità e appeal elettorale è ambiguo: da un

3 Posizione che personalmente condivido alla luce del favore con cui guardo a una personalizzazione del potere che attualmente nel nostro paese è difficile separare dalla figura di Renzi.

4 Gli esempi più noti di direzioni collegiali li hanno forniti da un lato le diverse giunte militari, dall'America Latina alla Birmania, e dall'altro il regime sovietico, che sotto la guida di coppie o di trioke ha vissuto fasi di cupa e grigia stagnazione, mentre sotto il segno del potere personale ha vissuto non solo la fase staliniana, ma anche quelle di relativa apertura e innovazione associate ai nomi di Krusciov e di Gorbaciov.



lato essi traggono beneficio dalla sua popolarità, dall'altro vedono indebolito il loro controllo sulla gestione del potere e sull'attribuzione dei posti, e ridotta la loro capacità di condizionare le scelte del leader. Le tensioni che attualmente attraversano il Pd riflettono in ultima analisi la divisione tra coloro che privilegiano il primo aspetto e coloro che privilegiano il secondo, e si manifestano ovviamente anche in foro interiore, provocando oscillazioni e riallineamenti.

Anche se le vicende di cui parliamo vanno lette alla luce della particolare congiuntura politica prodottasi per effetto della crisi, si può dire che nel caso del Pd alla personalizzazione del potere ha contribuito in modo decisivo sia l'introduzione delle primarie (e in particolare l'apertura delle stesse agli elettori oltre che agli iscritti), sia la figura di Renzi: senza le prime sarebbe stato impossibile per Renzi assumere il controllo del partito; senza una figura come quella di Renzi ben

difficilmente le primarie avrebbero potuto esprimere il loro potenziale di rinnovamento⁵.

Qualsiasi considerazione riguardante gli effetti della personalizzazione del potere sugli assetti e sul funzionamento dei partiti nei sistemi parlamentari deve essere improntata a grande cautela, in quanto la casistica di cui disponiamo è assai limitata ed eterogenea, riguardando paesi, epoche e congiunture diverse, e dal momento che ogni caso porta necessariamente l'impronta decisiva di una singola personalità. Ritengo comunque che quella cui stiamo assistendo sia una trasformazione della natura del partito profonda e destinata a durare, e che la fine del potere personalizzato di Renzi non segnerà il ritorno agli assetti di partito tradizionali.

La durevolezza degli effetti non implica necessariamente la stabilità. Due ordini di motivi inducono a ritenere che la personalizzazione tenda a determinare delle discontinuità nella vita dei partiti: il primo è che l'affermarsi di una leadership personalizzata comporta già di per sé una riduzione del peso delle tradizioni politiche e del valore degli elementi identitari⁶, e un ricambio nella composizione dei quadri e nel corpo degli iscritti; il secondo è che difficilmente alla leadership personalizzata e vittoriosa di un esponente di un partito ne segue un'altra analoga di un altro esponente dello stesso partito, ed è invece probabile che la transizione comprenda una fase di griore e di indebolimento⁷.

5 Prodi, Veltroni e Bersani erano stati designati con la stessa procedura con cui è stato designato Renzi ma non hanno prodotto lo stesso risultato. Il ruolo della personalità è evidente soprattutto per quanto riguarda il confronto tra Renzi e Bersani, che si sono confrontati con la stessa situazione con esiti tanto diversi. La differenza è resa ancora più vistosa dal fatto che Bersani disponeva di un sostegno parlamentare assai più solido di quello di cui a tutt'oggi dispone Renzi.

6 E cioè dell'insieme degli elementi che formano quello che Pareto chiamava il residuo della permanenza degli aggregati.

Ho sottolineato sopra come l'accentuazione degli aspetti personali del potere sia la risultante congiunta di fattori istituzionali e della personalità dei leader. Un confronto tra ciò che prospetta il caso di Renzi e ciò che ha prodotto quello di Blair (da lui frequentemente citato come modello) può servire a illustrare il ruolo e il peso di questi due elementi. Sul piano della personalità, intesa non solo come insieme di tratti caratteriali ma anche come visione del mondo e del ruolo e dei valori del partito, Blair non è stato meno innovatore di Renzi (forse lo ha addirittura superato); su quello istituzionale (a parte un timido tentativo di introdurre elementi di proporzionalità nel sistema elettorale per favorire il rafforzamento dei liberal-democratici e la formazione di un asse di centro-sinistra con il Labour) egli non ha fatto gran che, lasciando invariato sia il sistema elettorale sia i meccanismi di partito per la designazione delle candidature. La debolezza o addirittura l'assenza del momento istituzionale ha contribuito a fare sì che, quando Blair è uscito di scena, il partito laburista recuperasse molti aspetti del modello precedente. Anche se è troppo presto per dire che Renzi lascerà un'eredità più durevole di quella lasciata da Blair, ritengo che l'innovazione istituzionale delle primarie e la fragilità della precaria convergenza di tradizioni politiche datate e superate che caratterizzava il Pd pre-renziano renderanno più profonda e durevole la discontinuità.

Abbiamo visto sopra come volontà e responsabilità siano tratti distintivi della personalizzazione del potere in regimi democratici: essi sono anche temi ricorrenti del discorso renziano e un aspetto fondamentale della sua personalità politica. Si tratta di elementi che sono da ricondurre alla sua formazione cattolica: un altro tratto che lo accomuna a Blair, che fece il suo *coming out* cattolico solo dopo avere lasciato la politica attiva, e che viene spesso sottovalutato o considerato puramente di facciata se non addirittura manipolativo.

7 Queste sono state le caratteristiche della fase post-thatcheriana dei conservatori e di quella post-blairiana dei laburisti.

8 Dalla seconda metà degli anni '70 alla fine degli anni '80 il Psi è stato a pieno titolo il partito di Craxi, che per quattro anni ha unito la carica di segretario del partito e di primo ministro e ha consentito al Psi di combinare il ruolo e lo status (anche se non il peso elettorale) di un grande partito.

9 L'eccezione più significativa è stata rappresentata da Fanfani, che ha ricoperto la carica di segretario dal 1954 al 1959, combinandola con quella di Primo ministro nel 1958-1959: durante questo periodo la sua leadership è fortemente personalizzata e porta a una serie di trasformazioni del partito che in parte sono risultate durevoli ma hanno anche incontrato forti e decisive resistenze. Il risultato di queste è stato il ristabilirsi del tradizionale sistema di correnti e il consolidarsi dei rapporti tra correnti interne e alleati esterni.

La personalizzazione del potere non appartiene alle tradizioni politiche italiane: né a quelle dell'Italia pre-fascista né al primo cinquantennio dell'Italia post-fascista, e l'eccezione intermedia contribuisce al discredito di cui essa gode e al fatto che viene vista da molti come possibile incubatrice di un regime autoritario. Nel primo cinquantennio di vita democratica il sistema politico italiano si è rivelato sostanzialmente impermeabile alla personalizzazione del potere: i soli esempi significativi sono stati quelli di partiti di piccole dimensioni che portavano naturalmente l'impronta di leader di forte personalità e dovevano in larga misura agli stessi la loro esistenza o sopravvivenza (si pensi ai casi di La Malfa e del Pri, di Saragat e del Psdi, di Malagodi e del Pli, e anche di Almirante e del Msi). La sola eccezione, peraltro parziale, è rappresentata dal Psi di Craxi, partito di medie dimensioni che si è proposto di realizzare un rivolgimento degli assetti politici tradizionali, ha aspirato a svolgere, e in parte anche svolto, un ruolo di grande partito, ha dovuto al leader la sua ascesa e non è sopravvissuto alla sua caduta⁸.

Dc e Pci non solo hanno avuto in comune
un sostanziale rifiuto della
personalizzazione della politica, ma grazie a
tale rifiuto si sono trovati alleati nel
contrastare i progetti di Craxi

Scarsi gli spazi che la personalizzazione del potere ha trovato nei due maggiori partiti. La Dc ha praticato una politica di alleanze con partiti minori che male si conciliava con l'assunzione di un ruolo preminente da parte di un singolo individuo, un atteggiamento che ha assunto forma istituzionale nella pratica, instauratasi nell'epoca post-degasperiana, di separare la carica di primo ministro da quella, di peso preminente, di segretario del partito⁹. Nella Dc vi era una sostanziale corrispondenza tra la politica esterna di alleanza con partiti minori e il carattere di alleanza tra correnti dello stesso partito, circostanza che trovava conferma nel fatto che le correnti interne si caratterizzavano anche per il fatto di avere rapporti privilegiati con particolari alleati esterni. Elementi di personalizzazione non erano ovviamente assenti, ma erano confinati all'ambito locale, dove assumevano la forma del notabilato, o nelle singole correnti, e raggiungevano la loro massima intensità nelle figure dei cosiddetti cavalli di razza dell'era post-degasperiana come Andreotti, Fanfani o Moro.

Nel Pci la figura del segretario del partito aveva un forte



rilievo e presentava alcuni tratti di culto della personalità (in particolare nel caso di Togliatti, e in una certa misura anche di Berlinguer), ma era il frutto più di una ipostatizzazione del partito come organismo collettivo che di un rapporto diretto e personalizzato con la persona del leader. I due partiti non solo hanno avuto in comune, seppure per motivi diversi, un sostanziale rifiuto della personalizzazione della politica, ma grazie a tale rifiuto si sono trovati di fatto alleati nel contrastare i progetti di Craxi, che su di essa facevano leva e che miravano a realizzare trasformazioni del sistema politico per essi inaccettabili.

Con il passaggio alla seconda Repubblica il quadro è decisamente cambiato e sono emerse condizioni che favoriscono la personalizzazione del potere politico. Nel determinare tale passaggio hanno svolto un ruolo importante, oltre al mutamento del quadro politico internazionale e interno prodotto dal crollo dell'Unione Sovietica e dalla fine del comunismo, due fenomeni che in quanto tali non sono di natura politica ma che hanno profondamente modificato il modo di fare politica: il primo riguarda lo sviluppo e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa (in primo luogo della televisione) e di tecniche di sfruttamento degli stessi a fini politici, che creavano spazi nuovi e favorivano l'emergere di nuovi modi di fare politica e di nuovi tipi di leader politici; il secondo è stato, a partire dagli anni '80, l'affermarsi in seno alla magistratura di correnti che si sentivano investite di un ruolo non solo di moralizzazione di una vita politica gravemente degenerata, ma anche di generale trasformazione della stessa, e che di fatto si ponevano come arbitro di ultima istanza della competizione politica, affiancandosi di fatto o addirittura sostituendosi al voto popolare.

Lo sviluppo dell'uso politico dei mezzi di comunicazione di massa ha svolto un duplice ruolo nel favorire la personaliz-

zazione del potere politico, in quanto da un lato consentiva lo stabilirsi di un contatto diretto tra leader politici e pubblico, e addirittura rendeva possibile la comparsa sulla scena politica di un personaggio come Berlusconi, che ha costruito un partito politico sul quale esercitava un controllo proprietario analogo e funzionale a quello che esercitava sulle sue reti televisive. Ma non si deve sottovalutare il contributo che alla personalizzazione del potere ha paradossalmente dato il nuovo orientamento della magistratura, che sottoponeva a un'attenzione sistematica e quasi ossessiva la condotta pubblica e privata dei politici e vedeva nella loro popolarità più che una fonte di legittimazione una materia da indagare e quasi un indizio di colpevolezza, o quantomeno una pista capace di portare alla scoperta di reati effettivi.

Gli elementi che Berlusconi e Renzi hanno
in comune sono sufficienti per considerare
entrambi esempi autentici di
personalizzazione del potere politico

Gli elementi che Berlusconi e Renzi hanno in comune sono sufficienti per considerare entrambi esempi autentici di personalizzazione del potere politico: ma è proprio alla luce dei tratti comuni che emergono con chiarezza le differenze tra i due. Nel caso di Berlusconi la figura dell'imprenditore politico è stata un prolungamento di quella dell'imprenditore puro: come molti imprenditori italiani egli si è avvalso dei contatti politici, in particolare con quel precursore della personalizzazione del potere nel nostro paese che è stato Craxi, per costruirsi al riparo dalla concorrenza un impero nel settore delle televisioni, e ha costruito sulla base di questo un partito personale, privo di organismi dirigenti e in cui tanto la linea come l'attribuzione degli incarichi sono affidati alla discrezione del capo e padrone, fino a subordinare la sua azione politica all'obiettivo di sostenere quest'ultimo nello scontro con la magistratura.

Come tutti i leader a forte personalizzazione Berlusconi ha cercato il consenso, e lo ha fatto in modo continuo attraverso i sondaggi e non solo in occasione delle elezioni: la sua leadership però non dipendeva dal consenso, ma lo trascendeva in quanto aveva un fondamento patrimoniale. Il berlusconismo ha al tempo stesso esasperato e sterilizzato l'elemento personale e maggioritario: un'insana combinazione che ha trovato compiuta espressione nella legge elettorale che sovrapponeva ai tratti tipici e deteriori del proporzionalismo e del collegio unico nazionale un macroscopico premio di



maggioranza, e attribuiva al capo, grazie a un sistema di liste bloccate, un potere di controllo praticamente incondizionato e di tipo sostanzialmente padronale sulle candidature.

L'opposizione a Berlusconi nella fase che ha preceduto l'affermazione di Renzi è stata caratterizzata da un instabile equilibrio tra elementi nuovi e vecchi: i primi trovavano espressione nell'idea iniziale dell'Ulivo come forma originale di aggregazione politica, in alcuni tratti della personalità di Prodi, nella prospettiva maggioritaria evocata da Veltroni e nel rilievo che la figura del leader riceveva dalla scelta attraverso elezioni primarie; i secondi nel fatto che gran parte dei quadri politici si erano formati all'interno dei partiti della prima Repubblica e ne conservavano la cultura politica e lo stile: e nel fatto che lo schieramento di sinistra rappresentava un'alleanza tra forze che conservavano la loro identità, perseguivano obiettivi non sempre compatibili, ed erano in competizione tra loro nel momento stesso del confronto con l'avversario.

Renzi ha portato a compimento gli elementi innovatori che erano emersi in venti anni di opposizione a Berlusconi: gli elementi che egli ha mutuato da quest'ultimo si riducono alla frequenza con cui si espone e al modo informale di comunicare, rivolgendosi al pubblico più che agli esponenti del mondo politico o ai gruppi di intellettuali di riferimento; le differenze riguardano, oltre all'assenza di interessi puramente

personali e di scheletri dagli armadi, gli aspetti programmatici¹⁰, la natura del partito cui apparteneva e gli strumenti e i canali attraverso i quali la leadership di Renzi si è affermata.

Non è un caso che i sostenitori della tesi della somiglianza si trovano tra coloro che per combattere il secondo intendono utilizzare gli stessi strumenti che hanno usato per combattere il primo

Le differenze emergono con assoluta chiarezza se si guarda ai rapporti che i due leader hanno avuto con i partiti che guidavano: Berlusconi si è costruito di sana pianta un partito fatto su misura per lui, che ha controllato a piacimento da padrone, che difficilmente gli sopravviverà e che una volta iniziato il declino delle sue fortune personali si è trasformato in un gruppo litigioso; Renzi ha conquistato gradualmente, dall'interno e in modo assolutamente ortodosso (nonostante l'opposizione dell'establishment) attraverso una successione di primarie (per la provincia e per il comune di Firenze e poi per la segreteria) un partito che già esisteva ed era di grosse dimensioni, trasformandolo radicalmente - anche grazie ad un vigoroso ricambio generazionale - nei quadri, nello spirito, nella cultura e nello stile. Egli incarna la figura del riformatore, che conserva ciò che già esiste ma gli dà una forma nuova: non ho la minima idea di chi, come e quando succederà a Renzi, ma ritengo che anche nell'ipotesi più pessimista molto di ciò che egli ha portato durerà o farà sentire la sua impronta, e che un ritorno al modello precedente basato su un equilibrio tra gruppi oligarchici sia estremamente improbabile¹¹.

Più che tratti personali o politici oggettivi, ciò che Berlusconi e Renzi hanno in comune è una parte significativa dei loro più ostinati oppositori: non è un caso che i sostenitori della tesi della somiglianza non si trovano tanto tra coloro che sono interessati a un effettiva comprensione e valutazione delle due figure, ma tra coloro che per combattere il secondo intendono utilizzare gli stessi strumenti che hanno usato per combattere il primo. La propensione a usare per battaglie nuove gli stessi strumenti impiegati per combattere quelle vecchie (soprattutto se queste sono state vittoriose), e a perpetuare l'uso di categorie del tutto inadeguate e fuorvianti, non è limitato al caso Berlusconi-Renzi e si era già manifestata quando la battaglia nei confronti del primo era stata basata sull'idea che il berlusconismo fosse in fondo una versione aggiornata del fascismo: un'idea

10 Michele Salvati ha fatto sul *Corriere della Sera* del 3 novembre 2014 una sintesi ragionevole e prudente degli aspetti essenziali del progetto e dell'ideologia di Renzi.

11 Sembra definitivamente tramontato il modello ideato e studiato da Michels che, soprattutto in Italia e nell'ambito della sinistra, ha caratterizzato la forma partito nel secolo scorso.

che individuava nella personalizzazione del potere un tratto essenziale del fascismo e che consentiva quindi di vedere in Berlusconi e in Renzi dei fascisti *in nuce*¹².

Le considerazioni svolte fin qui hanno messo in luce che la personalizzazione del potere cui abbiamo assistito in Italia negli ultimi decenni non è un'anomalia temporanea, ma un fenomeno che ha robuste ragioni strutturali, è comune alla maggior parte dei paesi occidentali, e non rappresenta una minaccia per la democrazia, ma piuttosto un segno della sua vitalità. Esse non esauriscono tuttavia la gamma delle trasformazioni che le democrazie stanno attraversando: con la formazione dell'Ue abbiamo assistito allo sviluppo di una serie di istituzioni sovranazionali e comunitarie che si affiancano a quelle nazionali, spesso sovrastandole, che secondo molti sono destinate a sostituirle progressivamente (e alla lunga a soppiantarle), e alle quali corrispondono forme di potere che sembrano del tutto immuni dalla tendenza alla personalizzazione che ha caratterizzato le istituzioni democratiche a livello nazionale.

Le istituzioni europee sono lontane anni
luce da qualsiasi forma di
personalizzazione del potere

Un chiaro esempio di ciò è rappresentato dalle recenti elezioni europee, che hanno fornito lo spunto per un tentativo di rafforzare il carattere democratico delle istituzioni dell'Unione attraverso l'accettazione da parte di una maggioranza dei capi di governo della proposta avanzata dal Parlamento uscente: che la presidenza della Commissione fosse attribuita al candidato designato dal raggruppamento europeo che avesse ottenuto il maggior numero di voti. La competizione riguardava di fatto solo i candidati espressi dal raggruppamento dei partiti popolari (il primo ministro lussemburghese Juncker) e da quello dei partiti socialisti (il presidente del parlamento uscente, il tedesco Schulz). Il fatto che il posto sia toccato al primo grazie al voto del 12.5% degli aventi diritto (29% dei voti espressi pari al 42% degli aventi diritto), che da sondaggi effettuati in occasione delle elezioni sia

risultato che gli elettori che erano a conoscenza dell'esistenza e dell'identità politica di Juncker erano pari alla metà di coloro che avevano concorso a eleggerlo, e che in molti paesi dell'Ue Juncker era semplicemente uno sconosciuto, mostra che le istituzioni europee sono lontane anni luce da qualsiasi forma di personalizzazione del potere, e che coloro che detengono i posti di maggior rilievo escono dall'anonimato solo dopo esserne stati investiti e non sono quindi sottoposti ad alcuna forma di screening preventivo da parte dell'elettorato.

La procedura adottata per l'elezione di Juncker non ha posto rimedio a un deficit di democrazia, ma ha prodotto effetti solo formali che sul piano sostanziale hanno sì aumentato l'autorevolezza della carica, ma al prezzo di una sua minore responsabilizzazione, con un saldo di democraticità di segno negativo. Se di un *empowerment* si può parlare, questo ha avuto origine dai partiti e non dagli elettori, e ha riguardato solo il presidente della Commissione, dal momento che tutti gli altri incarichi sono stati attribuiti secondo criteri puramente formali, assegnando a ogni paese un commissario e ripartendo equamente tra popolari e socialisti le cariche principali (ai popolari oltre alla presidenza della Commissione anche quella del Consiglio dei ministri, ai socialisti la presidenza del Parlamento e la posizione congiunta di responsabile della politica estera e di sicurezza e di primo vice-presidente della Commissione).

Il fatto che la novità introdotta non abbia affrontato in modo adeguato il deficit di democrazia comunemente imputato alle istituzioni europee non deve indurre a fraintendere la natura di tale deficit e a sopravvalutarne la portata: la democraticità della Commissione (del suo presidente e dei suoi membri) non deriva da un mandato popolare (nemmeno da quello indiretto che ha portato alla designazione di Juncker), ma dal fatto di essere per così dire depositaria e garante di trattati che sono stati liberamente sottoscritti da paesi democratici e che hanno la valenza di testi costituzionali; e più in generale di costituire parte integrante di un sistema di istituzioni democratiche che si articola a livello nazionale e a livello comunitario.

I poteri di cui la Commissione è investita sono essenzialmente di controllo, di raccomandazione e di sanzione, e si esercitano nei confronti degli Stati membri e solo indirettamente, attraverso questi ultimi, sulle popolazioni: si può quindi parlare di una democrazia indiretta, nel duplice senso che l'elemento della sovranità popolare si situa un gradino (o alcuni gradini) sopra (e corrisponde alla ratifica dei trattati e

12 I pregiudizi più radicati nei confronti della personalizzazione sono presenti nelle forze di sinistra e fanno parte del patrimonio ereditario lasciato dai partiti da cui esse hanno in genere avuto origine, nonché da una larga parte dell'alta cultura politica (soprattutto di quella di sinistra e più segnata dall'esperienza del fascismo), che vede in essa una degenerazione della democrazia se non addirittura un'esplicita insidia alla stessa.

all'elezione dei governi i cui membri vanno a costituire il Consiglio dei ministri), mentre quello della subordinazione si situa un gradino sotto e raggiunge la popolazione solo attraverso la mediazione di organi di governo nazionali.

Dal punto di vista della tradizionale divisione dei poteri la Commissione rappresenta un ibrido: nei confronti dei governi nazionali essa combina un ruolo di tipo giudiziario (che comprende un potere di indagine riguardo alla verifica dell'osservanza dei trattati e delle delibere del Consiglio Europeo, e si esprime attraverso sentenze, assolutorie o di apertura di procedure di infrazione), e un potere di sanzione; nei confronti tanto del Consiglio europeo come del Parlamento (che rappresentano gli organi legislativi dell'Unione) essa, per il fatto di detenere il diritto di iniziativa legislativa, si trova in una posizione analoga a quella dei governi nei confronti dei parlamenti nazionali; ed attraverso le sue direzioni, che hanno competenze analoghe a quelle dei ministeri dei governi nazionali, essa esercita funzioni di controllo di tipo burocratico e rappresenta per così dire il coronamento sovranazionale delle burocrazie nazionali.

La progressiva personalizzazione del
potere politico a livello nazionale è anche
un riflesso della progressiva
centralizzazione a livello dell'Unione di
poteri spersonalizzati e deresponsabilizzati

La democraticità della Commissione è, come si è detto, di tipo indiretto, caratterizzata da una completa spersonalizzazione e dall'essere praticamente sottratta a qualsiasi tipo di controllo, salvo quello del Consiglio europeo e in misura più limitata del Parlamento¹³. In teoria si tratta di poteri con scarsi margini di discrezionalità, in quanto limitati all'applicazione di regole già esistenti che la Commissione non può modificare; in pratica, data la complessità delle regole stesse, la varietà dei modi in cui possono essere interpretate e la mutevolezza delle circostanze in cui esse vengono applicate, i margini sono piuttosto ampi e la Commissione può farne uso senza praticamente rendere conto a nessuno del proprio operato, o rendendone conto in forma non pubblica ai governi dei paesi più influenti (in primo luogo quello tedesco): le vicende recenti dell'applicazione del *Fiscal Compact* e del controllo

della Commissione sulle politiche di bilancio ne offrono una chiara conferma.

Nel complesso ci sembra si possa dire:

- che il contrasto tra centri di potere politico nazionale e sovranazionale o federale è anche un contrasto tra politiche della decisione discrezionale e responsabile, che sono tipiche degli organi nazionali e corrispondono frequentemente a forme personalizzate di potere, e pratiche amministrativo-giudiziarie, che sono tipiche degli organismi federali e sono caratterizzate da una marcata spersonalizzazione e da una sostanziale deresponsabilizzazione;
- che la progressiva personalizzazione del potere politico a livello nazionale non è solo il frutto delle trasformazioni tecnico-strutturali di cui si è detto sopra e della situazione di crisi che stiamo attraversando, ma è anche un riflesso della progressiva centralizzazione a livello dell'Unione di poteri (formalmente giuridico-amministrativi ma con forte valenza politica) spersonalizzati e deresponsabilizzati, e una naturale e salutare reazione ad essi.

L'atteggiamento del governo Renzi nei confronti dell'Ue nel corso del semestre di presidenza, che rappresenta una chiara rottura rispetto alla tradizionale posizione di ossequiosa ortodossia formale e di negligenza sostanziale, fornisce una chiara indicazione in questo senso, e non ha carattere episodico, ma annuncia qualcosa che è destinato a durare e ad approfondirsi. In sostanza si può ritenere che la personalizzazione del potere a livello nazionale sia una necessaria conseguenza o riflesso della spersonalizzazione e della deresponsabilizzazione dello stesso a livello dell'Unione. La constatazione di questo fatto lascia ovviamente aperta la questione se la polarizzazione che si è prodotta sia destinata a sfociare in un più solido equilibrio o a provocare una crisi complessiva dell'assetto federale.

Le considerazioni finora sviluppate inducono a ritenere da un lato che i fattori che favoriscono la personalizzazione del potere politico hanno radici storiche e strutturali profonde, e che il fenomeno è quindi destinato a prolungarsi e probabilmente ad accentuarsi; ma dall'altro che vi sono significative resistenze e che si debba tenere conto dell'intrinseca fragilità del potere personalizzato di cui si è detto sopra. Nel nostro paese le resistenze provengono da apparati di partito che, pur adattandosi al predominio della figura del leader, conservano interessi e motivazioni proprie; da una parte significativa della magistratura, che intende esercitare un controllo di ultima istanza sulla regolarità dei processi politici; e dal contesto europeo, che esprime un potere per certi versi sovraordinato a quello

¹³ Il controllo esercitato dal Parlamento europeo ha di mira più l'espansione dei propri poteri che la limitazione di quelli dell'organo controllato.



USCITA DAL 6° BRACCIO VERSO L'UFFICIO MATRICOLA

nazionale e che è sostanzialmente impervio alle forme di personalizzazione e di responsabilizzazione che sempre più caratterizzano quello nazionale.

L'esperienza del Pdl e di Forza Italia mette in evidenza la fragilità degli assetti politici a forte personalizzazione, e prospetta la situazione asimmetrica in cui la forte, e fortemente personalizzata, leadership renziana si confronta con un complesso di forze scarsamente integrate e prive di una salda guida: una condizione che, se da un lato ne renderebbe più facile l'affermazione, potrebbe dall'altro ritorcersi su di

essa attraverso un indebolimento del tessuto politico complessivo.

Non si può ovviamente escludere la possibilità che la personalizzazione del potere, come del resto ogni altra forma che lo stesso può assumere, presenti qualche insidia per la democrazia, ma essa non è individuabile nel pieno e stabile dispiegamento dei suoi diversi aspetti, ma piuttosto in una loro possibile incompiutezza e nella precarietà che è connaturata ai fenomeni in cui gioca un ruolo importante un elemento volatile e intrinsecamente caduco come la personalità.

>>>> saggi e dibattiti

*Riforma della Rai***Non c'è la Bbc**>>>> **Aldo Forbice**

Di riforma della Rai si continua a parlare, ma non si vede alcun progetto organico (a parte la “riforma Gubitosi”, giudicata un po’ da tutti “parziale”, “insufficiente”, “non rispondente alle esigenze del servizio pubblico”, “non in grado di garantire il rilancio dell’azienda pubblica”, e via dicendo). Sia da destra che da settori della sinistra i commenti sono tutt’altro che positivi: “I tagli invocati da Renzi rimangono fuori dalla porta”, “E’ previsto solo qualche aggiustamento e taglietto di scarsa incidenza”. Si registra come sempre la paura dei cambiamenti, per la possibile perdita di posti di lavoro e di posizioni di potere interno. Si sono moltiplicati i convegni, le assemblee, i seminari da parte dei dirigenti (l’Adrai), dell’Usigrai (il sindacato dei giornalisti), dei confederali (Cgil, Cisl, Uil) e degli autonomi: nonché dalle organizzazioni dei produttori tv e cinema e da altre organizzazioni, senza dimenticare l’università, con l’onnipresente Mario Morcellini che alla Sapienza organizza seminari all’insegna della “Pallacorda”). Gli unici assenti, come sempre, sono i rappresentanti dei radio-telespettatori, che non sono rappresentati da nessuno.

Questa volta ai riti tradizionali si sono aggiunte le Leopolderenziane, promosse da dirigenti interni e realizzate a via Teulada, in un ambiente frequentato solo dagli addetti ai lavori: come se la Rai fosse “cosa nostra” e la riforma riservata solo ai dipendenti, ai dirigenti e alle alte gerarchie aziendali, con pochi esterni invitati dal dirigente renziano Luigi De Siervo (animatore dell’Associazione dirigenti ed ora Ad di Raicom). Ma l’astro nascente del servizio pubblico non è sembrato convincente: non ha illustrato alcun progetto di riforma dell’azienda, limitandosi solo a fare gli onori di casa ad amici e simpatizzanti. E’ sembrata poi una mossa tattica la sua critica al “prelievo forzoso” di 150 milioni di euro deciso dal premier Renzi (un provvedimento su cui pende ora una sentenza della magistratura, dopo il ricorso presentato dal Cda di viale Mazzini). Per il resto, in quell’anomalo convegno, si sono registrate molte idee e proposte: ma in gran parte disorganiche, confuse, ideologiche, e in generale poco realizzabili nei

tempi brevi. Ha finito comunque col prevalere la retorica, con richiami al passato ed al vecchio “servizio pubblico”, tanto decantato negli anni ma mai realmente realizzato. Infatti si tratta di un principio generico, talvolta utilizzato per coprire persino piccoli “misfatti” dell’informazione, e comunque simile a un’araba fenice: e lo dice uno che per oltre quarant’anni ha vissuto la Rai dall’interno.

“Un servizio pubblico – ha scritto qualche tempo fa il filosofo Dario Antiseri – non può e non deve essere copia della tv commerciale; deve salvaguardare il pluralismo politico, nella difesa delle richieste delle minoranze religiose e linguistiche, nel sostegno alla scuola”. Commentando questa definizione Italo Moscati replicava: “La questione è un’altra: la Rai non è più un servizio pubblico o lo è a metà: e non lo sarà per un pezzo ancora, se continuerà ad essere la palestra delle manovre politiche degli ‘impressionisti’. Chi sono gli ‘impressionisti’? Sono coloro che, a seconda delle ondate che li portano al potere, scelgono gli amici, più che i professionisti. In altre parole, nulla a che vedere con gli artisti dell’avanguardia artistica francese, ma arditi di un’armata Brancaleone convinti che sia sufficiente dare un’occhiata agli organigrammi per mettere le cose a posto”.

La liturgia delle polemiche ad ogni infornata di nomine è ormai ampiamente conosciuta

Nella Rai di Ettore Bernabei (“direttore di ferro”, fanfaniano di stretta osservanza) si mediava tra le correnti democristiane (nelle assunzioni, nelle nomine, nell’assegnazione di rubriche, programmi e incarichi). Con l’apertura a sinistra la lottizzazione venne estesa al Psi e a qualche piccola area laica (Psdi, Pli, Pri). Ovviamente i socialisti erano mantenuti sempre in una posizione subordinata. Solo in seguito riuscirono a conquistare un ruolo più rilevante (soprattutto ai tempi di Enrico Manca presidente e Biagio Agnes direttore generale), col sostegno della segreteria di Bettino Craxi. La loro posizione rimase però sempre secondaria, anche quando, negli

anni '70, al controllo governativo della Rai si sostituì quello parlamentare, e la lottizzazione venne estesa al Pci. Si realizzò anzi un'alleanza tra Dc e Pci. La Rai, del resto, è stata sempre considerata un "laboratorio" che anticipava svolte politiche nazionali. E le correnti di sinistra della Dc (fortemente radicate ad ogni livello dell'azienda) e i comunisti erano strettamente alleati anche nei sindacati (Usigrai e Adrai in modo particolare), impegnandosi attivamente per gestire insieme tg, direzioni, strutture nelle reti e negli apparati produttivi e amministrativi dell'azienda, isolando il più possibile "gli altri" (cioè i socialisti, i laici e i "non allineati").

Col tempo la lottizzazione è stata sempre estesa: anche da coloro che nei convegni e nelle dichiarazioni ufficiali si sgolavano per invocare professionalità, in nome del pluralismo e della qualità dei programmi e dell'informazione radiotelevisiva. Questi principi venivano di frequente richiamati soprattutto dagli esponenti di quei partiti che traevano maggiori vantaggi dalla spartizione degli incarichi di vertice (dal Cda alle direzioni di reti e testate). La liturgia delle polemiche ad ogni infornata di nomine è ormai ampiamente conosciuta. Ovviamente con le rituali citazioni del modello Bbc, ripetute sino alla noia anche in queste settimane, ma dimenticando quasi sempre una cosa fondamentale. Eccola: secondo Jac Jacob, stretto collaboratore di Churchill, i tre principi fondamentali del servizio pubblico avrebbero dovuto essere: un sistema di controllo in grado di garantire il massimo grado di indipendenza; la capacità di impegnare gli intellettuali più innovativi;



l'offerta al pubblico del "miglior prodotto possibile".

Nessuno di questi principi trova riscontro nella Rai. Al punto che già più di dieci anni il mitico Jader Jacobelli (storico direttore delle "Tribune politiche"), nominato coordinatore di una "Consulta qualità", dovette arrampicarsi sugli specchi per individuare dei criteri in grado di valutare un programma. A quei tempi l'azienda era impegnata nell'inseguire lo share e arrancava dietro gli ascolti delle Tv commerciali, notoriamente poco interessate alla qualità, ma piuttosto alla quantità dei telespettatori. Del resto anche il direttore generale dell'epoca, Pierluigi Celli, non si nascondeva che le reti di qualità hanno poco mercato perché non riescono ad attrarre molta pubblicità: e senza spot le entrate aziendali diminuiscono, mentre le spese inesorabilmente continuano a crescere. La tanta invocata qualità dunque potrà avere un futuro nel servizio pubblico? Il dibattito è aperto da anni su questa materia, ma non è mai scaturita una formula convincente che si conciliasse con le esigenze di mercato. I dirigenti e gli autori della Bbc si sono posti anche l'obiettivo di favorire il miglioramento dell'educazione, con l'ausilio delle nuove tecnologie informatiche sia in rete che sul video. Un'altra emittente, la giapponese Nhk, ha elaborato tre criteri di qualità: la "familiarità" della programmazione, che consiste nell'assumere il punto di vista del grande pubblico; la "profondità", cioè la prescrizione di trasmettere programmi in grado di lasciare nel pubblico una impressione profonda; la "diversità", cioè la messa in onda di programmi originali e autentici, insieme a una ricca varietà di servizi in ogni campo, dalla cultura all'educazione generale ed all'intrattenimento.

In Italia, invece, quei pochi programmi che si possono definire di qualità vengono prodotti dalla televisione pubblica più per gratificazione aziendale (come una sorta di "fiore all'occhiello") che per altro. Infatti quasi sempre vengono trasmessi in orari di basso ascolto, a notte alta: ma risultano utili per partecipare ai festival internazionali e per candidare gli autori a vincere qualche premio.

Con la "nuova riforma", quella renziana, tutti ora alzano la cresta per difendere interessi e privilegi palesi ed occulti. Doveva essere realizzata entro quest'anno, ma subirà – come le altre riforme – slittamenti. Intanto però il direttore Gubitosi, che cerca di attuare la "sua" riforma (minimale, come vedremo) preme per far incrementare le antrate. Per fortuna l'operazione Rai Way in Borsa è andata in porto positivamente, fruttando la cifra di 240 milioni: ma l'evasione del canone è aumentata al 35% (600 milioni di euro). Complessivamente quest'anno il canone ha portato alle casse di viale

Mazzini 1.755 milioni di euro. Una cifra gigantesca, ma insufficiente rispetto alle spese in programma (anche se Gubitosi ha previsto numerosi tagli) per il sensibile calo delle entrate pubblicitarie (20-30 %).

Entro la fine dell'anno si dovrebbe però approvare, anche per evitare un aumento del canone, l'atteso piano che prevede il pagamento dell'abbonamento (che verrebbe ridotto a 60 euro) attraverso la bolletta elettrica. In tal modo si eliminerebbe, anche se in modo coercitivo, l'evasione. Ma ora diventa ancora più indilazionabile la riforma dell'azienda pubblica per garantire una migliore utilizzazione delle risorse, una razionalizzazione delle strutture produttive e un sostegno all'intera industria di produzione audiovisiva, che negli ultimi anni è cresciuta molto (occupa oltre 70 mila addetti a tempo pieno e parziale).

A viale Mazzini e a Saxa Rubra sembra
passare la regola che è necessario
"riformare per non essere riformati"

Il vertice aziendale ha condiviso il "piano Gubitosi", che non prevede stravolgimenti della organizzazione complessiva della produzione radiotelevisiva, ma solo tagli di sprechi e di duplicazioni di servizi e strutture produttive e amministrative, con adeguati accorpamenti e semplificazioni. Sarà sufficiente però adottare questo piano (tra l'altro fortemente contestato dai sindacati interni ed esterni), per risanare i conti aziendali? L'immagine più recente è quella di Brisbane, che gli stessi operatori tv e i fotografi hanno immortalato: quella di cinque microfoni (corrispondenti ad altrettante testate Rai) per seguire la trasferta australiana del premier. Uno spreco che ha fatto ridere le tv di tutto il mondo. C'è da chiedersi, in tempi di crisi e di tagli, chi ha autorizzato queste cinque troupes, con quindici giornalisti e altrettanti tecnici: Gubitosi, così attento alle spese, ne era a conoscenza?

Ormai a viale Mazzini e a Saxa Rubra sembra passare la regola che è necessario "riformare per non essere riformati". Ecco perché sembra certo che dal prossimo anno (salvo rinvii) i Tg saranno ridimensionati come numero di edizioni e con orari di trasmissione non sovrapposti, sul modello della Bbc, della spagnola Tve e della tedesca Ard-Ztf. Inutile dire che la "guerra" interna è molto aspra, guidata dal Tg1, alleato del Tg3 (non è un caso, perché in queste due testate è più forte la presenza di giornalisti di sinistra antirenziani); più disponibile invece appare il Tg2, di tradizione laica, e più accentuata la disponibilità di Ranews 24 diretta da Monica Maggioni,

probabilmente perché questa testata potrebbe "coprire" anche i vuoti che si registrerebbero con il taglio di diverse edizioni del Tg3. In fermento la testata per le edizioni regionali, quella parlamentare e Radiorai. In tutte e tre le testate si temono forti ridimensionamenti, che potrebbero bloccare ogni nuova assunzione (compresa quella dei precari, in lista d'attesa da anni), e forse mettere a rischio gli attuali livelli occupazionali (1.734 giornalisti, un numero che cresce ogni anno nonostante l'esodo record per pensionamenti anche anticipati, e complessivi 13.500 dipendenti). Tutto questo mentre la produzione di programmi si va spostando sempre più all'esterno e va aumentando l'acquisto di programmi all'estero, anche per alimentare le troppe reti sul digitale terrestre.

I dati citati non tengono conto poi delle diverse migliaia di assunzioni a tempo determinato che confermano la carenza storica di una politica organica del personale basata sul principio del merito professionale. Infatti si continua ad assumere utilizzando i metodi del passato, mascherati da "selezioni", attingendo al bacino dei precari, privilegiando l'anzianità e non la professionalità. E' questo il risultato di intese corporative con i sindacati interni, nel tentativo di contenere conflittualità e il forte contenzioso giudiziario. In questo scenario l'influenza dei partiti politici e dei gruppi di potere al loro interno è rimasta inalterata negli anni, anzi persino potenziata in alcuni settori.

Anche due esperti, Angelo Guglielmi e Stefano Balassone, con un saggio un po' troppo ottimistico già nel titolo (*Finalmente la riforma della Rai!*, Bompiani) partecipano alle danze, con analisi un po' scontate e semplificate. I due autori hanno vissuto in Rai per decenni come dirigenti di primo piano. Il primo è stato direttore della nuova Raitre, il secondo suo stretto collaboratore. Entrambi sono stati sempre strettamente legati al Pci, Ds, Pds sino al Pd. Non si tratta quindi di due professionisti (peraltro di valore) al di sopra delle parti, come vogliono far credere. Nel loro saggio fanno molto riferimento alla storia della Rai, attribuendone i guasti e le degenerazioni soprattutto a quel fenomeno ormai passato alla storia come lottizzazione, e che secondo loro riguardava solo la Dc e il Psi. Nessun accenno al Pci del passato e neppure al Pd di oggi (che, come tutti sappiamo, mantiene una fortissima influenza nell'Usigrai, sindacato dei giornalisti, e in tutte le strutture Rai, comprese le 26 sedi regionali). In realtà i due esperti non elaborano alcuna idea di riforma: si limitano a fare un confronto con le emittenti pubbliche della Germania, della Gran Bretagna (la solita Bbc) e della Francia, senza dire nulla, ma proprio nulla, sulla scarsa produttività della nostra

azienda, sugli sprechi, e sulla “spartizione” politica troppo invasiva, che coinvolge anche gli impiegati, i tecnici di studio e gli assistenti ai programmi. E dicono poco o nulla sulla qualità dei programmi radio-televisivi. Alla fine i due autori cercano di sfuggire a un’analisi approfondita del servizio pubblico con la poco originale formuletta che “la Rai è una parte del tutto”: come dire che l’azienda pubblica si può riformare solo se si interviene globalmente sull’intero sistema.

Il primo segnale di questa volontà
di cambiamento si potrà registrare
col prossimo contratto di servizio
Rai-Stato, anticipato al 2015

I due autori forse sottovalutano che nell’economia liberale (vogliamo dire capitalistica?) appare impensabile adottare regole rigide che possono valere in modo coercitivo e punitivo per le imprese private. Ma in ogni caso questo loro obiettivo ricorda disegni comunque irrealizzabili nel nostro sistema. Ma forse è proprio quello che si vuole: rinviare nel tempo, sino ad annacquarela, la riforma prima ancora che veda la luce, indipendentemente dai suoi contenuti (che peraltro non conosciamo ancora). O forse si cerca solo di frenare la inarrestabile crescita delle emittenti private (ormai potenti sul mercato globale, come Sky), e per far questo si ripropone l’obsoleta formula della necessità di difendere il servizio pubblico, senza precisare quale “nuovo” servizio pubblico si vuole creare. Forse, come ha scritto qualche tempo fa Carlo Rognoni commentando un pregevole saggio di Claudio Petruccioli (ex presidente della Rai), “oggi dovrebbe essere chiaro a tutti e quindi anche al governo che è meglio parlare di ‘responsabilità pubblica’ piuttosto che di ‘servizio pubblico’. Oggi infatti quando si parla di servizio pubblico ci si riferisce solo alla Rai. E qui l’eccesso di presenza partitica sappiamo tutti come abbia finito col deformare, distorcere, falsare, compromettere il senso stesso di servizio pubblico. Insomma siamo stati tutti testimoni di una degenerazione di sistema e dello svuotamento della missione stessa originaria del servizio pubblico”. Per non parlare della rivoluzione digitale, dello strapotere di Internet, dell’onnipresenza del web che “sta cambiando l’essenza e la stessa ragion d’essere del servizio pubblico radiotelevisivo, così come lo abbiamo conosciuto negli anni”. Non possiamo che concordare. Siamo più che convinti adesso che la riforma della Rai debba essere fatta in tempi brevi (se si renderà necessario anche con un decreto). Non si può infatti affidarla agli addetti ai lavori, e

soprattutto non può essere l’attuale governance a doverla decidere e applicare. La riforma di un’azienda pubblica di proprietà dello Stato (al 97 per cento) va fatta dal Parlamento su proposta del governo.

La mia idea di servizio pubblico è più radicale delle proposte sentite finora. E si sposa a una privatizzazione, anche se parziale, dell’azienda di viale Mazzini. Penso infatti che la Rai non si possa salvare dall’invasione dei partiti, dai condizionamenti sindacali e dalla forte pressione delle lobby industriali e affaristiche se non attraverso un forte dimagrimento. La lista degli sprechi è così lunga che ormai è sotto gli occhi di tutti: non bastano certo taglietti, razionalizzazioni e modesti contenimenti delle spese come quelli proposti da Luigi Gubitosi. E’ noto come sia ormai nel dna dei dirigenti, giornalisti, registi e programmisti la conservazione di privilegi e posizioni di potere, creati da storici sostegni politici e di lobby economico-finanziarie e persino vaticane, che lasciano ai margini quelle cose che si definiscono “competenza”, merito ed esperienza professionale.

E allora ecco la mia proposta: si deve trovare il coraggio di lasciare una sola rete pubblica (la prima), con più edizioni di Tg, sostenuta solo dal canone (ridotto); la seconda e la terza rete, accorpate o separate, dovrebbero andare sul mercato, sostenute solo dalla pubblicità. Inizialmente la proprietà potrebbe rimanere pubblica, con una massiccia presenza di azionisti privati, ma successivamente dovrebbe essere totalmente privatizzata. Anche le sedi regionali (con Tg oggi quasi sempre istituzionali, cioè rispettosi delle linee di presidenti e giunte regionali) dovrebbero essere affidate al mercato, con la liquidazione di sedi e apparati faraonici. La radio dovrebbe seguire un percorso simile: Radiouno (pubblica) da finanziare con un canone separato (o attraverso le bollette della luce), e le altre reti unificate, con i servizi web, dovrebbero diventare un’azienda pubblico-privata in grado di competere sul mercato. Nascerebbero dalla Rai nuove spa (forse anche una fondazione), controllate dall’Authority delle comunicazioni. Questo progetto non prevede più una governance di nomina politico-parlamentare e la stessa Commissione parlamentare dovrebbe essere sciolta, non avendo più alcuna funzione. E’ utopistico tutto questo? Non credo, se ci sarà veramente la volontà politica di voler cambiare realmente le cose, tenendo conto che lo scenario delle telecomunicazioni è profondamente cambiato ed è continuamente in evoluzione. Ed il primo segnale di questa volontà di cambiamento si potrà registrare col prossimo contratto di servizio Rai-Stato, anticipato al 2015.

*Bicameralismo***Modesta proposta**>>>> **Domenico Argondizzo**

Inizio da una metafora. Vi sono serie acquisizioni scientifiche che mostrano come l'epos omerico sia costituito da tradizioni orali appartenenti a popolazioni che vivevano nel Baltico intorno al 2000 a.C., successivamente discese fino alla penisola greca per il repentino raffreddamento del nord Europa. Tali Achei pre-greci, che diedero vita alla civiltà micenea battezzando il nuovo mondo egeo e mediterraneo secondo una toponomastica del Baltico¹, con il passare dei secoli persero contezza dell'originale localizzazione di quei toponimi, e della loro stessa provenienza (anche se qualche traccia ne restava ancora in Platone, nel mito, ed in alcuni storici del periodo imperiale romano).

Passo al nostro piccolo e recente caso del 1945-47²: nei lavori della Costituente fu elaborato un certo sistema parlamentare bicamerale perfetto con l'intento di porre un freno al governo autocratico manifestatosi a pieno in epoca statutaria "liberale". Mi riferisco alla soluzione norvegese *corretta* intuita da Tosato e Mortati e sostenuta da Ruini e Perassi, per affrancare il Parlamento dal ricatto governativo della questione di fiducia posta sul merito della legislazione: mettere nelle mani del Parlamento a Camere riunite il nesso fiduciario, separandolo dalla funzione legislativa svolta disgiuntamente da Camere pari ordinate. Già nella discussione presso la Commissione dei settantacinque tale intuizione fu osteggiata, e venne definitivamente sfigurata in Assemblea. Successivamente, anche grazie alle solenni celebrazioni per l'approvazione della Costituzione, il mondo politico tenne nell'ombra tale rimozione, e la dottrina fece calare il sipario sulla stessa posizione del problema. Quindi, via via nei decenni, si andò parlando del moncone approvato, sottacendone l'origine: fino al momento in cui nessuno, anche in buona fede, fu più in grado di spiegarne la genesi, gli scopi frustrati e disattesi. Anzi: la moltitudine andò (e va) dicendo che tale moncherino rappre-

senti l'apoteosi dell'onnipotenza del Parlamento, causa prima di tutti i problemi (politici, istituzionali, ed altro) che affliggono l'Italia.

E siamo all'oggi. La politica italiana e la dottrina italiana del diritto costituzionale vivono di mode: ora va il monocameralismo tendenziale ed il presidenzialismo (ed appena ieri andava lo scrutinio maggioritario applicato al collegio uninominale). E perciò moda sia: si prova a confezionare un abito della forma di governo più alla moda, ma con l'intento di dare una risposta (seppure parziale) a quella esigenza, motore primo del bicameralismo perfetto. Beninteso, ed anticipo le conclusioni, al fine di dimostrare la massima purezza, efficienza e nitore della soluzione norvegese *corretta*, rispetto a qualunque soluzione modernista. Altrimenti - come i greci che, dimentichi della loro ascendenza baltica, da un certo punto in poi crederono veramente che il Peloponneso (letteralmente "Isola di Pelope") fosse sin dall'origine la "penisola" dell'Egeo che i loro avi avevano così ribattezzato - gli italiani, dimentichi della amputazione al bicameralismo perfetto perpetrata in Costituente, finiranno per buttarlo a mare, consegnando tutto il potere politico (cioè sia la funzione legislativa sia quella di governo) nelle mani dell'unico organo esecutivo.

Ironia della storia, si finirà per mettere *formalmente* il Parlamento nelle stesse potenti e condizionanti mani dalle quali volevano allontanarlo - dopo i 64 anni di esperienza "liberale" prefascista - i costituenti che avevano proposto quel determinato bicameralismo perfetto. Seppur solo *formalmente*, giacché sostanzialmente, proprio per quella sua genesi deforme, la Repubblica ha assistito ad identica confusione dei poteri nell'organo esecutivo. Né è sufficiente spiegare che in verità sono stati i partiti politici, nella loro libertà, ad usare le istituzioni politiche in modo così accentrato. Non possono essere giustificati per essersi cuciti, in Costituente, un abito su misura per la loro comodità autocratica. Se infatti si indulgesse alla constatazione che la forma di governo sia la mera proiezione della *sostanziale* confor-

1 F. VINCI, *Omero nel Baltico*, Palombi Editori, 2012.

2 D. ARGONDISSO, 1945-1947. *Il bicameralismo in Italia tra due modelli mancati: Congresso Usa e Stortinget*, Rubbettino, 2013.

mazione partitica, si dovrebbe coerentemente abdicare ad ogni studio o teorizzazione di diritto costituzionale e di teoria e filosofia politica. Giacché le forme di governo del diritto costituzionale sono essenzialmente regole di relazione tra poteri che esercitano le diverse funzioni politiche di una democrazia liberale. Se gli attori-partiti scelgono di eludere tali regole *formali* (come avvenne nel 1947), o addirittura cancellare (come sembra profilarsi nel 2014-15), svuotano *sostanzialmente* il senso della democrazia liberale, riunendo in un solo organo le varie funzioni politiche, e così ricostituendo il dispotismo assoluto.

Si dovrebbe fissare in Costituzione
un sistema di scrutinio e circoscrizione
per ognuna delle Camere

Riporto, come punti fermi, alcuni principi e procedure da garantire in Costituzione: affrancamento del Parlamento, nell'indirizzo legislativo, dalla dipendenza dal governo (anche attraverso la frammentazione dell'indirizzo legislativo, e quindi con la differenziazione degli indirizzi legislativi su ogni singola questione, favorendo con ciò la qualità del lavoro parlamentare e la serietà dell'azione di governo); garanzia del rispetto della funzione della legge (ovverosia evitare che la legge tratti materie per le quali non sia adatta una normazione di rango primario, ovvero sia proprio inconferente una qualsivoglia normazione); mantenimento della possibilità di un'ampia discussione politica preliminare ad una eventuale crisi di governo, che possa illuminare sulla volontà ed intenzione delle forze politiche di risolverla; garanzia del controllo sulla esecuzione delle leggi (che si deve concretizzare in tutta una congrua serie di atti regolamentari e di amministrazione).

Si dovrebbe fissare in Costituzione un sistema di scrutinio e circoscrizione per ognuna delle Camere, distinguendo così una Camera con premio di governo (Camera dei deputati) da una Camera proporzionale politica (Senato della Repubblica). La Camera potrebbe essere eletta con sistema elettorale proporzionale di circoscrizione, ad effetto maggioritario per via dell'assegnazione di un premio variabile che consenta di raggiungere il 54% dei seggi (legislatura di 4 anni). I deputati sarebbero eletti in circoscrizioni plurinominali, con la possibilità per l'elettore di esprimere una preferenza. L'attribuzione dei seggi avverrebbe con scrutinio proporzionale, salvo che la lista, o la

coalizione di liste, vincitrici non abbiano raggiunto il 54% dei seggi. In tale caso si attribuirebbe comunque ai vincitori il 54% dei seggi, ed il restante 46% verrebbe assegnato alle altre liste/coalizioni secondo criterio di ripartizione proporzionale. Sarebbe previsto uno sbarramento per liste/coalizioni del 4% su base nazionale. I voti delle liste coalizzate che non superino lo sbarramento non verrebbero conteggiati alla rispettiva coalizione. Tale sistema proporzionale corretto con premio di maggioranza garantisce sicuri e predeterminati effetti di creazione e stabilizzazione di una maggioranza parlamentare ad inizio di legislatura (che non si ottengono con il collegio uninominale ad un turno, ovvero due) e contestualmente una sicura e predeterminata rappresentanza delle minoranze (il 46 % dei seggi è qualcosa di più di un diritto di tribuna), purché abbiano una consistenza significativa nel paese. In aggiunta alla possibilità di una preferenza si potrebbe prevedere l'espressione contestuale di un secondo voto sulla scheda che permetta effetti di concentrazione dei suffragi (mescolando insieme la funzione del voto alternativo e del voto trasferibile).

Il Senato potrebbe essere eletto con sistema di scrutinio proporzionale (legislatura di 5 anni; ovvero continua con rinnovi parziali, in parallelo con i rinnovi dei consigli delle Regioni). L'elezione potrebbe essere diretta, ovvero potrebbe avvenire attraverso l'elezione dei consiglieri regionali. Nel secondo caso la legge elettorale per l'elezione dei vari consigli regionali dovrebbe essere fissata univocamente in Costituzione. Essa dovrebbe prevedere un impianto di base sostanzialmente proporzionale, con possibilità di un voto di preferenza, assenza delle coalizioni, assenza di qualsiasi sbarramento per partecipare alla assegnazione dei seggi. Non vi è alcuna differenza nella legittimazione democratica rispetto a candidati eletti nelle circoscrizioni regionali direttamente per il Senato. Se infatti il corpo elettorale è analogo, ed analogo è lo scrutinio, si tratta solo di un passaggio attraverso una etichetta intermedia di "consigliere regionale". Certamente, però, si deve poi tutelare lo status parlamentare dei consiglieri regionali divenuti senatori (sia qualora individuati in un listino a parte sulla stessa scheda elettorale per l'elezione dei consiglieri regionali, sia qualora indicati successivamente nel seno dei gruppi consiliari secondo proporzionalità rispetto alla loro consistenza): perché non dipendano, in alcuna forma, dal consiglio regionale, né dai rispettivi gruppi consiliari, né dal presidente regionale.

La Costituzione potrebbe anche fissare il numero dei membri degli stessi consigli (ad esempio, 30 consiglieri regionali per ciascuna regione). Per quanto riguarda la garanzia della stabilità degli esecutivi regionali (venendo a cadere sia il premio maggioritario alla lista che appoggia il presidente regionale risultato vincitore, sia la possibilità dello scioglimento anticipato del consiglio regionale, dato il nesso inscindibile con l'elezione dei consiglieri regionali membri del Senato), potrebbe prefigurarsi l'introduzione di elementi del sistema costituzionale puro analoghi a quelli prospettati per il sistema nazionale (ad esempio, durata fissa del presidente e della giunta regionale, assenza di vincolo fiduciario, durata fissa dei consigli regionali).

Si estromettono diverse materie legislative alla influenza governativa, creando una (seppur parziale) divisione dei poteri

Non dovrebbe essere possibile lo scioglimento anticipato delle Camere. La Camera dei deputati potrebbe nominare/eleggere il Presidente del Consiglio dei ministri, il cui mandato potrebbe durare due anni, sulla base di un nome od entro una rosa di nomi che gli siano sottoposti dal Presidente della Repubblica, dopo le consultazioni successive ad elezioni politiche. Diverrebbe Presidente del Consiglio dei ministri il candidato che conseguisse più voti e che comunque raggiungesse la maggioranza assoluta. Analoga procedura si attiverebbe alla fine del mandato biennale, ovvero successivamente allo scadere del termine imposto alla Camera con la posizione della questione di fiducia per la conclusione dell'esame di un atto rientrante tra quelli per i quali fosse ammessa.

Per quanto riguarda la competenza legislativa, essa potrebbe suddividersi in tre aree predeterminate, enucleate espressamente e dettagliatamente: una paritaria, e due esclusive di ciascuna Camera. Intersecherebbe le due competenze esclusive una quarta area, variabile e dinamica, che vedrebbe volta a volta la prevalenza di una delle due Camere. Questa quarta area risulterebbe costituita dai disegni di legge che toccano varie materie di competenza esclusiva e dell'una Camera e dell'altra. La loro individuazione e la decisione sull'assegnazione prevalente spetterebbe insindacabilmente alla riunione comune dei due Consigli di presidenza delle Camere (che dovrebbero essere di pari composizione numerica), che deciderebbero a maggioranza semplice. Tale riunione potrebbe anche decidere che un disegno di legge sia esaminato in posizione paritaria dalle

due Camere. Frequentemente, quindi, le materie di *competenza* esclusiva di una Camera non sarebbero però assegnate al suo *esame* esclusivo.

Si predispose così, nell'ottica del superamento del bicameralismo rigidamente perfetto, una assegnazione dinamica tra le Camere sulla base di un giudizio *politico* di ponderazione. La procedura potrebbe favorire, nei rapporti di prevalenza, la Camera dei deputati, che gode della sovra-rappresentazione /creazione di una maggioranza parlamentare che esprime il governo. Si potrebbe infatti stabilire, nelle materie di prevalenza di ciascuna Camera, una diversa maggioranza necessaria per imporsi sulle singole parti controverse (e non in generale sull'intero testo). Alla Camera potrebbe bastare la maggioranza assoluta, mentre al Senato potrebbe essere necessaria quella dei tre quinti dei membri.

Nel dettaglio: la funzione legislativa sarebbe esercitata, disgiuntamente e su di un piano di parità, dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione, le altre leggi costituzionali, le leggi di rango superiore alle ordinarie, le leggi elettorali, e per tutte le leggi necessarie al funzionamento degli organi costituzionali dello Stato. Nelle materie paritarie l'esame in prima lettura potrebbe avvenire indifferentemente nell'una Camera o nell'altra. Varrebbero gli iter rafforzati eventualmente previsti per alcune materie, e non vi sarebbero limiti alla navette. La Camera avrebbe competenza legislativa esclusiva su leggi di stabilità, di bilancio e tributarie, ed in generale nelle materie non riservate alla competenza legislativa esclusiva del Senato.

Il Senato avrebbe competenza legislativa esclusiva per le seguenti materie:

- a) affari esteri, includendo le leggi di ratifica di trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi;
- b) affari dell'Unione europea, includendo l'adeguamento /recepimento del /nell'ordinamento interno della/allora normativa dell'Unione, e le leggi di ratifica o di revisione dei trattati tra l'Italia e gli altri membri;
- c) fonti di energia ed approvvigionamento energetico;
- d) politiche in materia agricola, boschiva e della pesca;
- e) politiche in materia ambientale, di smaltimento dei rifiuti, e di gestione del territorio;
- f) politiche in materia di assetti urbanistici e rurali;
- g) politiche in materia di salvaguardia dei beni culturali, artistici, storici, ambientali, e di loro promozione a scopi turistici;



- h) coordinamento della legislazione statale con quella regionale (ove residualmente mantenuta);
- i) tutela dei diritti civili, politici e sociali;
- l) difesa, stato di guerra e conferimento al governo dei poteri necessari.

Ogni disegno di legge presentato ad una Camera sarebbe preliminarmente esaminato dal suo Presidente, ai fini della sua ammissibilità secondo il criterio della competenza per materia. Quando un determinato disegno di legge interessasse diverse materie, rientranti nella competenza esclusiva dell'una e dell'altra Camera, scioglierebbe le incertezze la riunione comune dei due Consigli di presidenza. Nelle materie di sua prevalenza ogni Camera esaminerebbe sempre per prima il testo. Essendo prevista una sola navetta, l'iter si concluderebbe definitivamente nella terza lettura, se il contrasto con la Camera soccombente venisse superato attraverso le maggioranze previste. Diversamente, il disegno di legge non verrebbe approvato. I regolamenti delle due Camere potrebbero prevedere modalità per stralciare ed approvare separatamente l'insieme delle parti non controverse, purché, così estrapolate dal contesto normativo originario, costituiscano comunque un corpo normativo a sua volta coerente ed omogeneo.

In generale, si svincolano reciprocamente la funzione di indirizzo legislativo e la funzione legislativa. Come prima cosa,

si responsabilizza la maggioranza parlamentare della Camera alla approvazione della legislazione che l'Esecutivo considera adeguata a sostenere la sua azione di governo, anche dandole il potere di imporre una stretta tempistica al Senato. Infatti la Camera potrebbe indirizzare una mozione (senza alcun atto formale da parte del governo) al Senato per obbligarlo alla procedura di urgenza (come disciplinata nel regolamento del Senato stesso) nella trattazione di un disegno di legge, restando comunque la Camera alta libera nel merito. Questa facoltà non sarebbe ammessa sui disegni di legge all'esame esclusivo del Senato o di competenza paritaria delle due Camere, mentre lo sarebbe sia per quelli a competenza soccombente sia per quelli a competenza prevalente dello stesso Senato. Trascorso il termine senza che questo si sia pronunciato definitivamente in alcun senso, decadrebbe dalle sue prerogative sullo specifico disegno di legge, che diverrebbe definitivo nel testo trasmesso dalla Camera. Nel caso di prima lettura del Senato, il testo presentato verrebbe trasmesso alla Camera, che sarebbe libera di modificarlo ed approvarlo in via definitiva.

Si estromettono, pertanto, diverse materie legislative alla influenza governativa, creando una (seppur parziale) divisione dei poteri. Questo vale sia per le mozioni *procedurali* provenienti dalla Camera, sia per i decreti-legge (e relativi disegni di legge di conversione), sia per i disegni di legge di



delega (e conseguenti schemi di decreti): nessuno di questi è ammesso per le materie a competenza paritaria od all'esame esclusivo del Senato.

Non potrebbe essere posta la questione di fiducia sul disegno di legge di conversione

Il governo conserverebbe la possibilità di emanare decreti legge (con la consueta durata di 60 giorni), nel nuovo contesto di rapporti asimmetrici tra le Camere. I disegni di legge di conversione sarebbero retti dai generali criteri di suddivisione delle materie, e senza alcuna navetta. La decretazione su materie a prevalenza della Camera comporterebbe che l'inizio dell'esame del relativo disegno di legge di conversione debba avvenire presso il Senato. Se esso non si pronunciasse definitivamente entro 30 giorni, decadrebbe dalle sue prerogative, ed il testo che passasse alla Camera sarebbe quello del governo. Sulle materie a prevalenza Senato si invertirebbe l'iter. Comunque sia, trascorsi inutilmente 60 giorni il decreto decadrebbe senza possibilità di reitera. La Camera prevarrebbe comunque sul Senato sulle singole parti controverse (e non in generale sull'intero testo) con un voto a maggioranza assoluta.

L'utilità per il governo di normare per decreto-legge, pur nei limiti e nei casi previsti in Costituzione, sarebbe quindi quella di far rifluire nella competenza prevalente della Camera anche materie che, se affrontate con un semplice disegno di

legge, sarebbero assegnate alla competenza prevalente del Senato. Non potrebbe essere posta la questione di fiducia sul disegno di legge di conversione (cosa che, a Costituzione vigente, costituisce la più grave anomalia istituzionale). Il governo potrebbe occupare contemporaneamente il lavoro delle Camere con non più di cinque disegni di legge di conversione di decreti legge. Non appena il numero dei disegni di legge di conversione di decreti legge all'esame delle Camere scendesse, il governo potrebbe emanare – corrispondentemente – ulteriori decreti legge.

Le leggi di delega legislativa al governo sarebbero rette dai generali criteri di suddivisione delle materie. Ciò non varrebbe invece per i conseguenti schemi di decreto legislativo delegato (ancorché derivanti da legge di delegazione esaminata in via esclusiva dalla Camera), che dovrebbero essere comunque esaminati dal Senato. Si tratta infatti del livello più alto di controllo della esecuzione delle leggi: quello sugli atti regolamentari delegati. E su ciò il Senato avrebbe un ruolo significativamente prevalente. Sugli schemi di decreto, solo il Senato potrebbe acquisire i pareri dai seguenti organi: Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano; Conferenza Stato-Città ed autonomie locali; Conferenza unificata. In caso di disaccordo tra i pareri espressi dalle Camere, il parere del Senato inibirebbe la promulgazione di disposizioni, anche non normative, aventi contenuto non conforme.

Si libera, quindi, il Parlamento dal condizionamento dell'Esecutivo, incoraggiando quest'ultimo a svolgere le sue funzioni senza abusare della legislazione (e senza vanificare la gerarchia delle fonti, tradendo la natura dell'atto di normazione). Ciò vale soprattutto (*dulcis in fundo*) per la questione di fiducia: il governo non potrebbe più forzare la mano del potere legislativo con il ricatto della questione di fiducia. Essa sarebbe ammessa solo su atti non normativi in discussione presso la Camera, e su disegni di legge al suo esame esclusivo; verrebbe invece inibita per i disegni di legge di natura sovraordinata all'ordinaria (e più in generale per quelli a competenza paritaria delle due Camere); i disegni di legge all'esame esclusivo del Senato, ovvero a sua competenza soccombente o prevalente, nonché per qualsiasi atto non normativo al suo esame; i disegni di legge di conversione di decreti-legge (anche quando all'esame esclusivo della Camera). Sarebbe altresì esclusa, alla Camera, su proposte di inchieste parlamentari, modificazioni del Regolamento e relative interpretazioni o richiami, autorizzazioni a procedere e verifica delle elezioni, nomine, fatti personali, sanzioni disciplinari, ed in generale su quanto attenga alle condizioni di funzionamento interno della Camera.

Tutto il disegno ha una sua funzionalità a prescindere dai rapporti numerici fra le due Camere

Il Presidente del Consiglio potrebbe porre la questione di fiducia esclusivamente sulla procedura, obbligando la Camera ad un voto finale a una data fissa (a prescindere dal merito) predeterminata dal suo regolamento. Nel caso il termine scadesse senza alcun voto finale, l'Esecutivo dovrebbe dimettersi. Si avanza (inverando principi generali sottesi alla Costituzione, ed ereditati dallo Statuto) una formalizzazione della questione di fiducia più rispettosa dell'originario modello britannico appena emulato nel 1848-49. Così modificata, essa si riduce in una "corsia preferenziale" che obbliga alla mera istruttoria tecnica e conclusione dell'esame dell'atto: analogamente a quanto accade per le mozioni *procedurali* indirizzate dalla Camera al Senato, che non a caso possono intervenire sulle materie di competenza prevalente o soccombente del Senato, precluse alla questione di fiducia. La discussione politica sulla permanenza della fiducia al governo non è più ammessa alla Camera bassa, bensì è riservata all'Aula del Senato, sede della rappresentanza politica proporzionale. Tale discussione potrebbe anticipare ed accompagnare una eventuale crisi di governo, ed avrebbe il

notevole pregio (altrimenti smarrito) di illuminare circa la volontà ed intenzione delle forze politiche di risolverla. Inoltre il Senato potrebbe approvare mozioni, indirizzate alla Camera bassa, aventi indicazioni sul merito dell'iter su cui è stata posta la *fiducia a data fissa*.

Per elezioni comuni (Presidente della Repubblica, membri della Corte Costituzionale, membri del Csm, ecc.) potrebbe lasciarsi tutto come è: nella seduta comune il Senato proporzionale attenuerà la sovra-rappresentazione della maggioranza governativa realizzata con il premio alla Camera. Esclusivamente presso la Camera, in qualunque fase dell'esame/entrata in vigore/vigenza di un disegno di legge (anche se è stato all'esame esclusivo del Senato), anche precedentemente all'assegnazione alle commissioni competenti, ed anche successivamente alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale, su richiesta di una minoranza qualificata dei suoi membri (40-45%), potrebbe essere sollevato davanti alla Corte costituzionale uno specifico conflitto tra poteri (per invasione della funzione legislativa del Parlamento), quando il disegno di legge abbia contenuti non propri di una legge (ad esempio interventi ad hoc, provvedimenti amministrativi specifici, ecc.). Chiaramente, la valutazione di almeno il 40-45% dei parlamentari sarebbe una valutazione politica. Il giudizio giuridico costituzionale spetterebbe insindacabilmente alla Corte.

Esclusivamente il Senato esprimerebbe parere obbligatorio e vincolante sulle nomine, proposte dal governo, degli ambasciatori, dei vertici degli enti pubblici, e dei vertici di società private controllate/partecipate per cui è prevista la designazione da parte dello Stato; esprimerebbe parere obbligatorio e non vincolante su tutte le altre nomine da parte dello Stato; controllerebbe l'esecuzione delle leggi, anche attraverso poteri di indagine ed ispettivi presso qualunque ufficio della Amministrazione pubblica (escludendo ovviamente il potere giudiziario), avvalendosi di poteri analoghi a quelli dell'Autorità giudiziaria; controllerebbe l'esecuzione delle leggi statali da parte degli enti territoriali sub-statali; svolgerebbe tutte le classiche – residue – attività di sindacato ispettivo (mozioni, interrogazioni ed interpellanze).

Tutto il disegno appena prefigurato ha una sua funzionalità a prescindere dai rapporti numerici tra le due Camere. Sarebbe comunque un miglioramento paretiano una riduzione del rapporto doppio/metà che caratterizza ora la relazione Camera e Senato. Si segnala infine come sia ancora moderno, efficiente ed assai preferibile il sistema norvegese corretto proposto in Costituente da Tosato e Mortati, anche e soprattutto rispetto alle proposte attualmente all'esame del Parlamento.

*La prova del Dna***La scienza inesatta**>>>> **Antonio Salvatore**

La scoperta dei polimorfismi dell'acido desossiribonucleico¹, accompagnata dal successivo sviluppo tecnologico, ha rappresentato un radicale *turning point* nelle investigazioni delle scienze forensi. L'indagine genetica è utilizzata nel procedimento penale sia a fini di identificazione personale sia per la ricostruzione del fatto storico, onde individuare l'autore del reato: l'acquisizione del profilo genetico di una persona si converte, in tal modo, in strumento di accertamento. L'identificazione personale su tracce biologiche si basa sul confronto tra le caratteristiche del Dna delle tracce repertate sul luogo del fatto (o su un oggetto o persona) e quelle dell'indagato: si ha identificazione qualora le sequenze geniche ricavate dal campione e quelle della persona indagata coincidano.

L'uso crescente delle indagini genetiche è dovuto all'affinamento delle tecniche di laboratorio per l'estrazione di tracce



biologiche da svariati tipi di reperto: sangue, saliva, capelli o formazioni pilifere, sudore, denti, frammenti di pelle, sperma, urina. Lo scienziato forense deve calcolare, partendo dai tratti genetici misurati su una determinata traccia, la probabilità che quest'ultima appartenga all'indagato o ad altro soggetto. Nella pratica, può capitare che occorra svolgere un'analisi statistico-probabilistica per determinarne l'appartenenza a un latitante: mancando un campione dei suoi dati genetici, si possono utilizzare i tratti dei genitori o fratelli².

Il rischio concreto è che la prova del Dna si trasformi, nella pratica, in una sorta di "prova legale", intendendo con tale espressione una prova sottratta alle normali regole di "epistemologia giudiziaria"³ e dotata di efficacia "privilegiata"⁴, non ammettente "prova contraria" e insuscettibile di controllo e verifica critica nel contraddittorio delle parti, così come previsto dall'attuale formulazione dell'articolo 111 della Costituzione. La sensazione è quella di un revival di antiche pratiche giudiziarie, in particolare della *cruentatio cadaveris* o *iudicium feretri*⁵: ovvero del sanguinamento del corpo esanime alla presenza del presunto omicida, a lungo annoverato, dalla dottrina medica e criminalistica dei secoli XVI e XVII fra gli indizi di omicidio e ritenuto prova indiziaria di per sé sufficiente *ad torturam*. Si tratta di una credenza, intimamente legata al culto dei morti, di origini antichissime⁶, fondata sulla persuasione

- 1 Le prime applicazioni dell'analisi del Dna a casi reali si è avuta in Gran Bretagna. Nel 1984 Jeffreys e alcuni collaboratori dell'Università di Leicestershire scoprirono che il Dna umano poteva essere utilizzato per l'individuazione delle persone, dato che l'impronta genetica (*Dna fingerprint*) costituisce una caratteristica peculiare di ciascun individuo, presentando una frequenza nucleotidica praticamente sempre diversa.
- 2 Infatti, il patrimonio genetico di ognuno è caratterizzato dall'ereditabilità: i genitori trasmettono al figlio il 50% dei rispettivi geni; in altri termini, un determinato genotipo è sia patrimonio del soggetto cui appartiene, sia parzialmente comune agli individui della stessa linea genetica; conseguentemente si può giungere a un'elevata probabilità di identificare una persona anche utilizzando i dati genetici dei suoi familiari.
- 3 Vale a dire il complesso delle regole probatorie e di giudizio che presiedono all'accertamento del fatto in sede processuale.
- 4 Privilegiata rispetto ad altri mezzi di prova come, ad esempio, la prova testimoniale, che si forma, almeno tendenzialmente, nel corso del dibattimento, nell'ambito del contraddittorio dialettico tra pubblica accusa e difesa, sotto il controllo di un giudice terzo e imparziale.
- 5 Sulla *cruentatio cadaveris* cfr. C. P. GORLERO, *L'accusa del sangue. Il valore indiziario della cruentatio cadaveris nella riflessione di Paolo Zacchia (1584 – 1659)*, in "Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna", n. 3/2013, p. 4 e ss.
- 6 Si veda, per tutti, H. PLATELLE, *La voix du sang: le cadavre qui saigne en présence de son meurtrier*, in *La pitié populaire au Moyen Age, Actes du 99e Congrès National des sociétés savantes (Besançon 1974)*, Paris, 1977, I, p. 161 – 179 (ora in "Présence de l'au-delà. Une vision médiévale du monde", Paris, 2004, pp. 13 – 28).

sione che il sangue della vittima (davanti alla quale veniva posto il presunto omicida) fosse in grado di “inseguire” e smascherare l’assassino.

Paolo Zacchia rappresentò con vivida immediatezza la problematicità e la fragilità scientifica delle variabili che si accompagnano alla *effusio sanguinis*

Paolo Zacchia⁷, nelle *Quaestiones medico-legales*, pur rinunciando a una netta presa di posizione avverso l’*indiciu[m] cruentationis*⁸, rappresentò con vivida immediatezza la problematicità e la fragilità scientifica delle variabili che si accompagnano alla *effusio sanguinis*, individuandone in particolare, sei⁹. La prima concerneva il calcolo dell’oscillazione temporale tra la morte della vittima e il verificarsi del sanguinamento: gli intervalli considerati, osservava Zacchia, erano sensibilmente differenti e privi di riscontro oggettivo, passando da un lasso di tempo di sette/dodici ore dall’omicidio (oltre il quale il sangue si raffredda e la vitalità abbandona definitivamente il corpo, inibendo il processo di sanguinamento), a un più ampio intermezzo di tre giorni, per arrivare, infine, all’annullamento della rilevanza stessa del computo temporale e all’affermazione per la quale la *effusio* potesse avvenire ogni qual volta l’uccisore si trovasse al cospetto dell’ucciso.¹⁰

La seconda variabile presenta contorni particolarmente porosi e fluidi, essendo misurata sull’esame dei modi attraverso cui si manifesta, concretamente, il deflusso del sangue dal corpo della vittima: Zacchia notava che se la dottrina maggioritaria,

all’epoca, riteneva che il sangue dovesse fuoriuscire dalla ferita mortale, non mancavano tuttavia diverse opinioni, per cui esso poteva fluire indifferentemente dalle narici, dagli occhi, dalla bocca e da altre parti del corpo della vittima (anche lontane dalla ferita), con ciò provocando l’instaurarsi di una macabra e dettagliata “dialettica dei corpi”, corroborata spesso da non genuine e incontrollate testimonianze oculari ed esercitata su un terreno dai confini assai vaghi¹¹.



La terza variabile, dedicata alle modalità attraverso cui si realizza l’emissione del sangue del cadavere, era pure frutto di visioni discordanti: all’opinione di chi riteneva che il sangue dovesse scorrere verso l’assassino, segnando così fisicamente il vincolo tra *vulnerans* e *vulneratus*, si contrapponeva quella di chi si “accontentava” che il sangue stillasse dalle ferite mortali¹². La quarta era rappresentata dalle molteplici circostanze della morte: se cagionata per errore e fatalità, se volutamente preordinata, se inflitta con o senza violenza, se procurata *per ferrum* o altro strumento. Da tale variabile Zacchia ricavava l’irrelevanza della causa dell’evento finale nella confezione dell’*indiciu[m]*¹³. La quinta variabile, concernente l’individuazione del destinatario dell’emissione: se individuato nel solo omicida oppure anche nei parenti e amici della vittima o in quanti dimostravano compassione per essa¹⁴. Infine la sesta, dipendente dalla causa dell’evento mortale e dalla sua capacità o meno di provocare l’*effusio sanguinis*, ora ricondotta alla sola morte *per ferrum*, ora estesa ai casi di decesso per annegamento, strangolamento o avvelenamento¹⁵.

7 Paolo Zacchia, nato a Roma nel 1584 e ivi deceduto nel 1659, Archiatra Pontificio presso Innocenzo X, è universalmente riconosciuto come il fondatore della medicina legale. La sua opera principale - le *Quaestiones medico-legales*, pubblicate nel 1621 e ristampate sino alla seconda metà del Settecento in numerosissime edizioni - costituisce una vera e propria miniera di “casi pratici” destinati tanto al medico quanto al giureconsulto.

8 Egli era pur figlio del suo tempo.

9 Su tali problematicità, cfr. GORLERO, *op. e loc. cit.*

10 P. ZACCHIA, *Quaestionum medico-legalium tomi tres. Editio nova a variis mendis purgata, passimque interpolata, et novis recentiorum Auctorum inventis ac observationis aucta, cura Joannis Danielis Horstii, Noribergae, Lochneri, 1726, t. 1, q. 8, n. 2* (“*De sanguine manante ab occiso coram occisore, de eius veritate, ac de praesumptione inde deducta contra homicidii reum*”), p. 387.

11 ZACCHIA, *op. cit.*, q. 8, n. 3, p. 387.

12 ZACCHIA, *op. cit.*, q. 8, n. 4, p. 387.

13 ZACCHIA, *op. cit.*, q. 8, n. 5, p. 387.

14 ZACCHIA, *op. cit.*, q. 8, n. 6, p. 387.

15 ZACCHIA, *op. cit.*, q. 8, n. 7, p. 387.

Orbene, per Zacchia l'intreccio di tutte le suddette variabili era idoneo a minare la credibilità scientifica della *cruentatio*. Calandoci nel contesto attuale, le variabili individuate da Zacchia per infirmare la "scientificità" della *cruentatio* trovano il loro omologo nei gravi limiti cui soggiace l'efficacia probatoria della prova del Dna. Al fine di scongiurare il rischio che l'esito positivo della prova del Dna a carico di un determinato soggetto possa condurre, inderogabilmente e senza possibilità di sottoporre a critica tale prova, all'attribuibilità a suo carico di un fatto di omicidio, occorre - novelli Zacchia - tener conto dei suddetti gravi limiti cui soggiace l'efficacia probatoria dell'indagine genetica.

Si tratta di limiti di natura tecnico-scientifica e di natura giuridica. Per quanto attiene ai primi, sussistono diverse cause suscettibili di inficiare o diminuire l'attendibilità della prova del Dna, attinenti al procedimento di formazione della stessa, tra le quali occorre ricordare: 1) la possibile mancata informazione sulle modalità operative che dovrebbe consentire al difensore di verificare la regolarità della "catena di custodia"; 2) l'incompleta *discovery* sui protocolli utilizzati; 3) la modesta competenza dell'esperto che ha compiuto l'accertamento genetico e che ne presenta i risultati al giudice; 4) gli eventuali errori nell'immissione dei profili genetici nella banca dati.

La categoria dei limiti giuridici poggia invece sulla consapevolezza che l'esame del Dna porta a una conoscenza che riveste natura unicamente indiziaria: infatti la prova del Dna può solo dimostrare la presenza di un soggetto in un determinato luogo ovvero l'avvenuto contatto tra un oggetto e una determinata persona. Il giudice dovrebbe dunque, di fronte ai risultati di un'indagine genetica, svolgere una valutazione articolata secondo gli ordinari canoni del ragionamento indiziario. La prova del Dna rientra nella categoria della prova "scientifica", vale a dire di quella prova che, partendo da un fatto dimostrato, utilizza una legge scientifica per accertare un fatto ulteriore, da provare. Essendo espresso da una regola il rapporto tra il fatto noto e quello da provare, la prova scientifica rientra, a propria volta, nella più vasta categoria della prova critica o indizio.

"Scienza" è quel tipo di conoscenza che presenta le seguenti caratteristiche: ha per oggetto i fatti della natura; è ordinata secondo un insieme di regole generali denominate "leggi scientifiche", collegate tra loro in modo sistematico; accoglie un metodo controllabile dagli studiosi nella formulazione

delle regole, nella verifica e nella "falsificabilità" delle stesse. Il concetto di scienza è stato interessato da un fenomeno evolutivo, manifestatosi attraverso il passaggio da una concezione positivista (accolta sino alla metà del secolo scorso) a una "post-positivista".

Una legge, per poter essere ritenuta
scientifica, dev'essere sottoposta a
"tentativi di falsificazione"

Per la prima la scienza era considerata illimitata (ogni singola legge scientifica ha un valore generale e assoluto), completa (la singola legge è in grado di spiegare interamente l'andamento di un fenomeno), infallibile (la legge è unica e non può sbagliare, potendo errare solo gli scienziati). Tale concezione entra in crisi già dalla metà del secolo scorso: si è constatato che la scienza è viceversa limitata (di un fenomeno è possibile cogliere un numero limitato di aspetti), incompleta (non appena altri aspetti del medesimo fenomeno sono conosciuti, la legge scientifica deve, se possibile, essere aggiornata o modificata per rappresentare anche tali aspetti), ed è soprattutto "fallibile" (ogni legge scientifica ha un tasso di errore che dev'essere ricercato: la conoscenza del tasso di errore è l'unico indice del fatto che una teoria è stata seriamente testata).

Per la concezione post-positivista il cosiddetto "verificazionismo" non è più considerato sufficiente. In altre parole, non basta che una legge sia confermata dall'esperienza mediante il ripetersi costante delle sue verifiche: una legge, per poter essere ritenuta scientifica, dev'essere sottoposta a "tentativi di falsificazione". Risuona l'eco dell'insegnamento popperiano: "Per quanto numerosi siano i casi di cigni bianchi che possiamo aver osservato, ciò non giustifica l'asserzione che tutti i cigni sono bianchi"¹⁶. Sulla base delle esperienze si possono solo formulare congetture, che devono essere controllate. La conoscenza è scientifica in quanto rende possibile sottoporre a falsificazione la singola regola. Esiste, in altre parole, un'asimmetria tra verificabilità e falsificabilità: nonostante vi siano continue conferme, una teoria non sarà mai certa, mentre una sola smentita basta a falsificarla¹⁷.

Negli ultimi tempi il tema della prova scientifica nel processo penale ha visto il contributo di diversi e autorevoli studiosi, che hanno, tra l'altro, messo in luce l'imprescindibile collegamento tra il diritto di difendersi provando (ossia il potere di ciascuna delle parti di ricercare e far assumere quelle prove che dimostrano i fatti affermati) e la prova scientifica. Se si accetta, seguendo l'insegnamento di Popper, che la scienza è

16 K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, 1970, p. 5 e ss.

17 P. TONINI, *La prova scientifica: considerazioni introduttive*, in *La prova scientifica nel processo penale*, supplemento a "Diritto penale e processo" n. 6/2008.



limitata, incompleta e fallibile, occorre ammettere che ciascuna delle parti ha il diritto di mettere in dubbio l'ipotesi scientifico-ricostruttiva che è stata formulata dal perito del giudice o dal consulente di un'altra parte.

Nell'ultimo decennio si è passati da una *scientizzazione* del processo penale (cioè da un dominio della scienza sul processo) a una *processualizzazione* del metodo scientifico. Inoltre, a partire dal codice di procedura penale del 1988 e con i nuovi principi costituzionali del "giusto processo", è stato introdotto il contraddittorio nella formazione della prova. Infine la legge n. 397 del 2000 ha regolato le investigazioni difensive, con particolare riguardo per quelle di tipo scientifico.

Per quanto riguarda i principi del "giusto processo", deve essere immediatamente sottolineato che il principio del contraddittorio nella formazione della prova, sancito dall'art. 111 Cost., deve intendersi riferito anche alla prova scientifica (e

pertanto anche alla prova del Dna), poiché la norma in parola non fa altro che assicurare il contraddittorio come "metodo di conoscenza": sarebbe anomalo un sistema in cui il diritto di difesa si dovesse arrestare proprio al cospetto di quelle prove che sono le più insidiose per l'imputato. Diversamente opinando si opererebbe un inaccettabile scadimento della "prova scientifica" a "prova legale" nell'accezione giuridico-medievale del termine, per cui – per scongiurare il rischio di fallibilità della sentenza (mandare impunito un colpevole) – si faceva dipendere la colpevolezza di un soggetto da una serie di "prove", dotate appunto di efficacia "legale" non confutabili (cui, come noto, non era estranea un'elevata dose di violenza), dalla quali veniva fatta derivare la colpevolezza del soggetto. Similmente oggi accadrebbe laddove l'indagato/imputato non venisse ammesso a contraddire, a mettere in dubbio, a "falsificare" per usare la terminologia di Popper, la prova scientifica del Dna.

Fino a pochi anni fa, nel processo penale la prova scientifica è stata considerata come prova *sui generis*, svincolata dalle regole ordinarie. Il dogma secondo il quale la scienza era una prerogativa del perito ha segnato profondamente la disciplina processuale, ed appare ancora difficile da superare. Si trattava certamente di residui della vecchia corrente del positivismo scientifico (totale fiducia nel sapere scientifico, infallibilità della scienza ecc.). Ne derivava che nel processo penale era sufficiente nominare un perito il quale “rivelava” la scienza idonea a spiegare il fenomeno oggetto di indagine. Il giudice motivava *per relationem*, facendo riferimento all’accertamento peritale (nel caso in esame, l’indagine genetica) che offriva un sapere affidabile e imparziale. Si poteva affermare, in un quadro siffatto, che la perizia era per definizione una prova “neutra”, così come neutra era la scienza.

La prova scientifica non costituisce una
prova sui generis sottratta alle comuni
regole del processo penale

La concezione della prova scientifica come svincolata dalla ordinaria epistemologia giudiziaria muove da una stretta saldatura tra positivismo scientifico e disciplina processuale della perizia¹⁸. In tale contesto quelle materie nelle quali veniva tipicamente in rilievo una prova di tipo scientifico risultavano, anche esse, affrancate dalle comuni regole processuali. Si configurava, in allora, la perizia come una sorta di prova legale: era l’epoca delle cosiddette “fattispecie a perizia vincolante”. L’intento larvato di tale soluzione era un “controllo della prova”, la ricerca di un ancoraggio tranquillizzante contro l’“intuizionismo” del giudice, suscettibile di violare il principio sostanziale di tipicità. Al fine di evitare tale violazione attraverso il dogma *iudex peritus peritorum*, la scienza diveniva una sorta di “prova regina” (come lo era, nel Medioevo, la confessione, secondo l’antico adagio: *habemus confitentem reum*).

La svolta epocale è costituita dalla nota sentenza “Franzese” delle Sezioni Unite del 2002¹⁹, svolta consistente nel ricollocare la prova scientifica nell’alveo della comune epistemologia giudiziaria. La sentenza Franzese ha prospettato la necessità di applicare un procedimento di tipo inferenziale-induttivo che, muovendo da tutte le risultanze processuali, consenta di verificare se il caso concreto sottoposto all’attenzione del giu-

dice, così come ricostruito attraverso le prove, rientra all’interno dell’area di funzionamento di quella legge scientifica che è più idonea a spiegarlo.

L’approccio innovativo della sentenza Franzese può sintetizzarsi così: a) la prova scientifica non costituisce una prova *sui generis* sottratta alle comuni regole del processo penale; b) la scienza, quando viene applicata al processo, segue le cadenze dell’epistemologia giudiziaria. Si può dunque parlare di unità del sapere processuale, il cui denominatore è costituito dalla sede e dagli scopi per i quali l’accertamento viene effettuato. Ciò comporta il recupero del ruolo del giudice, non più debitore del perito che rivela leggi scientifiche: viceversa chiamato a decidere in ultima analisi se l’applicazione della legge al caso concreto soddisfa lo standard conoscitivo del processo penale.

Nel sistema attuale il giudice, sia qualora recepisca sia qualora si discosti dal parere del perito deve spiegare la ragione della sua scelta. In concreto egli potrà fornire tale spiegazione motivando sul credito del perito e sulle risultanze dell’esame incrociato; e lo farà quasi sempre attraverso la valutazione che della perizia (nel caso in esame, vertente sull’indagine genetica) hanno fornito altri scienziati nel contraddittorio delle parti. Il motto di cui sopra (*iudex peritus peritorum*) deve allora essere riletto alla luce delle implicazioni del processo accusatorio, di cinquant’anni di evoluzione della filosofia della scienza e della costituzionalizzazione del principio del contraddittorio. Il recupero della funzione del giudice vuole indicare che la prova scientifica non si atteggia più a prova legale. Tuttavia va sottolineato che *iudex peritus peritorum* non significa un ritorno all’intuizionismo, e cioè a un sistema in cui il giudice può sostituirsi allo scienziato. Lo vieta il vincolo del giudice alla motivazione, il cui valore è rappresentato dalle impugnazioni. Si può dire che proprio la motivazione rappresenta lo scudo contro i due “fuochi”: la prova legale, da un lato e l’intuizionismo dall’altro²⁰.

La disciplina dell’ammissione della nuova prova scientifica contempera due esigenze: che con l’accertamento, nella fase dell’ammissione, dei requisiti dell’idoneità probatoria e di non lesività della libertà morale della persona, non si dia ingresso nel processo alla *junk science* (la “scienza spazzatura”) e a metodi *contra legem*; che questi giudizi di prevalutazione siano contenuti negli stretti limiti necessari, cioè espressi sul registro del “non manifesto”, in modo che il diritto alla prova non subisca un contenimento ingiustificato.

La valutazione della prova scientifica, qualunque ne sia la finalità (ricostruzione di un fatto, spiegazione delle cause di un

18 C. CONTI, *Iudex peritus peritorum e ruolo degli esperti nel processo penale*, in *La prova scientifica nel processo penale*, cit.

19 Cass., Sez. Un., 10 luglio 2002, Franzese, in “Cass. pen.”, 2002, p. 3643;

20 CONTI, cit., p. 36.

evento, accertamento dello stato di un luogo, verifica delle condizioni di una persona) è un tema che riguarda non solo il momento della decisione ma anche le fasi precedenti. Il primo momento è rappresentato dall'accertamento della validità della prova o tecnica scientifica da utilizzare nel processo. Il secondo momento è quello costituito dall'accertamento dell'astratta idoneità della prova scientifica a fondare, nel caso di specie, un accertamento processualmente valido e idoneo a fornire un'informazione necessaria o almeno utile nel processo, quale la prova diretta del fatto da provare: nel caso che ci occupa, l'esame del Dna su un reperto biologico per verificarne la corrispondenza con il codice genetico di una persona.

“È proprio il teste neutro
che non ha interesse in causa quello
più difficile da valutare”

L'ultimo momento è la valutazione del risultato di prova, che è uno dei temi più delicati dell'esperienza giudiziaria, ed è destinato ad acquisire un sempre maggior rilievo nel processo per l'evoluzione delle conoscenze scientifiche. Il tema della valutazione della prova scientifica assume rilievo sia nella prova atipica che nelle prove tradizionali, quando siano stati utilizzati metodi di ricerca di natura scientifica.

Due sono le ragioni della difficoltà nella valutazione della prova scientifica, e in particolare di quella del Dna: a) quasi mai l'accertamento giudiziario può riprodurre in laboratorio gli accadimenti passati, e quindi è un cammino retrospettivo privo di certezze; b) il fatto che il giudice, quasi sempre, non possiede le necessarie conoscenze e deve avvalersi di un esperto.

Proprio in relazione all'esperto (vale a dire il perito, considerato un soggetto terzo, tecnicamente competente e in grado di “filtrare” il sapere scientifico sottoposto dalle parti alla valutazione del giudice)²¹, appaiono ancora attuali le considerazioni di Jeremy Bentham con riferimento alla prova testimoniale: “È proprio il teste neutro (leggi il perito, n.d.r.) che non ha interesse in causa quello più difficile da valutare. Quando il giudice è a conoscenza del fatto che una fonte è portatrice di un interesse, egli è in grado di valutare meglio l'elemento di prova fornito”. Considerazioni ancora attuali riguardo al perito, perché egli, quando rappresenta l'unica fonte consultata, è forse il tecnico più pericoloso, giacché la presunzione di neutralità induce ad “abbassare la guardia” e porta a valutare con

minor rigore l'approccio adottato e la teoria posta alla base della conclusione peritale.

Il giudice deve perciò essere attrezzato a valutare i risultati della prova scientifica (eventualmente disattendendoli, pena il rischio di scadimento della “prova scientifica” in “prova legale”), con rigoroso esame critico delle conoscenze di natura scientifica entrate a far parte nel processo e con la valorizzazione del metodo dialettico, in attuazione del principio del contraddittorio, nel rispetto dei principi del “giusto processo”.

Occorre abbandonare l'illusione di un giudice *peritus peritorum*, ragionando invece in termini di giudice informato sui presupposti di validità del metodo scientifico utilizzato nel processo, pronto a esaminare visioni scientifiche diverse o anche contrapposte, e a scegliere – dando conto della scelta – quella più convincente non in base a un'opzione pregiudiziale ma - dopo aver dato il più ampio spazio al contraddittorio - quella fondata su una dimostrata attendibilità scientifica e su argomentazioni che non abbiano trovato obiezioni insuperabili. Non esistono, in conclusione, prove più autorevoli di altre, ed è illogico riconoscere al perito in quanto tale una *quid pluris* di affidabilità, pena la regressione alla “prova legale”.



21 CONTI, cit., p. 35.

>>>> saggi e dibattiti

Religioni e socialismo

L'oppio dei sapienti

>>>> Edoardo Crisafulli

L'adesione del Pd – il principale partito riformista italiano – al socialismo europeo è avvenuta così in fretta da lasciare attoniti. Le recriminazioni ('i veri socialisti siamo noi') glissano sulla natura dirompente di questo evento. Quando un sisma di gran magnitudo ci coglie di sorpresa, ci si deve anzitutto riprendere dallo shock. A esser stata scossa è la sinistra post-Tangentopoli che si è illusa di poter ignorare la questione socialista. Misuriamo meglio gli effetti collaterali del sisma. L'atlante ideologico confusionario, senza confini netti, è andato in fumo. Sta per scomparire la coltre di ambiguità (siamo cattolici, giammai moriremo socialisti), di doppiezze (noi ex comunisti siamo al tempo stesso antisocialisti e i veri eredi della socialdemocrazia), di funambolismi mentali (il comunismo è fallito, ma neppure la socialdemocrazia se la passa tanto bene). Ambiguità, doppiezze e funambolismi rilevabili nel Dna della sinistra vincente, quella catto-comunista. Secondo la quale bisognava sempre guardare oltre l'orizzonte. Guai a voltarsi indietro: il Novecento è un cumulo di macerie. Ora torneranno in auge due parole snobbate o irrise negli ultimi vent'anni: *radici e identità*. Il socialismo non sarà più l'alfa e l'omega, ma non è neppure un reperto archeologico. Ma il Pd è finalmente pronto per accogliere senza riserve i socialisti? Lasciamo perdere le rivalse e le dispute nominalistiche: *la damnatio memoriae* danneggia più chi la pratica che non chi la subisce. Il nostro compito è quello di escogitare soluzioni politiche a questa devastante crisi economica. E tuttavia senza radici e identità brancoliamo nel buio. Non è più questione di riparare i torti, pur gravi, di Tangentopoli. C'è molto di più in gioco: si tratta di riconciliarsi con un pezzo importante della storia politica italiana: il socialismo riformista, che parte da Turati, da Matteotti, dai fratelli Rosselli, per approdare, nel dopoguerra, a Nenni, a Saragat, e infine a Craxi. O, per dir meglio, si tratta di riappropriarsi di una *success story* rendendola attuale, ovvero capace di affrontare le sfide di oggi.

L'unico obiettivo che abbia senso è unire le forze: tutti i riformisti, in futuro, coabiteranno nella stessa casa. I partiti nostalgici, chiusi a riccio nella difesa della propria identità

non hanno un futuro. *Panta rei*. Non rievochiamo lo scissionismo, male endemico della sinistra italiana. Anche lo scenario internazionale è in movimento: i partiti socialdemocratici potrebbero sciogliere l'Internazionale socialista per dar vita a un'organizzazione più ampia, che includa tutte le forze riformiste/progressiste. Ora è ragionevole ipotizzare che l'arcipelago riformista si coagulerà attorno al Pd, unico partito, fra quelli grandi, a esser democratico di nome e di fatto (quale altro leader nazionale, a parte Matteo Renzi, è stato incoronato dalle primarie?). È probabile che in futuro le varie diaspore politiche *liberal* e socialiste di estrazione riformistica confluiranno nel Pd. Mentre i radical-antagonisti, i duri e puri, rimarranno fuori, e andranno a rimpinguare gli ormai anemici movimenti anti-sistema, votati all'opposizione permanente (e alla demagogia). La dinamica politica, insomma, favorisce l'unità dei riformisti: di coloro che, a sinistra, sono inclini ai compromessi di cui è intessuta la politica e non temono di assumersi responsabilità di governo.

Il parto fu indolore, ma la creatura era figlia di N.N., come si diceva un tempo.

Il socialismo era il *nomen nescio*

Il frangente è delicatissimo: la sinistra è anemica e fragile. Ragion di più per avviare un dibattito culturale a tutto campo. Solo discutendo e confrontandoci stimoleremo la rifioritura di una cultura politica. Il Pd è come un albero senza radici, trapiantato in un terreno arido. Perché non si secchi occorre un innesto: recuperiamo, allora, la tradizione socialista. Il Pd sta scontando il suo peccato originale: l'esser nato per impulso dall'alto, allorché un gruppuscolo di dirigenti – di punto in bianco – decise di avviare una fusione a freddo tra gli apparati Dc e Pci. Il parto fu indolore, ma la creatura era figlia di N.N., come si diceva un tempo. Il socialismo era il *nomen nescio*. Per non incorrere in anatemi, e per facilitare le conversioni al riformismo senza pagar dazio, s'era deciso di cancellare la tradizione socialdemocratica e liberalsocialista italiana ed eu-

ropea. Così il Pd, per coazione a ripetere, seguiva le orme del vecchio Pci, che pur essendo antisocialista si reputava l'unico autentico partito socialista in Italia. Tutti i nodi ingarbugliati di questa politica schizofrenica sono venuti al pettine nella seconda Repubblica.

In questi ultimi vent'anni s'è pensato di costruire nuovi partiti con la sabbia al posto del cemento. Partiti senz'anima e senza storia. Ma non è più il tempo di recriminare su come s'è costruito in passato, né di accampare alibi per rimandare gli interventi strutturali: siccome le crepe ci sono, va progettato e ricostruito un edificio solido, che duri nel tempo. E la cultura, questa volta, deve essere il pilone portante della casa dei riformisti. Senza cultura non c'è politica alta, nobile. C'è solo una gazzarra inconcludente. Sappiamo quali sono le anime che dovranno convivere in quella casa: la liberal-democratica, la socialista, la post-comunista, la cattolica liberale. Il dibattito – si pensi ai temi etici – si farà aspro. Che siano i socialisti, dalle pagine di *Mondoperaio*, a gettare il primo sasso nello stagno: questa rivista è all'avanguardia nei dibattiti fin dagli anni turbolenti in cui Bobbio tentava di risvegliare il Pci da un profondo sonno dogmatico. La cultura socialista è la più antica e la più ricca di fermenti, ed è anche la più stimolante intellettualmente, perché percorsa da una miriade di impulsi contraddittori.

Venne sprecata un'occasione storica:
l'alleanza tra i socialisti riformisti
e i cattolici liberali

Passata la stagione delle polemiche, strascico inevitabile di Tangentopoli, si può dire che il rapporto tra socialisti e post-comunisti è recuperabile: a un lustro dal tracollo dell'Urss e dal fallimento dell'ideologia marx-leninista, questi ultimi hanno subito una metamorfosi progressiva che li fa assomigliare sempre più ai socialdemocratici di stampo europeo. Devono solo ammettere di esserlo diventati. È inevitabile invece che il rapporto con i cattolici sia problematico: il riformismo socialista ha, sì, legami di sangue con il cristianesimo sociale (*ipse dixit* Ratzinger), ma è portatore al tempo stesso di istanze anti-clericali e laiciste che in alcuni casi assumono tinte anti-religiose.

Propongo un'ipotesi di storia politica: se il cristianesimo sociale – che è una filosofia politica laica – ebbe bisogno di incarnarsi in un partito di ispirazione religiosa, la Dc, lo si deve alla gracilità del riformismo italiano nel dopoguerra: il Psdi non aveva le spalle solide, e il Psi, ancora impregnato della mitologia marxista, era succube di un Pci legato a

Mosca. Il problema della libertà religiosa era reale. Per quanto i comunisti italiani si dichiarassero (e fossero) democratici, l'Urss, la culla del socialismo realizzato, cercava di estirpare i culti religiosi, cui voleva sostituire l'ateismo di Stato. Ovvio, in un contesto del genere, che i cattolici aderissero alla Dc in massa. Fu così che venne sprecata un'occasione storica: l'alleanza tra i socialisti riformisti e i cattolici liberali. Quando il Psi, sotto la segreteria Craxi, si liberò dalle incrostazioni ideologiche divenendo riformista a tutto tondo era troppo tardi: la Dc era ormai un partito conservatore abbarbicato al potere, e l'anima conservatrice aveva imparato ad anestetizzare quella progressiva.

Il Pci rifletté a fondo sulla questione cattolica, è vero. Ma in termini più politici (e opportunistici) che culturali. I comunisti erano consapevoli che il cattolicesimo era radicato nella società italiana. Corteggiando i cattolici, pensavano di ampliare il loro consenso elettorale, ciò che avrebbe consentito loro di aggirare il fattore K. Puntavano a un'alleanza organica con il partito dei cattolici per conquistare le leve del potere; non potevano pigiare sul tasto di un'inesistente affinità ideologica tra comunismo italiano e cristianesimo sociale. È per questo che - dal Togliatti dell'art. 7 della Costituzione al Berlinguer del compromesso storico - i comunisti si astennero dal polemizzare con i cattolici su questioni etiche e di principio. Furono i socialisti – insieme con i socialdemocratici, i liberali di sinistra (che daranno vita al partito radicale) e i repubblicani – a sventolare la bandiera della laicità, spesso in chiave polemica, anti-democristiana. Senza l'energia e la determinazione del Psi, che riuscì a trascinarsi dietro un Pci riluttante a scontrarsi con i cattolici, avremmo dovuto aspettare chissà quanto altro tempo per avere una legislazione moderna sul divorzio e sull'aborto.

Intendiamoci su un fatto, però: i socialisti non erano invisibili al mondo cattolico. Parlavano il linguaggio laicista dei diritti civili, ma poi si battevano per il pluralismo culturale e la libertà religiosa, conculcate in Urss e nei paesi satelliti. Il Psi di Craxi fu un grande sostenitore di *Solidarnosc* in Polonia. Gli obiettivi politici del riformismo socialista e del cristianesimo sociale, in fondo, erano e sono identici: giustizia sociale in un clima di libertà, senza rivoluzioni radicali. Eppure, per uno di quei paradossi così frequenti in Italia, furono i comunisti a monopolizzare il dialogo con il mondo cattolico. E questo nonostante una novità politica che avrebbe dovuto essere il rompigghiaccio nei rapporti tra socialisti e cattolici: nel 1984 Craxi, vincendo le resistenze laiciste nel Psi (alla Costituente i socialisti erano stati fermamente contrari a recepire i Patti

Lateranensi del '29, e votarono compatti contro l'art. 7), si convinse, dopo lunghe trattative, a firmare il nuovo Concordato con la Chiesa cattolica. Craxi – consigliato da Gennaro Acquaviva – era riuscito a far sì che venisse superata l'antica visione confessionale (nei Patti il cattolicesimo era religione di Stato), pur riconfermando ovviamente il ruolo sociale della Chiesa cattolica. Ecco perché si può parlare – a ragione – della *Grande Riforma del Concordato*¹. Ma il Psi non raccolse i frutti di quella operazione politica, una sorta di via aurea che sconfiggeva sia il laicismo che il clericalismo.

Lo spirito dei tempi ci invita a riprendere i fili del dialogo con i cattolici. Con la fine della guerra fredda e il convergere delle nazioni, con inaudita forza centripeta, verso ciò che Gramsci definì acutamente “l'unità-mondo” (ovvero il cosmopolitismo della vita economica e culturale che oggi chiamiamo globalizzazione), sono riemerse le identità religiose particolaristiche, che hanno spesso assunto il volto feroce del fondamentalismo. Così si è riaperto il dissidio tra sinistra liberale, di ascendenza illuministica, che demonizza le religioni, soprattutto quella islamica; e sinistra multiculturalista/terzomondista, che vede nell'attacco all'Islam una forma mascherata di “occidentalismo” o di neocolonialismo politico-culturale. Per quest'ultima l'islamofobia sarebbe la testa d'ariete culturale che legittima uno stato di guerra permanente contro i paesi arabo-islamici. Nella realtà concreta della politica molte persone oscillano fra queste due matrici culturali, propendendo per posizioni intermedie.

La corrente di pensiero Dawkins-Odifreddi
idealizza la scienza fino a farne un totem

Il fatto è che la sinistra ha radici illuministiche-razionaliste e romantiche-storiciste. Questa dualità è all'origine di posizioni politiche contrastanti. Quando prende il sopravvento il razionalismo illuministico, per esempio, è facile scivolare nel laicismo. A sinistra siamo tutti laici: vogliamo – laddove ciò è possibile – la separazione fra Stato e religione. Ma “laico”, come ben sappiamo, ha un'altra accezione: quella di non credente. Da ciò alcuni intellettuali della sinistra *liberal* fanno

derivare la convinzione che il desiderio di laicità è in sintonia con l'ateismo militante. È la corrente di pensiero Dawkins-Odifreddi, una corrente iper-progressista che idealizza la scienza fino a farne un totem². I laicisti – sinonimo, qui, di atei militanti – concepiscono la religione come la manifestazione di uno stadio infantile dell'umanità nel quale l'ignoranza più crassa incoraggiava la magia e la superstizione. Incappano così in un errore di prospettiva speculari a quello dei cattolici antimodernisti alla Lefebvre. Affidarsi a quell'organo nobilissimo che è la ragione non rende immuni dai pregiudizi e dalle chiusure mentali.

L'assunto laicista è che la forma mentis religiosa deforma i processi cognitivi, perché confligge con il metodo sperimentale delle scienze esatte: “L'immagine di un mondo che includa il sovrannaturale è un'immagine senza freni, senza principio di realtà, senza dignità scientifica e dunque senza dignità intellettuale”³. Questa tesi fa acqua da tutte le parti: che fede e conoscenza scientifica procedano ognuna per conto proprio, su binari paralleli, dovrebbe essere un dato filosofico acquisito. Già Kant, ponendo la distinzione tra mondo fenomenico e noumenico, teorizzò la possibilità dello scienziato credente. Che i fautori della modernità e del progresso – ovvero: i liberali e i socialisti – abbiano a cuore le scienze, è logico. E lo è pure che costoro pencilino dalla parte dell'anticlericalismo. Un certo spirito di crociata laica, in Italia, è comprensibile: la Chiesa cattolica, storicamente, ha combattuto aspramente lo Stato laico e secolare. I diritti civili e la libertà di scelta individuale in ambito etico puzzavano di zolfo come tutte le opere del demonio. La vera apripista della modernità era la scienza. E infatti la Chiesa preconciliare bollava gli scienziati troppo indipendenti come eretici, o addirittura atei conclamati. Detto ciò, anche qui – come nel caso della coppia laico-laicista – bisogna distinguere tra anticlericalismo, sentimento connaturato alla sinistra, e zelo antireligioso, che è figlio di alcune correnti materialistiche. Noi riformisti siamo a favore della scienza in modo diverso da Dawkins e Odifreddi. E questa diversità di vedute ha connotazioni politiche. Sappiamo bene che in Italia tutto ciò che ha un imprinting scientifico è stato a lungo sottovalutato e, talora, disprezzato. Così sono state soffocate le correnti di pensiero che avrebbero potuto diffondere una mentalità moderna, laica e riformistica. Elio Cadelo e Luciano Pellicani denunciano con argomentazioni convincenti la perdurante propensione antiscientifica e anti-moderna della cultura italiana⁴. Ma la responsabilità di questo stato di cose non è solo dei cattolici.

1 *La Grande Riforma del Concordato*, a cura di Gennaro Acquaviva, Marsilio, 2006

2 R. DAWKINS, *L'illusione di Dio*, Mondadori, 2008; P. ODIFREDDI, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Longanesi, 2007.

3 Franco Buffoni, *Laico alfabeto in salsa gay piccante. L'ordine del creato e le creature disordinate*, Massa: Transeuropa Edizioni, 2010, p. 99

4 E. CADELO e L. PELLICANI, *Contro la modernità. Le radici della cultura antiscientifica in Italia*, Rubbettino, 2013.

Nei primi decenni del Novecento Benedetto Croce e i suoi allievi riuscirono a oscurare o a emarginare i pensatori che si richiamavano ai valori illuministici e alla lezione del positivismo, quali per esempio Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca. Non è un caso, ci ricorda Pellicani, che in Italia ebbe un certo seguito il marxismo della Scuola di Francoforte, che concepiva la scienza e la tecnica in modo riduttivo, ideologico, come strumenti al servizio della borghesia. Il fatto che le élites avessero una formazione essenzialmente umanistica ha agevolato indirettamente l'opera propagandistica dei clericali più conservatori: si pensi ai pregiudizi ancora così diffusi anche tra persone colte, sull'utilizzo delle cellule staminali embrionali umane nella ricerca scientifica e a fini terapeutici. Insomma: la riforma Gentile, che ha garantito fino ad oggi il "primato all'istruzione classica e alle discipline filosofiche umanistiche"⁵, ci ha lasciati con un bel po' di cocci in mano.

L'Occidente rischia di perdere la propria
anima in quella che è una ricerca
forsennata del benessere fine a se stesso

Ma un conto è criticare i rimasugli dell'impostazione idealistica gentiliana, tutt'altro conto è aderire allo scientismo laicista, che è un'ideologia con i suoi dogmi fastidiosi. Essere a favore della modernità – come lo sono, peraltro, i religiosi modernisti – non significa affatto idolatrare la scienza. Qui non ci interessa disquisire di gnoseologia: il punto piuttosto è stabilire se lo scientismo laicista abbia un senso e un'utilità politica nel mondo odierno (che è, per chi l'avesse dimenticato, una realtà ben più vasta dell'Occidente). La risposta non può che essere negativa: le guerre anti-religiose sono altrettanto dannose delle guerre di religione. I più preziosi alleati dei riformisti sono proprio i religiosi moderati. Sparare a zero sulla religione in quanto tale non è il viatico migliore per guadagnare consensi in società tradizionaliste.

In conclusione: sia l'ispirazione illuministico-razionalista che quella romantico-storicista hanno un pedigree filosofico di tutto rispetto. Ma quando prevale una delle due è giocoforza che la sinistra cada nelle semplificazioni. Le scienze esatte sono il motore del progresso. Non offrono, però, soluzioni univoche e definitive ai dilemmi esistenziali dell'umanità. Nessuna conquista scientifica può cancellare il bisogno di trascendenza, che è innato nell'uomo. Ma il laicista – al pari del marxista d'antan – sa come cambiare la testa alla gente: basta allo scopo una scuola moderna e laica, sottratta d'imperio ai religiosi di ogni confessione, che impartisca un'educazione rigorosamente scientifica.

E qui incappiamo subito in un ostacolo: una scuola laica può illuminare le menti di molti, questo è certo. Ma se calata dall'alto, in assenza di condizioni politiche e sociali favorevoli, non estirperà dal mondo né l'idea di Dio, né le forme di religiosità distorta o belligerante. Chi può dirsi certo che un programma culturale scienziata ed iper-razionalistico sia un antidoto efficace contro il riemergere di pulsioni fondamentaliste sotto spoglie diverse? L'affermarsi – prepotente e violento – di religioni politiche quali il nazismo e il comunismo, nel secolo scorso, fa pensare che il problema è molto più complesso di quanto non appaia. L'uomo occidentale sembra aver smarrito la fede, ma è pur sempre capace di tirare fuori dal suo animo un sottofondo ferino e irrazionale. È proprio per questo che il riformista è restio ad arruolarsi nelle crociate, quale che sia l'insegna sulla bandiera.



C'è una considerazione di fondo in più: l'Occidente rischia di perdere la propria anima in quella che è una ricerca forsennata del benessere fine a se stesso. Riscoprire le virtù del paganesimo o del materialismo filosofico non è una soluzione ai nostri problemi; è più utile incoraggiare nuove forme di religiosità – o di spiritualità – che costituiscano un argine contro il dilagare del materialismo economicistico più gretto, per il quale l'uomo è mezzo e non già fine. Ragion di più perché i riformisti e i religiosi moderati o illuminati stringano un'alleanza, in nome di un nuovo umanesimo spirituale.

*Postletteratura***Dopo l'avanguardia**>>>> **Paolo Allegranza**

Vi fu un tempo felice, il decennio '60, in cui tanto la poesia quanto la prosa conobbero in Italia uno straordinario momento di rinnovamento, culminato nel rifiuto delle tendenze neo ermetiche e dei cascami del neorealismo che avevano fino a quel momento dominato. Vi era stata, a fine anni '50, la stagione dello sperimentalismo promosso da *Officina*: ma la via del romanzo lì proposta era ancora legata ai moduli del verismo (Testori, Pasolini), e pure nel migliore autore espresso da quell'esperienza (Volponi) lontani dall'avanguardia. Né erano mancate voci poetiche fuori contesto di livello molto alto, come nei casi di Cacciatore e Villa: ma si era trattato di esperienze isolate che nei laboratori in cui si preparava la neoavanguardia (*Il Verri*, in primis) non avevano lasciato grande traccia (Balestrini, Giuliani, Barilli, Guglielmi, 2013, p. 19 ss.). Gli esempi italiani nel corso del '900 non erano mancati (da Svevo, Pirandello a Gadda, passando per Landolfi e il primo Palazzeschi): si trattava di riprendere un filo interrotto dal potente ritorno all'ordine iniziato già negli anni '20. E guardare a lezioni straniere non così lontane nel tempo (Joyce del *Finnegans*, Beckett, i surrealisti), ma da noi semi clandestine.

L'origine della neoavanguardia, come ripetono sempre i suoi protagonisti, è nella reazione al provincialismo incombente sulla produzione italiana di quegli anni (in letteratura piuttosto che in arte o in musica, dove gli argini erano stati rotti da tempo).

Nata dallo stretto contatto tra teoria e scrittura, come dimostra il ruolo centrale assunto da due giovani critici come Barilli e Guglielmi, la neoavanguardia aveva occhi e orecchi attenti a ciò che avveniva fuori d'Italia e fuori della letteratura. Un fermento iniziato prima dei *Novissimi* ('61) – *Laborintus* di Sanguineti era stato pubblicato nel '56 – ed esauritosi con la frammentazione dei singoli percorsi da cui derivò la chiusura di *Quindici* ('69): si concludeva il quindicennio più innovativo di un secolo che, con il manifesto futurista del 1909, era iniziato sotto le migliori premesse.

Vennero gli anni '70, caratterizzati dalla stanchezza dell'avanguardia. A parte l'eccezione del gruppo coagulato intorno a Costa e Spatola nel laboratorio collettivo del Mulino di

Bazzano e di poche altre isolate voci, in poesia si assisté all'affermazione di un neo-orfismo di ritorno cui la fortunata antologia di Milo De Angelis diede voce (*La parola innamorata*, '78). Sul versante della prosa, calma piatta, a parte le prove, notevoli ma non ispirate da indirizzi condivisi, di Volponi, Tadini, Gramigna, Celati, Arbasino, Malerba. Mentre all'inizio del nuovo decennio scoppiava il "caso" Eco, con l'abnorme successo di vendite del *Nome della Rosa*, romanzo apripista di un filone di *fiction* storica tuttora attivo. Si impose, soprattutto nella prosa, una lunga fase di restaurazione, stabilizzatasi e diversificatasi nei decenni successivi, tanto da far apparire anacronistico l'utilizzo di categorie quali ricerca e, men che mai, avanguardia. Rimase sul campo un drappello di critici e poeti (il collettivo *Quaderni di critica*, promotore del Gruppo '93, le voci coagulate intorno alla prima *Alfabeta*), artefici di un prezioso lavoro di ricucitura fra le generazioni.

Il romanzo italiano nel nuovo millennio
ha preferito il conforto della trama
e il rassicurante racconto della realtà

Si è trattato, tuttavia, di esperienze relegate ai confini, cui era ed è precluso l'accesso alla grande editoria. Proprio qui si misura forse la distanza più grande con gli anni '60: nell'inattualità del discorso sull'avanguardia. L'avanguardia, nella sua doppia valenza di rifiuto radicale dell'esistente e ricerca sulle forme e sui modi della scrittura, è ancora categoria necessaria ai tempi che stiamo vivendo? L'esperienza degli anni '90 dimostra che, nonostante gli sforzi, non può essere suscitata in laboratorio, in una sorta di fusione fredda. O nasce e si afferma per una sua profonda, autonoma istanza, o non è. O esce dai margini e si misura con i suoi nemici, o non ha ragione di essere. Perché è a questa dimensione oppositiva, non alla categoria limitante del Nuovo, che va associata (Muzzioli, 2013, p. 7).

Nell'ultimo decennio la narrativa italiana sembra vivere in una dimensione separata, proprio quanto più è stata fagocitata dai meccanismi della macchina editoriale: lontana da conta-



minazioni e dubbi scaturiti dal rapporto con l'universo dei media, al contrario di ciò che accade nelle arti visive, in musica, in poesia, dove la ricerca è tutt'altro che ferma. Il romanzo italiano nel nuovo millennio ha preferito il conforto della trama e il rassicurante racconto della realtà - la nuova *fiction* di matrice giornalistica, gialla, il romanzo storico - quando non ha riscoperto la dimensione intimista in cui dominano drammi famigliari, intellettuali in crisi, adolescenti in fuga. I vari Lucarelli, Carlotto, Mazzucco, Piperno, Mazzantini, Avallone sono gli esponenti, certo diversi fra loro, di un riaffermato dominio di tradizionali modalità narrative. L'intrattenimento, il coinvolgimento complice del lettore, è il tratto comune di questi autori, non a caso contesi dalle case editrici. Certo, ci sono eccezioni, come l'indomito gruppo degli sperimentatori palermitani ex Gruppo '63 (Perriera, recentemente scomparso, il duo Testa-Gambaro, ancora attivi), irregolari come Rezza, esordi molto promettenti come quelli di Vasta, Pugno, Policastro, le incursioni nella prosa di poeti come Ottonieri, Fontana, Voce (i giovani emersi dall'esperienza di *Ex.it.*). Torneremo su di loro, ma già da ora possiamo dire che si tratta di presenze che non fanno gruppo. Il rischio è la

frantumazione, l'individualismo che caratterizzò la generazione degli anni '80, pur accompagnata da voci poderose come Benni, Tondelli, Busi. Quest'ultimo, negli anni seguenti confermatosi l'autore più importante della sua generazione, ha sviluppato una ricerca in proprio, confermata dall'ultimo *El specialista de Barcelona*, accompagnata da una fitta pratica di scrittura civile (Busi, 2013).

Un bilancio in chiaroscuro, come vedremo, riguarda la generazione degli anni '90, almeno per quanto riguarda i più contigui ad un lavoro di ricerca: Nove, Scarpa, Ballestra, Campo. In questi autori, la disponibilità all'eversione linguistica non si è tradotta in una più poderosa rottura delle trame, portando molti di loro ad esiti di maniera. Vi sono poi gli scrittori emersi negli anni zero, dove non mancano voci coraggiose (Cortellessa, 2011). La partita dell'avanguardia non è ancora iniziata, ma è tutt'altro che impossibile. Va giocata uscendo da recinti generazionali ed equivoci nuovismi, contando su voci già affermate e su altre ancora *in fieri*. A patto che si recuperino progettualità teorica, riflessione sui linguaggi, sui moduli narrativi. Oggi come ieri - su questo la lezione di Sanguineti riguardo alla ineludibilità di una critica delle forme espressive rimane un faro - anche le migliori intenzioni possono essere vanificate da forme orecchianti la tradizione. E' possibile percorrere la strada di una prosa che rifiuti il totem della trama e delle forme standardizzate dell'attuale "realismo di consumo", e negli "la comoda e alienante gestione della Continuità" (Balestrini). Ma per farlo sarà necessario superare alcuni scogli: se l'avanguardia nasce dal conflitto, da un rapporto non pacificato dell'artista-scrittore con l'esistente, resta da capire come lo si può declinare nell'attuale fase storico-politica. Serve piuttosto una scrittura che demistifichi la pacificazione incarnata dall'Intrattenimento e inizi a pensare un altro gioco fuori delle nebbie del presente. Laddove le categorie proprie dell'umanesimo non sono più attuali. Ne consegue l'impossibilità di affidarsi alla mera dimensione gutemberghiana e riprendere quel filone iniziato nei '60, oggi quanto mai fecondo in poesia, che pratici scritture contaminate con i linguaggi sonori e visivi. Per farlo bisognerà affrontare nodi teorici ed editoriali, assumendo la definitiva interdizione degli spazi di un tempo per l'avanguardia. La rete dà possibilità inedite di diffusione, ma da sola non basta. Ritorna la necessità di unire le forze, di adottare pratiche di gruppo, di allargare lo sguardo a ciò che accade nelle scienze (umane e non): iniziando a fare il punto sul presente.

Uno dei luoghi comuni preferiti dai conservatori riguarda l'esaurimento dell'avanguardia per l'impossibilità di elaborare il nuovo. A contraddire la tesi del tutto già visto e consumato è il ritorno ciclico dell'avanguardia nel corso del secolo scorso: dal futurismo (Marinetti, Palazzeschi, Lucini), alla ripresa – inaugurata con i novissimi e prolungatasi, nelle sue diramazioni, fino ai '70 – alla terza ondata dei primi anni '90. Ed è proprio da quest'ultima manifestazione dell'avanguardia che converrà partire. Facendo un confronto fra seconda e terza ondata emerge un dato difficilmente contestabile: nei '60 l'uscita dei novissimi inaugurò una feconda stagione poetica, cui la prosa seppe tenere testa (Barilli, 2000, p. 66). Arbasino, Manganelli (non organicamente iscrivibile al gruppo ma pienamente dentro quella vicenda), Malerba, Balestrini, Vasio, Sanguineti, Porta, Lombardi seppero dare alla neo-avanguardia una produzione in prosa dagli esiti naturalmente non omogenei, ma di tutto riguardo.

La scrittura era ispirata ad una oralità
spinta, sbracata

Non così nella terza ondata. Il Gruppo '63 si identificò in una vivace stagione della poesia italiana, ancora in corso se si guarda alla presenza attiva di tanti dei suoi componenti (in particolare Cepollaro, Voce, Ottonieri, Frasca), cui non corrispose una produzione pari in prosa. Le presenze critiche che sostennero teoricamente il Gruppo – il gruppo di *Quaderni di critica*, in cui si segnalava l'attivismo di Bettini, Muzzioli, Di Marco, Lunetta, e il lavoro di Luperini – puntò tutte le sue carte sui poeti, mantenendo una certa diffidenza nei riguardi della prosa. Così, quando Barilli e Balestrini promossero *Ricerca* ('93), un laboratorio dedicato alle nuove scritture sulla scorta del metodo seguito nei convegni della neo-avanguardia, si materializzò la distanza tra scena poetica e narrativa. Non che mancassero all'inizio del decennio presenze interessanti (basti citare Ballestra, Campo, Culicchia): ma mancava una poetica comune frutto di un lavoro di gruppo cementato da riviste, prossimità territoriali (il gruppo dei poeti napoletani, Bajno, Cepollaro, Voce, Ottonieri, quello dei genovesi capeggiato da Frixione), lavoro critico e teorico.

Un tratto comune i nuovi narratori lo avevano: il rigetto della dimensione iperindividualistica degli anni '80. Il rifiuto – giocato in chiave di rivolta collettiva – nei riguardi delle ingiustizie prodotte dall'incipiente globalizzazione e del mondo degli adulti, cui si opponeva lo sberleffo aggressivo e un po' cupo che rimandava alle strisce di Andrea Pazienza; la rivendicazione delle ragioni del corpo e del sesso, un sottofondo

libertario spiegabile con l'avvenuta consolidazione in alcuni strati giovanili della cultura del '77. La scrittura era ispirata ad una oralità spinta, sbracata, che faceva erompere il "coro" dei parlanti, appartenenti al non troppo variegato arcipelago del precariato giovanile universitario (Ballestra). Oppure la coralità si sviluppa al femminile, come voce di dentro di una nuova identità collettiva che rifiuta i ruoli sociali e vive nella critica radicale del maschio (Campo), o in una dimensione adolescenziale fatta di riti da liceo, spinelli, sbornie, *spleen* bolognese (Brizzi). In questi romanzi la trama era ridotta al minimo, ma non depotenziata, in quanto permaneva un susseguirsi di avvenimenti slegati l'uno dall'altro che tuttavia non negavano al lettore l'identificazione.

Siamo lontani dai potenti meccanismi di straniamento messi in campo dai poeti. In questi narratori risuonava un flusso narrativo senza interruzioni: scarsa l'attenzione agli oggetti, ai dettagli, alla descrizione; prevalente l'ammiccamento al lettore giovane che in quelle pagine riconosceva la "sua" lingua. La temperatura rimaneva costantemente alta, a garanzia di un forte coinvolgimento emotivo. Così gli esordi di Ballestra, Campo, Brizzi, Culicchia si risolvono in una poetica naturalistica, da cui scaturisce un'operazione solo apparentemente eversiva, in fondo non lontana da quanto realizzato da Pasolini e Testori alla fine degli anni '50. La trama, la sua articolazione di incastri e situazioni plausibili, la tessitura spazio-temporale, resistono e producono effetti piacevoli, lontano dalle operazioni di rottura proposte dai narratori della neo avanguardia. In *Capriccio italiano*, Sanguineti aveva sovrapposto situazioni narrative o riflessive diverse, slegate fra loro senza nessun esito armonico, nel senso degli incontri e degli incastri di personaggi, perché la fonte della narrazione era il sogno; in *Barcelona*, Lombardi aveva scelto di lavorare sull'accumulo di generi – dal giallo, al racconto politico, al diario personale – scevro da qualsiasi ambizione sociologica o psicologica, prediligendo la maniacale sovrapposizione dei dettagli su cui si stagliava l'impotenza, significata dal "complotto" folle cui si affidava il protagonista; oppure il realismo destrutturato dell'esordio di Carla Vasio, ne *l'Orizzonte*, dove il materiale autobiografico era sottoposto ad un'operazione di raffreddamento in cui la trama – l'incontro tra un uomo e una donna che lascia presagire esiti psicologico-sentimentali – era sottoposta ad un continuo rallentamento da cui emergeva l'interesse dell'autrice per la materialità. Il lettore rimaneva in tutti questi casi deluso, spiazzato, impossibilitato a comprendere quale dovesse essere il taglio di lettura: psicanalitico, realistico, politico? (Muzzioli, 2013, pp. 157-171, 131-141).

Anche l'esperienza cannibale è ascrivibile entro i confini di altri esordi "acidi" di anni '90. La novità era costituita dall'esplicitazione del nero e del sangue, volti a far emergere il fetido della contemporaneità, il grado estremo dell'alienazione prodotta dalla società del consumo (Ammaniti-Brancaccio, Nove, Pinketts). Una scrittura delle atrocità quotidiane che rimaneva saldamente ancorata, come in ogni brillante operazione editoriale, alle sponde dell'intrattenimento garantito dal sicuro dipanarsi delle trame e dalla riconoscibilità delle situazioni. Inevitabile l'utilizzo di una lingua quasi invisibile, alla maniera dei dialoghi dei fumetti, che non distraesse dalle esplosioni *pulp* disseminate nella trama. Dati comuni a molti esordi degli anni '90, alcuni dei quali (Santacroce, Campo, Nove, Scarpa) dotati di una forza tale da far sperare operazioni più ambiziose. Si tratta degli autori più dotati della generazione anni '90, attestati su un'idea di letteratura della crudeltà

contigua all'esperienza cannibale. Isabella Santacroce fin dagli esordi (*Destroy*, *Luminal*) ha prediletto atmosfere cupe, innestate sulla descrizione di un inferno familiare su cui le sue protagoniste riversano esperienze estreme di sesso, violenza, autodistruzione. Percorso confermato da *Zoo*, *V.M. 18*, *Amorino*, opere nelle quali l'influsso sadiano è mescolato ad un lirismo violento all'insegna di amore e morte.

La modalità narrativa è quella dello sfogo delirante che un onnipresente io narrante sviluppa grazie al monologo allucinato (*Zoo*) o al diario (*Amorino*). Una scrittura preziosa, apparentemente alta, che assume talvolta i toni della ostentata falsificazione. All'orrore prodotto dall'universo borghese le eroine della Santacroce contrappongono il piacere estremo messo in scena come sublime sovversione. Purtroppo si tratta di materia difficile da trattare, facilmente soggetta all'ossidazione, rivelata dalle insulsaggini in cui cade talvolta *Amorino* (le peripezie





sessuali di Mr. Thompson). La strategia seduttrice della Santacroce si completa poi con il travestimento sadomaso che, con temerario sprezzo del ridicolo, accompagna le *performance* dell'autrice. Dietro la maschera compaiono vecchie presenze dell'ideologia letteraria novecentesca: l'artista come personalità d'eccezione, sacerdote del piacere estremo che dispensa ai fedeli, e l'adozione di una narrazione contigua al realismo. La vendibilità del prodotto è poi garantita dall'aura preziosa che circonda questi testi, garanzia per il lettore di compiere un'esperienza trasgressiva ma elegante, in fondo temperata dal manierismo della prosa. Il che chiude il cerchio di una scrittura in fondo rassicurante, alternativa elegante all'intrattenimento becero.

Rossana Campo ha scelto fin da *Pieno di super* ('93) di lavorare su storie corali di donne incentrate sulla rappresentazione di un'umanità al femminile in perenne lotta con la brutalità del mondo esterno. Le stravaganti, marginali eroine che popolano i suoi romanzi non solo si propongono di vendicare torti e

resistere alle silenziose infamie che quotidianamente si compiono nelle metropoli, ma costruiscono un universo alternativo faticosamente protetto. Inevitabile che questo mondo al femminile si misuri con la dimensione della violenza, e di conseguenza irrompa nella narrativa della Campo il giallo, seppure adattato alla tessitura rapsodica dei suoi testi, fin da *Mentre la mia bella dorme* ('99). Come nel *Posto delle donne* (2013), in cui la protagonista si improvvisa detective per vendicare la morte violenta di una sua amica e finisce per accettare la proposta di "mettere su famiglia" pervenutale da una sua amante messa incinta dal solito maschio furbo ed egoista. Ma non è il giallo ad interessare la Campo, quanto la messa in scena di un femminile solidale e pieno di risorse contrapposto alla cupezza dei maschi. Inevitabile una certa evanescenza delle soluzioni narrative, come se la scelta di percorrere comunque la strada dell'intreccio non risultasse all'altezza del compito. E proprio perché non è quella della trama la cifra di questa prosa, sarebbe interessante vederla misurarsi senza reti di protezione: a partire

da quel monologare incalzante, veloce, che sviluppato su di un efficace spartito anti lirico ne riassume la qualità.

L'oscenità dell'esistente è la cifra della scrittura di Aldo Nove, fin dal fulminante esordio cannibale, *Woobinda* ('96). Nove è il più coerente e maturo interprete di una poetica dell'orrore quotidiano nel quale si muove un io narrante che, alla stregua di un esploratore negli inferi, compie la sua spietata missione di autoindagine. Ne *La vita oscena* (2010), abbandonando il registro paradossale di altre sue prove, non concede alcun respiro al lettore, chiamandolo a confrontarsi con lo squallore di una vita familiare non lontana dalle atmosfere della Santacroce. Nove utilizza una prosa basica, frammentata, che nulla concede alla maniera, come se l'insorgenza della materia imponesse la scomparsa della scrittura. Così l'io narrante ci accompagna in un disperato viaggio segnato da alcool, droga, sesso, al termine del quale si profila una nuova possibilità di vita.

Anche Scarpa è interessato alla degenerazione dell'Occidente, ma sviluppa trame più ampie, monta e smonta personaggi e micro situazioni, imponendo un ritmo forsennato fondato sull'accumulo, senza lavorare più di tanto sull'intreccio. In *Kamikaze d'occidente* sceglie di descrivere il vuoto utilizzando la chiave del diario scritto da uno scrittore italiano ingaggiato dal governo cinese per testimoniare la crisi morale dell'occidente.

Abbiamo un quadro potente della degenerazione prodottasi nella società italiana nell'ultimo ventennio

Nella folla di episodi che si susseguono a farla da padrone è la pornografia, che il narratore intradiegetico consuma compulsivamente in rete. Ma in Scarpa non c'è solo disperazione. Ne sono un esempio *Stabat mater* (2008), la cui azione è collocata in un conservatorio femminile veneziano del '700 in cui una giovane virtuosa del violino conquista la libertà grazie ad Antonio Vivaldi; e *Le cose fondamentali* (2010), dono di scrittura ad un bambino appena nato cui il narratore, questa volta non esclusivamente affidato alla prima persona, consegna la sua esperienza affermando la sua fiducia nella letteratura come estrema attivazione dell'immaginario.

Luci e ombre emergono da queste ultime prove: se per un verso abbiamo un quadro potente della degenerazione prodottasi nella società italiana nell'ultimo ventennio, per un altro c'è da chiedersi quale sia la reale portata innovativa di questi testi. Se l'iperrealismo allucinato e senza scampo che costituisce il vero *trait d'union* di questi autori possa rappresentare una risposta adeguata nella condizione attuale. O se, al contrario,

il rischio è di essere assorbiti nei rituali dell'industria letteraria ed essere venduti come ennesima riedizione *maudit*. L'immaginario simbolico entro cui si muove la letteratura occidentale è stato fissato nel '700 dai romantici, e da allora è stato variamente assorbito e riutilizzato dalla produzione creativa (si pensi al cinema) occidentale. Le prime e le seconde avanguardie segnarono una cesura, e qui risiedeva la loro forza sovversiva, unita al rifiuto dell'investitura della scrittura come operazione "responsabile" che riceve fuori di sé la norma della propria azione. Per i narratori che abbiamo considerato la percezione del caos, il deterioramento materico della vita, conduce ad una sorta di inabissamento senza vie d'uscita sentimentali, ma lì ci si ferma: la narrazione mantiene un suo miracoloso ordine, riecheggiando modelli consolidati.

L'avanguardia è impensabile senza conflitto: la sua ragione d'essere è nel rifiuto dell'esistente, nella creazione di un'alternativa, *in primis* linguistica. Il Gruppo '63 fu espressione di una rivolta iniziata contro l'*establishment* letterario, per alcuni estranea all'ideologia e alla storia (Guglielmi), per altri destinata a rifiutare attraverso il linguaggio "le strutture stesse della società borghese" (Sanguineti). Oggi occorre ripartire guardando più dalla parte di Sanguineti che da quella di Guglielmi. Non per riproporre un improbabile binomio avanguardia - marxismo, quanto perché il lavoro di destrutturazione delle scritture tradizionali è stato talmente assorbito in ambito mediatico da risultare innocuo. Ma oggi dov'è il conflitto? Qual è la posta in gioco, tra quali attori si gioca la partita? Quali le forme linguistiche e letterarie che ne scaturiscono? E' dal linguaggio e dal suo rapporto con il contesto che occorre ripartire.

Una pista di lavoro è venuta dal variegato mondo dell'operaismo, ultima punta di diamante del pensiero critico. Nella trilogia inaugurata da *Impero* Negri e Hardt hanno proposto una mappatura del nuovo capitalismo finanziarizzato su scala globale che avrebbe negli Stati Uniti d'America il suo principale centro di comando. Questo nuovo ordine si fonderebbe non più e non solo sull'industria, ma sull'informatizzazione del lavoro, nel quale agisce il nuovo proletariato della conoscenza. Questo soggetto sociale precarizzato, sfruttato dai dispositivi sempre più pervasivi del bio-potere - costituirebbe il nucleo di una nuova moltitudine che dovrebbe riconoscersi, capire la propria potenza e divenire soggetto costituente di un nuovo ordine alternativo al capitalismo. Su percorsi simili si muovono pensatori come Paolo Virno, analisti e teorici dei media (Bifo, Formenti): ed è la linea editoriale intorno a cui si è costituita *Alfabeta2*, novello esempio di informazione culturale militante.

Il tentativo è quello di coniugare la triade Foucault-Deleuze-Guattari con i movimenti espressi dalla crisi del 2008. Tuttavia, essendo in fase di stanca la stagione dei vari *Occupy*, ciò che emerge, almeno negli esempi migliori, è una sorta di cartografia della devastazione psichica prodotta dal capitalismo globale, con accenti sempre più cupi. Vi è poi un pensiero critico tuttora attivo, seppure abbondantemente minoritario nell'ambito della sinistra, il cui esponente nobile è Mario Tronti, altro ex dell'operaismo. In questo caso non è il movimentismo a prevalere, ma la tessitura paziente nel grande partito della sinistra, cui si propone una lettura conflittuale della tematica del lavoro. La prospettiva è diversa da quella dei movimentisti, ma in entrambi i casi ci si muove nell'ambito di un'alternativa al capitalismo che prima o poi dovrebbe materializzarsi. I percorsi di formazione della soggettività sembrano ormai passare per altre vie, anche linguisticamente (si pensi alla pratica politica delle donne), provenienti da altri attori fuori definitivamente dei paradigmi novecenteschi: che, oltre ad opporsi, sperimentano nuove possibilità di vita, di relazione, di produzione dell'immaginario. E' da qui, da questo consapevole nomadismo che sta ormai definendo nuove soggettività, che la ricerca letteraria può trovare le sue ragioni (Braidotti, 2014, p. 195 ss.).

La vecchia talpa della avanguardia scava ancora

“Ma chi ha detto che non c'è?": l'adagio di una canzone degli anni '70 potrebbe fotografare la condizione nella quale si dibatte oggi la ricerca in letteratura. Le opere e gli autori ci sono ma non si vedono, causa il combinato disposto della frammentazione: come negli anni '80, non si producono le condizioni per una poetica comune. Il rischio è di scambiare per nuove scritture in realtà radicate nella tradizione o ancora invischiata nella affabulazione postmodernista. Eppure la vecchia talpa della avanguardia scava ancora. Nelle righe che seguono indichiamo alcuni autori in grado di unire uno sguardo critico non pacificato sul presente alla ricerca sul significant. Il quadro è naturalmente men che mai esaustivo, ma un punto di partenza c'è.

Antonio Rezza tra il '98 e il 2007 ha pubblicato presso Bompiani quattro romanzi di taglio violentemente anti narrativo. In *Non cogito ergo digito* ('97) la destrutturazione della trama è prodotta dalla moltiplicazione di microframmenti narrativi sviluppati su una folla di personaggi e situazioni che rendono impossibile al lettore ricostruire un percorso. Lo stesso filo temporale è alterato da presenze storiche (Caterina d'Austria) e da continui salti nel tempo e nello spazio il cui unico tratto

comune è il non protagonista, Carlo, il cui stravolto andirivieni disegna un caos per niente festoso. La scrittura automatica di Rezza, erede dei procedimenti surrealisti in era digitale, rompe il confine tra razionale e irrazionale, onirico e reale, materiale e spirituale. Il tema è quello della mutazione, dell'alterazione corporea, dell'impazzimento, del degrado (“la vita umana è brutta e faticosa per colpa del genere umano”, p. 69), come nelle performance teatrali costruite con Flavia Mastrella. In *Sonno* (2005) e *Credo in un solo oblio* (2007) si accentua la dimensione onirica e visionaria disegnata dai rispettivi protagonisti, alternativa al deserto di affettività della società “reale”. Nel secondo dei due romanzi il tocco leggero, paradossale, di Rezza descrive una cupa allegoria in cui la morte non si distingue dalla vita e i vivi fanno i figli con i morti.

Tommaso Ottonieri fin dal precoce esordio, *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico* ('78), ha sviluppato un poetica dell'ipertrofia linguistica che lo ha portato a sperimentare una scrittura pre-logica condensata nella forma primigenia dell'espressione visiva e sonora. Una prosa che ha generato, già nelle *Memorie*, una sorta di italiano maccheronico, lavico, una lingua volutamente indicibile, come se fosse partorita dalle viscere di un mondo irraggiungibile per poi emergere in tutto il suo essere inclassificabile, oltre-visibile (*coro da l'acqua*). Come notò Sanguineti, il tentativo di *dire* il testo affondando nel suono per poi approdare al senso rimanda ad una dimensione primitiva, pre-codificata, del linguaggio, in cui il suono è la parola. I successivi lavori di Ottonieri hanno confermato la predilezione per il magma linguistico e l'assenza dell'io, perso nel flusso affabulatorio sviluppato su un sostrato onirico allucinato di cui è facile riconoscere il legame con i paesaggi di Landolfi. E' una prosa che va ascoltata, lasciandosi andare al flusso acido della lingua che si addentra nelle viscere della terra o segue il flusso dell'acqua che mai si ricompone in armonia, in gradevole suono.

Nelle prove successive, *Crema acida* (1997) e *L'album crémissi* (2000), la messa in onda radiofonica ha preceduto la pubblicazione a stampa. La lingua primitiva dello *ipertrofico* lascia qui il posto ad un pastiche articolato di materiali pop tratti dai nomi delle merci, dalla pubblicità, da intarsi letterari spesso di provenienza avanguardistica. Le prose brevi di *Album crémissi*, dedicate ad un viaggio straniato nell'universo alienato del consumo, si avvalgono tanto del registro della beffa e dell'irrisione quanto di quello della visionarietà e dell'incubo, attingendo ad un vasto repertorio musicale (King crimson) e cinematografico (Cronenberg, Lynch). Testi prodotti negli anni '80, anticipatori della vicenda cannibale, di cui a posteriori



evidenziano i limiti di profondità nell'utilizzo non meramente citazionistico del materiale trash e nella piena rivendicazione di continuità riguardo alla storia delle avanguardie.

Elemento comune di molti testi in prosa è
la registrazione asettica del reale grazie
all'utilizzo di una sintassi elementare

Ne *Le strade che portano al Fucino* (2007) Ottonieri ha lavorato su un montaggio di testi composti e pubblicati in momenti e luoghi diversi seguendo il principio della stratificazione. La piana del Fucino diviene il luogo misterioso dove convivono un confuso presente degradato (con riferimenti pop che vanno da Maradona a Russ Meyer) ed ipertecnologico (le installazioni sotterranee di Telespazio), un passato memorabile in cui gruppi di eretici dolciniani sopravvissuti alle persecuzioni e un popolo oscuro, i servitori di Angizia, si aggirano nel sottosuolo alla ricerca di divinità detentrici della luce. Al lettore il compito di ricomporre il rizoma (secondo la definizione datane da Gilda Policastro) e trovare vie di percorrenza nei vari strati del testo. Il pastiche che ne scaturisce si avvale dell'abruzzese-campano già sperimentato nelle prove precedenti, di preziosismi, termini tecnici, citazioni cinematografiche (Antonioni) e televisive, seguendo un procedimento di accumulazione tipico delle scritture espressioniste; la novità sta nella varietà dei registri utilizzati - scena, descrizione, narrazione extradiegetica - da cui scaturisce una scrittura che, pur avvalendosi della paratassi, ne depotenzia l'elemento lineare adottando strumenti di frattura quali l'inciso, l'anastrofe, lo spazio bianco all'interno di una sequenza, la sovrapposizione

di immagini (come insegna la tecnica video del cromakey). Ne scaturisce una possibilità di lettura non tenuta alla continuità, ma che sceglie i diversi blocchi narrativi accettando la strutturazione del testo come allegoria aperta, secondo le modalità di fruizione delle arti visive.

Ad una radicale scelta antinarrativa, spesso in connessione con i linguaggi visivi, si ispirano le scritture raccolte nell'antologia *Ex.it* originata dalla tre giorni svoltasi ad Albinea nell'aprile 2013. Elemento comune di molti testi in prosa (Bellomi, Broggi, Guatteri, Inglese, Bortolotti) è la registrazione asettica del reale grazie all'utilizzo di una sintassi elementare, spesso puramente nominale. L'effetto prodotto è l'accumulo di materiali senza l'obbligo di ricondurli all'interpretazione, con la consapevolezza che la letteratura non ha più, foucaultianamente, un linguaggio segreto da restituire. Riscatto del materiale sul simbolico. La nuova sperimentazione proposta da *Ex.it* rimanda ad alcune esperienze della neoavanguardia come la scuola di Palermo (Testa, in particolare) e le sperimentazioni di poesia visuale e sonora di Adriano Spatola e Corrado Costa. Ma fonda una nuova poetica che dialoga con ciò che da anni si sta muovendo nella ricerca negli Stati Uniti e in Francia: un nuovo oggettivismo che nomina, enumera il reale, aprendo la scrittura alla sua incommensurabile estraneità. Corsi e ricorsi dell'avanguardia, una categoria da rivendicare fino in fondo in alternativa alle solite tesi scettiche riecheggianti la fine della storia (Muzzioli). Certo: non più praticando lo scandalo, la sovversione, ma sottraendosi al gioco dell'intrattenimento e dell'individualismo, facendo scaturire nuovi linguaggi, stili, pensieri.

D'altra parte mai come in questo momento si è riattivato un fermento positivo che vede insieme nuove voci e presenze

consolidate. Tra queste ultime si conferma Giovanni Fontana (1946), all'attivo una pluridecennale ricerca iniziata nel laboratorio spatoliano e proseguita tra performance, teatro, esperimenti visuali e sonori. Del 2012 *Questioni di scarti*, raccolta di testi verbali e visivi, premiato l'anno successivo come miglior libro in prosa dalla giuria del felicemente risorto premio Feronia-Città di Fiano. La scrittura di Fontana si muove per strappi continui, disegnando una progressiva accumulazione di materiali in strutture sintattiche ridotte al minimo, scheletriche. Ma contemporaneamente dotate di una loro dinamica interna fatta di anafore, allitterazioni, rime interne, secondo un susseguirsi di corrispondenze e scarti. Non segue la linea neo-oggettivistica di altri filoni della ricerca, affidandosi ad un io argomentante che grida il suo sdegno al cospetto della omologazione delle esistenze, allegorizzata dalla produzione degli scarti. I rifiuti come bulimica ed inevitabile dimensione dell'esistenza, intossicata dall'insensata corsa verso l'accumulazione. Una via che porta la scrittura-sonda di Fontana a svelare la corrosione in atto della dimensione più intima dell'umano. La discarica come lager dei giorni nostri con il suo crematorio in cui gli scarti entrano solidi per uscire allo stato gassoso. Arduo trovare nel panorama attuale della ricerca in Italia una scrittura di una potenza pari a quella di Fontana, tanto concentrata su se stessa quanto generosa nel declinare la sua partecipazione alla dimensione comune.

Una scrittura che più profondamente di
ogni altra è in grado di rappresentare la
spoliazione tecnocratica cui è sottoposta la
specie nell'era del postumano

Un utile contributo alla mappatura del nuovo è offerto dal volume curato da Andrea Cortellessa nel 2011. Scritture potenti in grado di produrre faglie di senso e di linguaggio, accanto a testi afoni scaturiti da poetiche deboli la cui spinta vitale sembra esaurita. È il caso del filone padano germinato dal lavoro di Gianni Celati (Nori, Cornia, oltre a Cavazzoni), ispirato ad una scrittura della stupefazione (l'espressione è dello stesso Nori) nata da uno sguardo stralunato sul mondo alimentato dall'irruzione strabordante dell'oralità. Procedimento quest'ultimo alimentato non solo dal registro basso, ma che si avvale anche di riferimenti classici, filosofici, teologici. Una scrittura tanto incline al monologo dilagante quanto allergica (ma su questo è in atto una virata nell'ultimo Nori) alla trama, disincantata e coerente espressione del caos che la sovrasta.

Tuttavia non ci si sottrae alla sensazione di un'operazione ormai di maniera. Così come appaiono poco convincenti poetiche che coniugano la denuncia dell'abbruttimento prodotto sui corpi e sulle anime dallo sfruttamento globalizzato ad una narrativa piena, pronta a soddisfare i bisogni di lettori non sprovveduti: come nel caso di Bajani (*Se consideri le colpe*), di cui Franco Cordelli ha correttamente colto il legame col lirismo di Pavese; di Lagioia (*Occidente per principianti*), fiducioso nella possibilità di rappresentare i sentimenti umani come un Tolstoj postmoderno; di Pincio (*M., Un amore dell'altro mondo*), per il quale la combinazione di tradizione e pop – la più efficace versione postmoderna offerta dalla narrativa zero – si risolve in una macchina narrativa accattivante, specchio del caos.

Più incisive, più all'altezza dei tempi, ci sembrano scritture che lavorano sulla dissoluzione del soggetto, oltre i confini delle identità strutturate: lavorando sulle macerie del presente e sull'esplorazione di nuovi significati, nuove possibilità di vita. In questo senso la stessa distopia, con la sua valenza tutta negativa (claustrofobica), non basta più. Tanto meno servono le certezze della trama ancora legate ad una significazione unidirezionale, logocentrica, antropocentrata. Così il lavoro del già citato Bortolotti, molto attivo anche in poesia, che nel recente *Tecniche di basso livello* descrive un viaggio attraverso il paesaggio artificiale del nostro benessere. I riti del consumo, gli oggetti, gli sguardi sono colti dal punto di vista di un narratore corale che li enumera con attenzione ai dettagli, ai particolari meno evidenti: seguendo i quali, tuttavia, si attiva un meccanismo straniante che porta a scordare immediatamente ciò che si vede.

È entrando in queste cavità, utilizzando le tecniche di chi vi è pienamente immerso, che si manifesta la consapevolezza, non accompagnata da distacco ironico, dell'indecifrabile degrado in cui siamo immersi. Anche Laura Pugno si muove lungo i sentieri dell'oggettività, combinandola ai toni apocalittici della favola nera (*Sleepwalking*). In *Sirene* ci conduce negli abissi in cui la specie umana si è rifugiata per sfuggire alla luce devastante del sole, e dove ha conosciuto le creature mitologiche in grado di rinnovare l'antico conflitto con il femminile: possedere ed essere divorati. Siamo in una dimensione minerale, forse unica alternativa alla disumanizzazione lasciata in superficie, che ricorda le discese nel ventre della terra di Ottonieri. La sintassi, tuttavia, è sottoposta ad un meccanismo di sottrazione brutale che le consente di raggiungere un'elementarità non incline (come in Ottonieri) alla descrizione quanto alla rappresentazione dei moti individuali. Una scrittura

che più profondamente di ogni altra è in grado di rappresentare la spoliamento tecnocratica cui è sottoposta la specie nell'era del postumano, tanto da avere perso la distinzione tra il proprio corpo e la natura. Come ne *La caccia*, racconto nel quale la pratica della telepatia (che unisce i due fratelli protagonisti) si coniuga all'esplorazione di un mondo lontano e irredimibile (la Gora) in cui il rapporto degli umani con la specie animale si inverte e si intuisce la possibilità di una nuova condizione. Tema già presente in *Quando verrai* e ripreso nel successivo *Antartide*, con una attenuazione della radicalità oggettivistica delle prove precedenti, come se la Pugno avesse sentito il bisogno di inserire una dose di realismo, soprattutto sul piano della caratterizzazione psicologica, in grado di rendere più riconoscibili i personaggi.

Non vi è una trama, ma un susseguirsi
di scene, come è giusto che sia quando
non si vede, si procede a tentoni

Gilda Policastro ha esordito nella poesia, parallelamente al contemporaneo lavoro critico, per poi passare al romanzo. *Il farmaco* recupera il tema novecentesco della malattia. Enza è un'infermiera che assiste con dedizione i malati, ma non è esente dal provare disgusto per loro tanto da sognarne la fine. E lo stesso prova per il marito, per il figlio neonato. Tutto l'universo che la circonda è affetto dal male, tutti i personaggi sono collocati negli inferi, dove, celinianamente, sperimentano sadismo e masochismo (senza il piacere, il brio di Sade). Enza è disumanizzata dalla sofferenza, che le fa assumere tratti degradati, animaleschi, che anche in questo caso portano alla letteratura (Verga, Tozzi). Altro indizio l'uso dell'indiretto libero che fa scorrere la narrazione per giustapposizione di costruzioni paratattiche brevi, come scudisciate che immunizzano dagli scivolamenti nell'io. Il motore dei personaggi è il corpo, la registrazione dei suoi movimenti, la sua materialità, la possibilità di affermare non tutta la verità, ma la sua verità, come suggerisce la finale citazione sanguinetiana. Così non vi è una trama, ma un susseguirsi di scene, come è giusto che sia quando non si vede, si procede a tentoni. L'amore, il farmaco, la possibile via di fuga che accarezza e vuole anche far male all'amato, non si trova. Ci si può limitare ad immaginarlo, a scriverlo.

In *Sotto* la macchina del dolore è ancora più situata, se possibile più strutturata, rispetto al romanzo precedente. La dimensione carnale dei rapporti di potere è allegorizzata dal microcosmo consunto, svelato dalle cronache di questi anni,



dell'università. L'eterna attesa del concorso, la rivalità tra i paria alla corte del barone, il rito degli esami sono i dispositivi di un degrado crudele che le due protagoniste si autoinfliggono. Corpi che si offrono al controllo totale di un'autorità, quella del docente anziano, i cui segni di disfacimento sono già evidenti. Niente si sottrae al gioco crudele degli egoismi, degli abbandoni, della volontà di dominio. Solo la rinuncia finale al concorso in favore dell'amica fa pensare ad una nuova possibilità, all'allusione ad una diversa relazionalità, da nuove possibilità tutte da conquistare.

Giorgio Vasta lavora sulla ricognizione sotto la scorza del presente senza indulgere a facili chiavi di lettura pop, anzi privilegiando la distanza rispetto alla materia di cui scrive, l'Italia degli anni '70: un paese che contiene già tutti i tratti dell'impazzimento successivo, ne *Il tempo materiale* allegorizzati in una Palermo descritta per una volta prescindendo dalla chiave di lettura mafiosa. Protagonista della vicenda è un giovane quanto improbabile gruppo di aspiranti emulanti affascinati non dalle gesta quanto dalla lettura della realtà italiana, dal linguaggio prodotto dalle Brigate rosse. L'interesse primario di Vasta è il linguaggio, che rimanda all'unica azione che gli uomini possono mettere in campo per sottrarre la materia extragrammaticale alla sua mancanza di direzione. La letteratura è la lotta strenua per restituire un senso, "ascoltare il rumore della trasformazione infinita della materia in dolore e del dolore in tempo". E solo allora, alla fine delle parole, può nascere un nuovo tentativo: quando, secondo la splendida immagine finale del romanzo, termina il linguaggio ed inizia il pianto.

Franco Arminio è un viaggiatore impavido nel sottosuolo della crisi. Laddove meno appare, nel mondo silente e cupo dei paesi di montagna in lui estraneo a qualsiasi idillio. La paesologia, l'indagine appassionata di ciò che si muove nel ventre dei paesi italiani, è un sismografo del marginale in grado di rilevare il disfacimento prodotto dalla tenaglia mafioso-consumista. In *Terracarne* Arminio dà vita ad una scrittura spoglia in cui l'io narrante, destituito di ogni pretesa onnicomprensiva, dà voce al piccolo mondo in disfacimento che gli scorre davanti. L'effetto è quello di una voce corale, come nel più recente *Cartoline dai morti*, che emerge dalle viscere di quel mondo dimenticato (l'Irpinia orientale, provincia fra le province). Ma non è uno sguardo disperato, tanto meno nichilista; nei paesi Arminio coglie la possibilità in grado di capovolgere il paradigma della modernità malata (il cemento e la macchina come icone perverse), per affermare un nuovo progetto vitale. Che non può che nascere dalla dimensione collettiva, dall'impegno nel cuore del vivere associato, laddove la letteratura può recuperare un senso divenendo, leopardianamente, risposta al "bisogno di entusiasmo, di amore, di vita" (lettera al fratello Carlo del 25 novembre 1822).

Si tratta di autori molto diversi tra loro, non riconducibili nemmeno genericamente a formulazioni di poetica comuni. L'elemento che li accomuna tuttavia è l'inabissamento nel divenire fluido e violento del presente, la consapevolezza lucida (nichilista, in alcuni) della deflagrazione del soggetto. Scritture che sembrano ripartire da zero: che non si avvalgono più,

neanche per destrutturarli come ha fatto la post modernità, dei vecchi linguaggi dell'umanesimo. Che non vedono approdi facili nel pop, nell'infinito serbatoio delle storie, nell'ormai logoro codice dell'estremo. Che siano i prodromi di una post-letteratura, di un lavoro collettivo spiegato sulle possibilità del presente? Accumulo di materiali fuori contesto, elenchi, descrizioni, prosa antilirica ne costituiscono i requisiti. È forse questa l'ultima chance che la letteratura può giocarsi nell'era del postumano: contribuire, insieme a quel che rimane delle scienze umane, alla nascita di una nuova soggettività liberata dalla pervasività del codice del consumo contro cui nulla può il vecchio alfabeto umanista; libera di sviluppare, come sempre partendo dall'immaginario, la sua irriducibile potenza, le sue possibilità di futuro.

BIBLIOGRAFIA

- F. ARMINIO, *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, Laterza, 2008.
 Id., *Neve e ho le prove. Cronache dal paese della cicuta*, Laterza, 2009.
 Id., *Terracarne*, Mondadori, 2011.
 N. BALESTRINI, A. GIULIANI, R. BARILLI, A. GUGLIELMI, *Gruppo '63*, Bompiani, 2013.
 R. BARILLI, *E' arrivata la terza ondata. Dalla neo alla neo - neovanguardia*, Testo e immagine, 2000.
 R. BRAIDOTTI, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Derive Approdi, 2014.
 A. BUSI, *E baci*, Il Fatto, 2013.
 A. CORTELLESSA, *Narratori degli anni zero*, "L'illuminista", n. 31-32-33 - a. XI, 2011.
 Ex.it, *Materiali fuori contesto*, Albinea 2013.
 P. DI STEFANO, *La congiura contro i siciliani (l'esclusione di Edoardo Cacciatore e altri sperimentatori)*, <http://www.absolutepoetry.org/GRUPPO-63-La-congiura-contro-i>.
 G. FONTANA, *Questione di scarti*, Polimata, 2012.
 F. MUZZIOLI, *Il gruppo '63. Istruzioni per la lettura*, Odradek, 2013.
 T. OTTONIERI, *Coro da l'acqua per voce sola*, Edizioni d'If, 2003.
 Id., *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico*, Noreply, 2008.
 L. PUGNO, *Sleepwalking*, Sironi, 2002.
 Id., *Sirene*, Einaudi, 2007.
 Id., *Quando verrai*, Minimum fax, 2009.
 Id., *Antartide*, Minimum fax, 2011.
 Id., *La caccia*, Ponte alle grazie, 2012.
 G. POLICASTRO, *Il farmaco*, Fandango, 2010.
 Id., *Sotto*, Fandango, 2013.
 A. REZZA, *Non cogito ergo digito*, Bompiani, 1998.
 Id., *Son(n)o*, Bompiani, 2005.
 Id., *Credo in un solo oblio*, Bompiani, 2007.

>>>> saggi e dibattiti

Max Weber

Il carisma e la libertà

>>>> Realino Marra

Già celebrato da molte iniziative¹, ricorre quest'anno il centocinquantenario della nascita di Max Weber. Certamente in Italia, ma anche altrove, è il rapporto di Weber con la politica ad avere sollecitato la riflessione successiva più cospicua (e spesso anche la più significativa²). La circostanza non sorprende: la parabola umana e intellettuale di Weber coincide con gli anni dell'ascesa della democrazia di massa e poi del rapido confronto di essa con le prove della guerra e delle rivoluzioni. E proprio le sue analisi su questi temi furono non soltanto le più tempestive, ma anche, nel giudizio stesso dei contemporanei, le più importanti.

Weber non è stato un genio incompreso: la sua grandezza fu riconosciuta subito, anche da coloro i quali costituirono la schiera dei suoi detrattori (o dei nemici, in qualche caso). Ma il motivo di discussione principale sarebbe venuto più tardi, con la genesi delle dittature europee: quando cioè la riflessione weberiana sulle forme personali e plebiscitarie di guida politica sarebbe apparsa a molti come una sorta di anticipazione degli eventi rispetto alle tensioni economiche e sociali del primo dopoguerra, in un orizzonte spirituale già pronto a soluzioni di governo forte. *Max Weber vor dem Faschismus*, come è nel titolo di un

noto saggio di Nolte del 1963³: la teoria del capo carismatico insomma, presentata da Weber come descrizione di un processo già avanzato nelle democrazie occidentali, quale espressione degli sviluppi della crisi europea nel primo Novecento.

La politica è stato il grande amore, neanche troppo segreto, della vita di Weber. E come spesso capita ai grandi amori, esso si è nutrito anche di molti tormenti. La fase più intensa del suo impegno politico si colloca al tempo della drammatica transizione dal governo personale di Guglielmo II alla Repubblica, proprio nel momento in cui Weber decide alla fine di ritornare, dopo vent'anni, all'insegnamento universitario.

La Costituzione di Weimar
è anche la Costituzione di Weber

Certo, si tratta di una scelta quasi obbligata: con la guerra è divenuto impossibile per Weber vivere di rendita, e sia pure malvolentieri ha di nuovo bisogno di un'attività regolare e di uno stipendio. E tuttavia avrà anche influito l'idea di non essere, in fondo, davvero adeguato per un lavoro politico. Dedizione appassionata ad una causa, senso di responsabilità nei confronti degli obiettivi da essa prescritti, e infine lungimiranza (come capacità di «far agire sé di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore», il pathos della distanza di Nietzsche): sono queste, per Weber, le qualità indispensabili di un vero uomo politico. *Sachlichkeit* (realismo con passione) è il termine weberiano che le riassume, e che allo stesso tempo esprime, forse meglio di altri, il senso complessivo del suo lavoro intellettuale⁴.

Quelle doti Weber le avrebbe invero possedute tutte, e tuttavia paradossalmente con una intensità tale da rendere difficile - a lui per primo - conciliarle e trovare tra esse l'equilibrio alla fine necessario per un'azione politica efficace. Quale sia la causa emerge con forza da tutti gli scritti politici, dalla "Prolusione di Friburgo" del 1895⁵ sino a *Parlamento e governo* del 1918⁶: vale a dire il riconoscimento della Germania tra le potenze europee adeguato all'importanza della società, della cultura e della economia tedesche, obiettivo da perseguire con una dedi-

- 1 Ricordo, tra le altre, il Convegno del Max-Weber-Institut für Soziologie di Heidelberg del 3-4 aprile 2014, *Max Webers Soziologie im Lichte aktueller Problemstellungen*; il Convegno presso la Accademia Nazionale dei Lincei a Roma, 7-8 maggio 2014, *Ripensare Max Weber. In occasione del centocinquantenario della nascita*; il fascicolo speciale, 9-2014, della rivista «Società, Mutamento, Politica», 1864-2014 - *Max Weber. A Contemporary Sociologist*.
- 2 In Italia mi limito a ricordare P.P. PORTINARO, *Max Weber. La democrazia come problema e la burocrazia come destino*, Angeli, 1987; e in Germania il fondamentale W.J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca. 1890-1920*, trad. di D. Conte, il Mulino, 1993.
- 3 In «Der Staat», II, 1963, pp. 1-24.
- 4 M. WEBER, *La politica come professione*, in *La scienza come professione. La politica come professione*, trad. di P. Rossi e F. Tuccari, Comunità, 2001, pp. 94-5.
- 5 M. WEBER, *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca*, in *Scritti politici*, trad. di A. Cariolato ed E. Fongaro, Donzelli, 1998, pp. 5-28.
- 6 M. WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, trad. di L. Marino e G. Villa, Einaudi, 1982, pp. 64-225.

zione assoluta ai doveri della nazione nei confronti della storia. Senonché la medesima radicalità ascetica dovrebbe valere anche per l'esercizio della lucida avvedutezza che serve nella politica del giorno, per la saldezza d'animo nelle scelte, per l'onestà intellettuale di dover riconoscere – a partire da queste, e a ogni passo – i dati di fatto del presente. E anche su questo nessuno come Weber, il teorico dell'oggettività conoscitiva, poteva esprimersi in Germania con una nettezza simile, aliena da ogni indulgenza o sentimentalismo. Insomma, alla fine, troppo di tutto.

Dinanzi alla straordinaria forza ascetica di quel duplice imperativo – il riconoscimento della missione storica della Germania e il dovere altrettanto categorico del confronto continuo con un principio di realtà – Weber per primo si rende conto del-

le difficoltà di far convivere le due anime della sua personalità intellettuale. Vibrante e impetuoso, uomo di conflitti e di dispute violente, Weber sperimenta soprattutto su sé stesso la sua poca attitudine nell'arte del compromesso. Ma va anche detto che è la politica ad aver provocato a Weber delusioni tali da confortarlo probabilmente nella scelta di ritornare al mestiere di docente e scienziato sociale. In queste pagine richiamerò le più note e importanti di queste vicende.

Nel fatale novembre del 1918, il 16 (una settimana esatta



dopo lo scoppio della rivoluzione, l'abdicazione di Guglielmo II e la nascita della Repubblica), appare sul *Berliner Tageblatt* il proclama per la fondazione del Partito democratico tedesco (Ddp), firmato da 60 personalità, tra cui Theodor Wolff, il redattore capo del giornale, Alfred Weber e Marianne Weber. Suo fratello e sua moglie dunque, ma non lui. In una lettera a Else Jaffé del giorno prima Weber parla delle sue perplessità: non conosce bene il progetto del nuovo partito, e inoltre poco prima si è pronunciato a favore della conservazione della monarchia⁷. Un paio di settimane dopo, tuttavia, Weber accetta l'invito di Wolff ad entrare a far parte della direzione della Ddp, e dichiara inoltre la sua disponibilità a candidarsi alle

elezioni per la Assemblea nazionale⁸. A dicembre è a Berlino, impegnato nella stesura del programma del partito. E del resto, a parte il carattere veemente dell'uomo, gli eventi vanno veloci, ed è necessario prendere posizione.

La dinastia prussiana si è affossata da sola con la fuga di Guglielmo II, non ci sono più le condizioni – bisogna alla fine riconoscerlo – per riproporre una monarchia parlamentare⁹. E d'altra parte, se nella disfatta tedesca si può scorgere un elemento di speranza, questo per Weber è l'opportunità di farla finita una volta per tutte con la vecchia Germania che ha sempre detestato, il paese che attorno al governo dell'imperatore aveva assicurato, anche dopo Bismarck, la sopravvivenza del potere degli agrari, dell'esercito e dei burocrati. Nel partito democratico Weber ripone rapidamente le sue aspettative di una nazione finalmente diversa, di una comunità politica che attorno al progetto di una nuova Costituzione costruisca e saldi l'inevi-

7 An Else Jaffé, 15. November 1918, in M. WEBER, *Briefe 1918-1920* (*Max Weber Gesamtausgabe, II-5*), hg. von G. Krumeich-M.R. Lepsius in Zusammenarbeit mit U. Hinz-S. Obwald-Bargende-M. Schön, Mohr, Tübingen, 2012, p. 305.

8 Si vedano le notizie redazionali nella lettera a Conrad Haußmann di due giorni prima, *ivi*, p. 324.

9 M. WEBER, *La futura forma istituzionale della Germania*, 15 dicembre 1918, in *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, *cit.*, p. 234.

tabile, necessaria alleanza tra la borghesia liberale e la socialdemocrazia maggioritaria¹⁰.

E tuttavia la sua decisa opposizione alla rivoluzione di novembre (un «sanguinoso carnevale» che «non merita il nome glorioso di rivoluzione»¹¹) non è stata senza conseguenze. Il neocancelliere, il socialdemocratico Ebert, ha scelto Hugo Preuß come Segretario di Stato agli Interni con l'incarico di elaborare il progetto della nuova Costituzione: non Weber, nonostante il suo appassionato impegno fin dall'anno prima nel dibattito sulle riforme costituzionali. Il suo nome circola con insistenza in effetti, ma alla fine emerge Preuß¹². Questi tuttavia ha l'intelligenza di coinvolgere Weber, assieme a Lujo Brentano e ad altri, nei lavori del comitato di esperti per la Costituzione che si tengono a Berlino, sempre a dicembre. Weber è soddisfatto del risultato. Alla moglie scrive: «Bene, la Costituzione del Reich è in linea di massima pronta, molto vicina alle mie proposte»¹³. Ed è vero, la Costituzione di Weimar è anche la Costituzione di Weber soprattutto su un punto, il più noto e controverso. In *Parlamento e governo*, come è noto, Weber aveva energicamente sostenuto il ruolo del Parlamento nella selezione dei capi politici, nel contesto però di una monarchia parlamentare fortemente condizionata dall'egemonia prussiana sul Reich. Con la Repubblica lo scenario è completamente mutato, vi è il pericolo di una deriva parlamentaristica che può essere neutralizzato solo da un Reichspräsident eletto plebiscitariamente¹⁴.

Nelle sue memorie l'amico Theodor Heuß, il primo Presidente

della Repubblica federale tedesca, sostiene che l'influenza di Weber su Preuß è stata decisiva¹⁵. Di sicuro c'è che di Preuß, giurista come lui nonché suo compagno di partito, Weber è decisamente soddisfatto; sempre alla moglie: «Il grasso Preuß fa il suo lavoro benissimo, non c'è dubbio che sia un tipo molto sveglio»¹⁶. Allo stesso tempo Weber ha capito in fretta che anche nel nuovo corso politico della Germania avrà difficoltà ad essere accettato. «Questa gente», scrive, «vuole solo dei lacché, proprio come la monarchia»¹⁷.

Nelle prime settimane della Repubblica
Weber s'era convinto che il momento
del suo diretto impegno politico fosse
finalmente arrivato

Ma la delusione più cocente non viene dai socialdemocratici, ma dal suo stesso partito. A Natale scrive a Preuß che quasi sicuramente sarà eletto all'Assemblea nazionale nelle elezioni previste a breve (il 19 gennaio 1919)¹⁸. Era accaduto che qualche settimana addietro, il primo dicembre, ad un raduno del partito a Francoforte, alla fine del suo discorso sulla *Nuova Germania*, i presenti avessero chiesto a gran voce che Weber fosse il capolista del partito nella circoscrizione dell'Assia Nassau. La sezione del partito di Francoforte decide poco dopo in tal senso; a questo punto l'elezione di Weber parrebbe abbastanza certa. C'è però ancora un ultimo e decisivo passaggio, quello della conferenza dei delegati di

10 M. WEBER, *La nuova Germania*, 1° dicembre 1918, in *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, cit., p. 229; si veda più avanti nel testo il ruolo di questo discorso nella breve carriera politica di Weber.

11 In MARIANNE WEBER, *Max Weber. Una biografia*, trad. di B. Forino, il Mulino, 1995, p. 719; cfr. anche M. WEBER, *La nuova Germania*, cit., p. 229. Va aggiunto tuttavia che Weber è per un certo periodo nel Consiglio degli operai e dei soldati a Heidelberg; in una lettera alla madre loda «die schlichte Sachlichkeit der einfachen Leute» con cui è chiamato a collaborare (*An Helene Weber*, 19. November 1918, in *Briefe 1918-1920*, cit., p. 310).

12 Si vedano i documenti citati da Mommsen, *Editorischer Bericht zu [Beiträge zur Verfassungsfrage anlässlich der Verhandlungen im Reichsamtes Innern vom 9. bis 12. Dezember 1918]*, in M. WEBER, *Zur Neuordnung Deutschlands. Schriften und Reden 1918-1920 (Max Weber Gesamtausgabe, I-16)*, hg. von W.J. Mommsen in Zusammenarbeit mit W. Schwenker, Mohr, Tübingen, 1988, p. 50 nota 2. E già prima, nel breve governo di Max von Baden, il segretario di Stato Conrad Haußmann (il futuro vicepresidente dell'Assemblea nazionale di Weimar) lo aveva proposto come inviato plenipotenziario a Vienna, anche in questo caso senza esito (cfr. *An Marianne Weber*, 26. November 1918, in *Briefe 1918-1920*, cit., p. 326).

13 *An Marianne Weber*, 13. Dezember 1918, in *Briefe 1918-1920*, cit., p.

355; le idee di Weber sulla nuova Costituzione si trovano soprattutto negli articoli di novembre-dicembre, riuniti ne *La futura forma istituzionale della Germania*, cit., pp. 231-75.

14 M. WEBER, *Il presidente del Reich*, 25 febbraio 1919, in *Scritti politici*, cit., pp. 233-6.

15 Th. HEUSS, *Erinnerung. 1905-1933*, 1963, citato in E. BAUMGARTEN, *Max Weber. Werk und Person*, Mohr, Tübingen, 1964, p. 551. Heuß vede correttamente nell'idea di Weber di un presidente eletto l'obiettivo di costruire un contrappeso al potere dei partiti, e non certo un rigurgito romantico (da *Nibelungengesang*) come pensa invece il fratello Alfred (in una lettera a Heuß del 1958: ivi, p. 550).

16 *An Marianne Weber*, 10. Dezember 1918, in *Briefe 1918-1920*, cit., p. 351. In una lettera a Preuß il tono è diverso naturalmente, ma Weber conferma l'apprezzamento per la direzione dei lavori del comitato («mit glänzender Präzision und Sachlichkeit»: *An Hugo Preuß*, 25. Dezember 1918, ivi, p. 374). Sulla figura e l'opera di Preuß cfr. principalmente S. MEZZADRA, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Il Mulino, 1999.

17 Weber pensa non tanto a Ebert, ma alla figura più rappresentativa del pacifismo socialdemocratico, vale a dire Hugo Haase, responsabile agli occhi di Weber di estrema arrendevolezza nelle trattative di pace (cfr. *An Lili Schäfer*, 29 November-4 Dezember 1918, ivi, pp. 331-2).

18 Cfr. *An Hugo Preuß*, ivi, p. 377.

Wetzlar. Qui i notabili del partito, avanzando strumentalmente dubbi sulla linea politica e anche sulla persona di Weber (poco affidabile, malato...), azzerano le scelte della sezione di Francoforte. Weber è escluso; tra l'altro, dal momento che tutti ormai avevano fatto affidamento sul collegio dell'Assia Nassau, il suo nome non compare in nessun'altra lista, compresa quella del Baden, la regione in cui Weber risiede. Si cerca affannosamente di rimediare, ma è troppo tardi. E lo stesso Weber, in una secca comunicazione alla *Frankfurter Zeitung* dei primi di gennaio del 1919, dichiara che nell'interesse della disciplina di partito della faccenda non vuole più sentir parlare. Anche perché, aggiunge, non essendo un "politico di professione" (*Berufspolitiker*), essa è per lui del tutto priva di importanza¹⁹. È solo una mezza verità: nelle prime settimane della Repubblica Weber in realtà s'era convinto sempre di più che il momento del suo diretto impegno politico fosse finalmente arrivato. E tuttavia l'accaduto, proprio nella sua grossolana banalità, gli avrà anche rivelato l'insufficienza del suo senso pratico e della sua avvedutezza politica. E così pochi mesi dopo, nel marzo del 1919, Weber scioglie ogni riserva e accetta la chiamata di Monaco su una cattedra di Scienza sociale, storia economica ed economia politica²⁰.

Ma, scrive Marianne Weber, «la politica non molla del tutto la presa»²¹. Un giorno prima dell'apertura della Conferenza di

pace di Parigi, il 17 giugno del 1919, Weber pubblica nella *Frankfurter Zeitung* un intervento sulla questione della responsabilità della guerra nel quale in sostanza addossa le colpe principali dello scoppio del conflitto alle mire imperialistiche della Russia zarista²². L'articolo ha una vasta eco, anche al di fuori dei confini tedeschi. All'inizio di febbraio, il 3 e il 4, su iniziativa di Max von Baden si costituisce a casa di Weber la *Arbeitsgemeinschaft für Politik des Rechts* (la cosiddetta *Heidelberger Vereinigung*), con l'obiettivo di contrastare la campagna antitedesca degli Alleati (*Greuelcampagne*), e con la speranza evidentemente di creare un clima più favorevole a condizioni di pace accettabili²³. È dunque naturale che della folta delegazione tedesca a Versailles, guidata dal conte Bockdorff-Rantzau, faccia parte anche Max Weber.

In queste settimane Weber si augura che il generale Ludendorff – il secondo di Hindenburg, ma di fatto vero artefice delle strategie militari tedesche durante il conflitto – si consegna agli Alleati, salvando così l'onore della Germania e rendendo meno difficile il compito della delegazione. Poco prima di partire per Versailles, il 14 maggio, Weber scrive una lunga lettera a Ludendorff²⁴, informandone Bockdorff-Rantzau. E ritornato a Berlino il 30 maggio, va a trovarlo di persona. Il colloquio si protrae alcune ore, ma il generale è irremovibile²⁵. A Versailles tra l'altro le cose sono andate male: Weber si è sentito inutile e poco ascoltato; contribuisce tuttavia al cosiddetto *Professoren-Denkschrift* presentato al Presidente della Conferenza Clemenceau, in cui sono esposte in sei punti le considerazioni della delegazione tedesca sulle responsabilità del conflitto²⁶. Weber pensa che le condizioni alleate siano inaccettabili; e la memoria, che pure sottoscrive, gli sembra troppo moderata²⁷. Tuttavia i socialdemocratici indipendenti della Uspd, paventando il rischio d'una nuova rivoluzione, riescono convincere la Spd e il Zentrum della necessità di firmare il trattato²⁸. Il 22 giugno l'Assemblea nazionale vota in tal senso, ma a condizione di cancellare l'art. 231 che dichiara la Germania e i suoi alleati unici responsabili della guerra. Gli Alleati sono però inflessibili, la Germania deve firmare senza riserve. Già il giorno dopo l'Assemblea vota in tal senso; il 28 il ministro degli Esteri del nuovo governo Bauer, il socialdemocratico Hermann Müller, sottoscrive il trattato nella stessa sala degli specchi in cui Bismarck aveva proclamato nel 1871 il *Reich* tedesco. Weber teme che il trattato sia solo l'inizio di tormenti e umiliazioni da parte dei francesi, «*ein Schrecken ohne Ende*», scrive alla moglie, con le parole di Ferdinand von Schill, il patriota prussiano dei tempi dell'occupazione napoleonica²⁹.

19 *Erklärung zum Scheitern der Kandidatur für die Wahlen zur Nationalversammlung im Wahlkreis 19 (Hessen-Nassau)*, 5. Januar 1919, in M. WEBER, *Zur Neuordnung Deutschlands*, cit., p. 156; per una ricostruzione più dettagliata della vicenda si veda l'*Editorischer Bericht*, ivi, pp. 152-56.

20 Cfr. la *Einleitung* di G. Krumeich-M.R. Lepsius in M. WEBER, *Briefe 1918-1920*, cit., pp. 15-7.

21 MARIANNE WEBER, *Max Weber*, cit., p. 735.

22 M. WEBER, *Zum Thema der "Kriegsschuld"*, 17. Januar 1919, in *Zur Neuordnung Deutschlands*, cit., pp. 179-90.

23 *Diskussionsbeiträge anlässlich der Gründungssitzung des "Arbeitsgemeinschaft für Politik des Rechts (Heidelberger Vereinigung)"*, 3-4. Februar 1919, ivi, pp. 202-7.

24 *An Erich Ludendorff*, 14. Mai 1919, in *Briefe 1918-1920*, cit., pp. 605-9.

25 L'incontro è ricostruito in M. WEBER, *Zur Neuordnung Deutschlands*, cit., pp. 549-53, sulla base di tre racconti diversi (Richard Thoma, Emil Lederer, Marianne Weber). La moglie in particolare attribuisce a Weber queste parole: «In democrazia il popolo elegge il capo in cui ha fiducia. Poi l'eletto dice: "Adesso chiudete le bocche e obbedite. Popolo e partiti non devono più interferire"» (*Max Weber*, cit., p. 742).

26 H. DELBRÜCK, M. WEBER, M. MONGELAS, A. MENDELSSOHN BARTHOLDY, *Bemerkungen zum Bericht der Kommission der alliierten und assoziierten Regierungen über die Verantwortlichkeiten der Urheber des Krieges*, in M. WEBER, *Zur Neuordnung Deutschlands*, cit., pp. 324-51.

27 *An Marianne Weber*, 30. Mai 1919, in *Briefe 1918-1920*, cit., p. 627.

28 Cfr. *An Marianne Weber*, 25. Juni 1919, ivi, p. 662.

29 *An Marianne Weber*, 28. Juni 1919, ivi, p. 666.

L'impegno politico di Weber è naturalmente testimoniato da infinite altre prese di posizione: quelle del periodo bellico ad esempio contro le annessioni e la guerra sottomarina; e andando a ritroso nel tempo, le critiche a Guglielmo II, le polemiche contro gli Junker prussiani, le discussioni sullo Stato nazionale e la statalizzazione dell'economia, gli interventi sul pacifismo tedesco. Mi sono concentrato sulle vicende del 1918-9 non solo perché obiettivamente cruciali nella storia tedesca del Novecento, ma anche per il fatto che esse, come si è visto, coincidono con la decisione di Weber di tornare all'insegnamento. Ebbene, credo che in nessun altro momento della sua vita egli abbia avvertito così forte il conflitto tra la "professione" di scienziato sociale e la sua "vocazione" politica. Weber come è noto ha sempre cercato di tenere separate le sfere della politica e della scienza. E tuttavia è un fatto che i temi più importanti della sua sociologia del potere, la questione del capo politico e l'analisi del funzionamento della burocrazia, derivino direttamente dalle sue esperienze e anche dalle sue inclinazioni politiche: dalle sue aspettative nei confronti di personalità politiche forti, e dai suoi timori per conto di un'estesa burocratizzazione delle condotte di vita.

La libertà della politica salvata dalla forza
rivoluzionaria del carisma: questa sembra
l'ultima parola di Weber

Ma su questi temi non ci sono solo gli scritti legati all'attività politica o le analisi scientifiche di *Economia e società*. Vi è, pensa Schluchter – e io sono d'accordo con lui – un terzo nucleo di riflessioni che confluisce nelle conferenze tenute su invito della *Freie Studentschaft* di Monaco, le celebri *Wissenschaft als Beruf* del 1917, e *Politik als Beruf* del 1919³⁰. Esse sono accomunate dal termine "Beruf", che racchiude entrambi i significati considerati sopra, il mestiere (dello scienziato) e la vocazione (del capo politico). Weber si rivolge ai giovani. La sua intenzione è dichiaratamente pedagogica, ma è evidente che è lui il primo, vero destinatario di quelle riflessioni. Le conferenze in effetti sono un ultimo, estremo tentativo di gettare un ponte tra le due disposizioni fondamentali della sua personalità, di trovare un equilibrio tra pathos politico e oggettività, tra impegno e distacco. Ri-

spetto ai grandi problemi degli "ordinamenti della vita" la scienza, scrive in *Wissenschaft als Beruf*, promuove la chiarezza e il senso di responsabilità, aiuta a prendere posizione secondo i propri ideali, e soprattutto costringe il singolo a rendersi conto del significato ultimo del suo operare: fa capire quali sono gli orientamenti pratici che devono coerentemente dedursi dalle diverse visioni del mondo, e in particolare, naturalmente, dalla propria³¹.



Ebbene, *Politik als Beruf* vorrebbe essere anche questo: un tentativo di analisi "oggettiva" utile per affrontare il problema capitale, a giudizio di Weber, della storia tedesca dalla fondazione del *Reich*, lo strapotere delle burocrazie in rapporto all'estrema fragilità dei processi di selezione dei capi politici (per l'impotenza dei parlamenti, per la sopravvivenza del notabilato nei partiti, per il sistema elettorale proporzionale). Weber tiene la conferenza il 28 gennaio del 1918, una settimana dopo l'elezione di quell'Assemblea nazionale nella quale avrebbe voluto sedere come uno dei capi politici della nuova Germania. Nelle settimane in cui ha visto tradite le sue ambizioni politiche ribadisce la sua idea: ma questa volta, pensa, a partire da un apprezzamento distaccato e "realistico" della situazione politica tedesca. Solo il capo carismatico può opporsi con successo al dominio meccanizzato e routinario della burocrazia. Per Weber, allora, non c'è alternativa ad una democrazia subordinata ad un capo, se non la scelta rovinosa, e già sperimentata nel passato, di affidarsi a politici senza "vocazione" e per questo subalterni al potere dei funzionari³². La libertà della politica salvata dalla forza rivoluzionaria del carisma: questa sembra davvero l'ultima parola di Weber nel momento in cui la stagione del suo impegno militante volge al tramonto.

30 Cfr. W. SCHLUCHTER, *Introduzione a M. WEBER, La scienza come professione. La politica come professione*, cit., pp. VII-VIII.

31 M. WEBER, *La scienza come professione*, in *La scienza come professione. La politica come professione*, cit., pp. 33-4.

32 Cfr. M. WEBER, *La politica come professione*, cit., pp. 92-3.

Ancora su Buozzi

L'attualità di una tesi

>>>> Maurizio Ballistreri

Bruno Buozzi fu un convinto assertore della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende: di quel modello cioè di democrazia industriale che ha caratterizzato il riformismo sindacale in Europa e che trova il riferimento teorico fondamentale nella Costituzione di Weimar (e quindi nell'elaborazione dottrinale di Hugo Sinzheimer e nelle analisi dei coniugi Webb); e che nel dopoguerra avrà come paradigma il modello tedesco della *Mitbestimmung*. Buozzi elaborò un peculiare modello di democrazia industriale, in cui la partecipazione era legata alla condizione di lavoro dei dipendenti nel quadro dei processi di innovazione: un'idea che ha trovato riscontro in alcune elaborazioni della dottrina giuslavoristica che riprendono il concetto di "contropotere". D'altronde già nei 45 giorni che precedono l'armistizio dell'8 settembre 1943 il sindacalista socialriformista si attivò per restituire ai lavoratori italiani la libertà di eleggere i propri rappresentanti nelle aziende con le commissioni interne, istituti di rappresentanza sottratti all'ipoteca corporativa dei fiduciari, ma anche al modello sovietista dei consigli di fabbrica rivoluzionari.

Tra il 26 febbraio e il 16 marzo 1944, mentre si discuteva sull'assetto della futura Cgil unitaria all'interno delle forze cilenistiche, Buozzi formula alcune proposte sul sindacalismo italiano¹. Per il leader riformista la nuova confederazione avrebbe dovuto assumere lo status di "sindacato giuridico", con "la rappresentanza totalitaria della categoria professionale ed il diritto di stipulare contratti di lavoro i quali hanno forza obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria per la quale il sindacato è costituito". La proposta era quella del riconoscimento da parte del futuro Stato democratico di un sindacato unico (espressivo del cosiddetto "Fronte del lavoro"), con l'obbligatorietà del pagamento delle quote da parte dei lavoratori italiani e l'efficacia generale dei contratti collettivi stipulati, rispettando però il principio della libertà sindacale. Una posizione condivisa anche dalla corrente cattolica sinda-

cale, ma fortemente osteggiata da quella comunista, e dopo l'assassinio di Buozzi abbandonata dagli stessi socialisti, tra i quali il riformismo era divenuto invisibile.

In sede di Assemblea Costituente il tema della disciplina giuridica del sindacalismo in Italia fu molto dibattuto. Il risultato fu l'approvazione dell'art. 39, una sorta di "ircocervo" istituzionale, definito sotto il profilo giuridico come un "terzo sistema" tra l'ordinamento di diritto pubblico delle categorie e principio privatistico di libertà sindacale, e nei cui confronti si sono sollevati dubbi e rilievi da parte della dottrina maggioritaria in campo giuslavoristico, pur con significative eccezioni.

Una proposta di buon senso riformista
che potrebbe essere ripresa e attualizzata

La mancata attuazione dell'art. 39 Cost., a causa di un'inerzia legislativa conseguente alle divisioni tra le tre maggiori centrali sindacali (ma anche per le diverse interpretazioni da dare alla norma costituzionale), ha determinato l'affermazione di un sistema di diritto sindacale fondato sul cosiddetto "ordinamento intersindacale", descritto da Gino Giugni nel suo fondamentale *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva* del 1960 come "un ordinamento nell'ambito del quale contratto ed obbligazione si riqualificano nella peculiare luce di strumenti organizzativi del potere sociale paritario": che, a ben vedere, ha consentito di concentrare nel contratto collettivo nazionale di categoria "la tutela degli *standards* minimi uniformi", con il reciproco riconoscimento degli attori collettivi, e che è poggiato sul principio di libertà e di pluralismo sancito dal primo comma dell'art. 39 della Costituzione.

Tale sistema però, integrato a partire dal 1970 dal Titolo III dello Statuto dei diritti dei lavoratori e dalla legislazione promozionale all'azione sindacale, ha funzionato sino a quando l'intesa tra le tre maggiori confederazioni ha operato /sia nella variante "forte", l'unità sindacale tra il 1969 e il 1984, sia in quella "debole" dell'unità d'azione sino al 2002). A partire dall'accordo con il governo dell'epoca, il cosiddetto "Patto

1 Si tratta dei due articoli a firma *Quidam* pubblicati sull'*Avanti!* clandestino ed ora in *Mondoperaio*, n. 7/8 2014.



per l'Italia" del 5 luglio 2002, gli accordi sindacali "separati" si sono succeduti e hanno riguardato financo l'assetto del sistema contrattuale italiano, con la firma solo da parte di Cisl e Uil, il 22 gennaio 2009, di un accordo interconfederale con Confindustria e le altre associazioni datoriali, e con lo zenith rappresentato dai contratti collettivi alla Fiat firmati senza la Fiom-Cgil, segnati anche da controversie giudiziarie. La conseguenza logica è stato il rilancio dell'esigenza di disciplinare anche per via legislativa gli istituti della rappresentanza e rappresentatività sindacale e della contrattazione collettiva.

Il protocollo d'intesa tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria del 31 maggio 2013 sulle nuove regole per la rappresentanza e la democrazia sindacale era sembrato esprimere la volontà di un recupero dell'unità d'azione, almeno a livello di contrattazione. Attraverso questo accordo interconfederale sul piano giuslavoristico si è rilanciata la funzione dell'autonomia collettiva, e quindi delle teorie sull'ordinamento intersindacale, proprio mentre andavano sviluppandosi in dottrina e sul terreno legislativo tendenze favorevoli ad interventi legislativi in materia di efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi nazionali e di disciplina dei sindacati per dare attuazione all'art. 39 della Costituzione.

Ma all'orizzonte delle relazioni industriali italiane si profilano nuove divisioni, come quella relativa all'accordo sugli esuberanti nella ristrutturazione di Alitalia, con i rapporti con la Fiat a fare da capofila. D'altronde le divisioni sindacali derivano in primo luogo dall'incertezza sociale ed economica che la globalizzazione finanziaria e la crisi dello Stato-nazione hanno prodotto, quella "società liquida" in cui si inseriscono i

problemi identitari del mondo del lavoro: fine del taylorismo-fordismo in fabbrica, crollo delle vecchie solidarietà (di classe, di ceto, di gruppo e di comunità), regressione dei diritti sociali, processo di molecolarizzazione dei soggetti collettivi.

In questa significativa elaborazione della dottrina giuslavoristica italiana e nella difficile situazione sindacale risiede, a 70 anni dalla sua barbara uccisione, l'attualità del pensiero di Bruno Buozzi a proposito dell'intervento statale in materia di organizzazione sindacale e contrattazione collettiva.

Il leader sindacale riformista (oggi si definirebbe socialdemocratico europeo) nell'articolo sull'*Avanti!* del 16 marzo 1944 precisava: "Il principio della libertà sindacale va considerato come un caso specifico della libertà d'associazione. Come tale non si discute. Il sindacato dev'essere pertanto costituito, amministrato e diretto con criteri democratici. E questo implica: adesione volontaria dei singoli, libertà di discussione per tutti, libera scelta dei dirigenti, indipendenza assoluta dell'organizzazione sia rispetto allo Stato che rispetto ai partiti politici". E aggiungeva: "Il cardine della disciplina positiva del problema sindacale sta nel riconoscimento delle associazioni professionali da parte dello Stato. In effetti il riconoscimento delle associazioni professionali significa che queste sono considerate dal legislatore, cioè dallo Stato, come rappresentanti legali degli interessi della corrispondente professione o mestiere. I rapporti tra Stato e sindacato qui cominciano e qui finiscono".

Una proposta di buon senso riformista che, *mutatis mutandis* rispetto all'attuale scenario socio-economico, potrebbe essere ripresa e attualizzata.

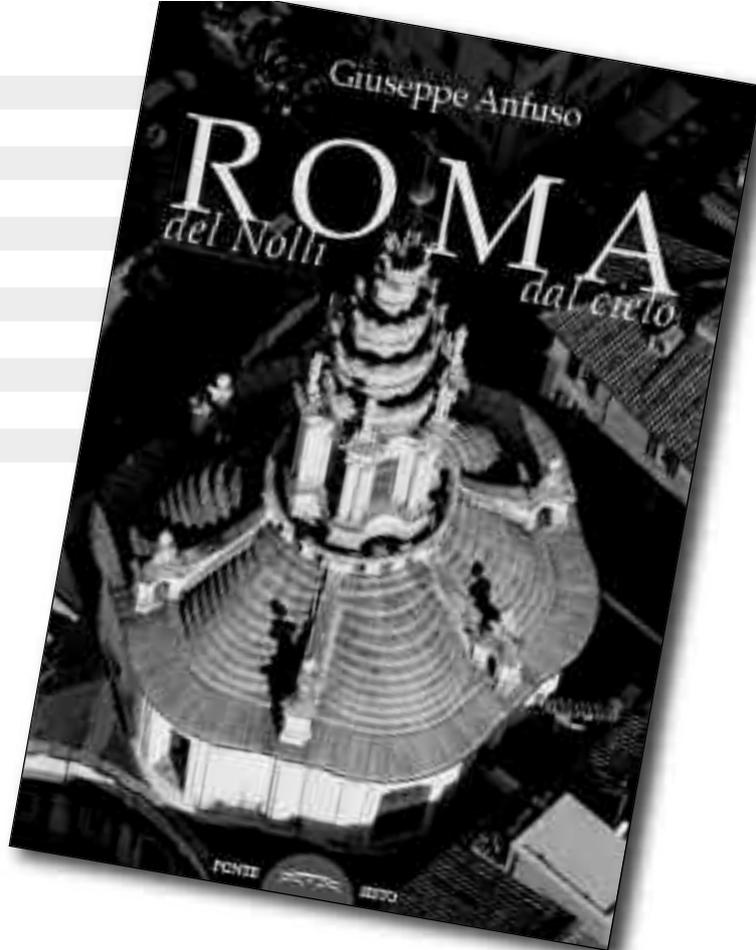
Giuseppe Anfuso

Roma del Nolli dal cielo

Una visita guidata delle magnificenze di Roma, le riprese aeree ci consentono di **sorvolare** come uccelli la città, passando da una zona all'altra, **scrutando spazi non più aperti al pubblico**. I tetti così pittoreschi e alcuni dettagli barocchi come la spirale della lanterna di Sant'Ivo alla Sapienza offrono una dimensione visiva della città non raggiungibile con altri mezzi.

Fotografie a colori ad alta risoluzione consentono a chi le osserva una visione talmente ravvicinata di avere la sensazione di toccare con mano i tetti.

Giovanni Battista Nolli, (1692-1756) è stato un ingegnere e architetto italiano, più noto come incisore e cartografo. Si trasferì stabilmente da Como a Roma, dove entrò in contatto con un ristretto circolo di eruditi e antiquari che promuoveva una sottoscrizione per la realizzazione di una nuova, 'esattissima' pianta dell'**Urbe antica e moderna**.



Collana: Segreti e Tesori di Roma
Formato: 23,5x33,5 - Pagine: 354 a colori
Prezzo: 100 euro



OLTRE 150
FOTOGRAFIE
A COLORI!!

Giuseppe Augusto Anfuso, architetto, è nato a Catania. Vive e lavora a Roma dove, nel suo studio-laboratorio alla Lungara, si occupa essenzialmente della documentazione dal cielo e del riuso del patrimonio architettonico pubblico e privato. Inizia l'attività di "architetto volante" nei primi anni Novanta.



IN LIBRERIA DA DICEMBRE 2014

Volume fotografico di 354 pagine
in carta patinata, cartonato, con sovraccoperta.
Un'ampia raccolta di fotografie inedite, disegni
d'epoca, stampe e alcuni dipinti che rivelano la
grandezza e l'unicità della città eterna.

PONTE
SISTO

Edizioni Ponte Sisto
Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma
06.6868444 r.a. fax 06.68801707
info@edizionipontesisto.it
www.edizionipontesisto.it

PONTE



SISTO

>>>> 24 gennaio 1944

Fuga da Regina Coeli

>>>> Ugo Gala, Marcella Monaco, Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Giuliano Vassalli

La “beffa di Regina Coeli” è un memorabile episodio della Resistenza avvenuto a Roma il 24 gennaio del 1944: ci ricorda il contributo assai significativo dei socialisti nella guerra di Liberazione e, nel contempo, è un’occasione per meditare sul ruolo della Polizia Penitenziaria nell’attuazione dell’art. 27 della Costituzione attraverso la figura dell’agente Ugo Gala che contribuì alla riuscita della fuga di Sandro Pertini, Giuseppe Saragat e altri cinque patrioti, organizzata da Giuliano Vassalli e da altri socialisti romani. Il testo che segue è stato tratto dal racconto degli stessi protagonisti. Raccolto, da Gianni Bisiach in occasione del trentennale dell’incredibile fuga per la trasmissione della Rai intitolata “Testimoni oculari” e poi adattato da Ermelinda Bonifacio per una rappresentazione che si è svolta il 5 dicembre 2011 proprio all’interno della casa circondariale romana con il sostegno dell’Assessorato alla Cultura di Roma Capitale. Il testo è stato poi pubblicato da Taletedizioni, che ringraziamo per averci concesso di riprodurlo.

Nella Roma occupata dai nazisti il carcere di Regina Coeli aveva il triste privilegio di possedere un braccio interamente occupato dai condannati a morte in attesa dell’esecuzione. Erano giorni in cui le fucilazioni si susseguivano quasi quotidianamente e la fine della guerra era ancora molto lontana. Tra i detenuti c’erano anche due futuri presidenti della Repubblica: Sandro Pertini e Giuseppe Saragat. I due esponenti socialisti erano stati arrestati il 15 ottobre 1943, insieme ad altri cinque antifascisti: Luigi Allori, Luigi Andreoni, Carlo Bracco, Ulisse Ducci, Torquato Lunedei. Giuliano Vassalli aveva elaborato un piano molto sofisticato di documenti e permessi falsi. E, la sera del 24 gennaio 1944, con l’aiuto di Ugo Gala, Alfredo Monaco, Marcella Monaco, Filippo Lupis, Pietro Nenni, Peppino Graceva e Massimo Severo Giannini, i sette prigionieri furono messi in salvo. È stato uno dei momenti più belli della nostra storia.

GALA Buongiorno signora Monaco! Io ero il capo-guardia di Regina Coeli, Ugo Gala. Lei era una giovane donna, Marcella Monaco, moglie di Alfredo, lo stimatissimo medico del carcere. Era il 24 gennaio 1944, il 139esimo giorno dell’occupazione tedesca. Era una mattinata fredda e umida. Qualche minuto prima delle 13 Marcella bussa al grande portone del

penitenziario, al numero 28 di via della Lungara. Le aprirono subito. Nel corpo di guardia c’erano soldati tedeschi delle SS e agenti di custodia italiani.

I Monaco abitavano al 28 di via della Lungara. in un appartamento...

MONACO Sì, sì, vivevamo proprio qui, l’appartamento era messo a disposizione dei medici dalla direzione del carcere. Mio marito veniva chiamato anche di notte... pensate che dalle finestre vedevamo questo cortile!

Ho conosciuto Alfredo nel 1935. Avevo 17 anni, facevo la seconda liceo. Scoprimmo di avere le stesse idee. Abbiamo fatto insieme scelte gravi che capivamo essere pericolose quanto imprescindibili: non potevamo accettare la soppressione della libertà fatta dal fascismo; volevamo dare un contributo per il ritorno della democrazia.

GALA I Monaco avevano stretto amicizia con Giuliano Vassalli e il magistrato Mario Fioretti.

VASSALLI Il 25 agosto del ‘43 in clandestinità il partito socialista, il Psiup, Partito Socialista di Unità che raggruppava personalità influenti della sinistra italiana antifascista come Ignazio

Silone, Lelio Basso, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Giuseppe Romita, Carlo Andreoni. A diventare segretario del partito è il romagnolo Pietro Nenni. Anche i Monaco vi aderiscono.

GALA L'8 settembre a Roma arrivano i tedeschi: requisiscono il III braccio di Regina Coeli e lo governano con ferocia, così come governano l'intera città. Il Psiup reagisce dandosi una struttura militare, il cui massimo organo è il Comando affidato a Peppino Gracceva. Roma viene divisa in otto settori militari; i Monaco sono a capo della II Divisione Matteotti, con quartier generale proprio a casa loro, all'interno delle mura del carcere. Il comandante della Gestapo Herbert Kappler non immagina nulla di quello che avviene nelle mura del carcere.

MONACO Non c'era posto più sicuro di Regina Coeli! Alle riunioni venivano Nenni, Pertini, Saragat, Gracceva, Severo Giannini, e, talvolta, Bauer, Rossi Doria, Marrazza, della Dc, e Leone Ginzburg, di *Giustizia e Libertà*, il movimento fondato a Parigi nel '29 dai fratelli Rosselli. Tutti, tutti sono passati da casa nostra dall'8 settembre in poi! Noi davamo loro anche da mangiare, perché dai pazienti di campagna Alfredo non si faceva più pagare col denaro ma chiedeva in cambio quello che avevano: farina, uova, carne. Così mio marito portava e riceveva notizie dai detenuti. Aveva alcune guardie fedelissime, come Ugo Gala, che lo informavano di tutto.

GALA Tessere false: fotografie applicate su carte di identità false, documenti falsi a più non posso, falsi di tessere annonarie, alloggi improvvisati, rifugi, salvataggi... il 15 ottobre 1943 Alessandro Pertini e Giuseppe Saragat vengono arrestati.

PERTINI...i guai a volte io li sento venire da lontano... quel giorno ero con Nenni, che insisteva a voler andare dal dottor Ettore, un nostro compagno medico con studio in via Nazionale. Io non ci volevo andare perché era un luogo molto esposto. Con noi c'era anche Saragat. L'avvocato Filippo Lupis, e un operaio romano della nostra organizzazione, Carlo Bracco. C'erano poi due socialisti toscani venuti da Piombino, Ulisse Ducci e Torquato Lunedei, e anche Luigi Andreoni e Luigi Allori. La polizia stava cercando Ducci. Quando uscimmo dalla riunione io avevo in mano una borsa, con dentro tutti i documenti più importanti del partito. Vediamo dei poliziotti in borghese che ci fermano, seguiti da alcuni militi in divisa della PAI, la Polizia Africa Italiana, armati di mitra e di casco

coloniale. Capii subito che la situazione si metteva male. Avanti andò Pietro Nenni, che aveva un documento falso ed era poco conosciuto a Roma. Difatti, lo lasciarono passare. Passò anche Filippo Lupis, che mostrò i suoi regolari documenti di avvocato. La polizia lo conosceva. Poi arrivammo noi: Saragat, gli altri ed io, e ci arrestarono tutti.

SARAGAT All'uscita da quella riunione, Nenni non fu riconosciuto e così fummo acciuffati Pertini, io e gli altri 5...ci arrestarono i fascisti italiani, non i tedeschi, e ci portarono a piazza Colonna, al primo piano di palazzo Wedekind, dove c'era un certo Bernasconi, un tipo rozzo, credo che sia finito male ...

PERTINI Mi portano in questura dove mi tengono due giorni e due notti seduto su una sedia. Vogliono sapere l'indirizzo di Nenni e degli altri, e naturalmente io non dico nulla. Una mattina vengo chiamato da Bernasconi e vedo nell'angolo della stanza, in poltrona, un giovane bello ed elegante, che poi ho saputo essere Eugen Dollmann, il capo della Gestapo in Italia. Io dico a Bernasconi: "E infame quello che voi fate. Io non parlerò, mi potete fucilare oppure mandarmi a Regina Coeli, ma non avete il diritto di continuare a tenermi seduto su questa sedia".

Allora Dollmann si rivolge con disprezzo a Bernasconi, come ci si rivolge a un servo: "Bernasconi, lei non si accorge di avere davanti un uomo che non parlerà mai? Lo lasci andare a Regina Coeli". E Bernasconi, scusandosi servilmente con il tedesco, mi rimanda in carcere.

MONACO ...arriva a casa Mario Fioretti, non potrò mai scordarlo, si butta su una sedia e mi dice "Marcella, hanno preso Sandrino!"

GALA Pertini viene fatto rinchiudere a Regina Coeli. Rimarrà con Saragat nel terzo braccio, quello dei politici.

MONACO ...il terzo, sì, i nazisti lo avevano sgombrato e se l'erano preso loro, con guardie delle SS. Non c'entrava nessuno lì dentro, neppure mio marito. Sennonché io avevo una guardia amica. Se lo ricorda Gala, il sardo? Non so come facesse: ma riusciva a farmi comunicare con Saragat e Pertini. Mi diede subito notizie, mi disse che stavano bene, non li avevano picchiati.

Eh. i tedeschi erano feroci ... dovemmo spostare le camere da letto dei bambini perché di notte si sentivano le urla che arrivavano dal terzo braccio, un orrore.



PERTINI Ricordo che, vicino al cortile dove si faceva il passeggio durante l'ora d'aria, c'era la cella scelta dai tedeschi per gli interrogatori. Volevano che i detenuti politici, quando andavano al passeggio, sentissero le urla dei torturati. Lo facevano per intimidirci, per dirci: "Poi tocca a voi".

GALA Il 15 novembre, senza processo, Pertini e Saragat vengono condannati a morte in via amministrativa. In attesa dell'esecuzione restano rinchiusi nel carcere di Regina Coeli per essere prelevati e fucilati in qualsiasi momento dal comando nazista.

PERTINI Quando ho saputo d'essere stato condannato a morte, ho avvertito solo il bisogno di scrivere il mio testamento politico e di nascondere dentro le scarpe perché, dopo la fucilazione, lo dessero ai compagni. Del resto anche Saragat si comportò bene. Niente lacrime, niente nervosismi. Oddio: non poteva certo saltare di gioia. Infatti, fu colto da una giusta preoccupazione per la famiglia, eccetera. Però si comportò bene, con tranquillità.

SARAGAT In quel momento particolare, essere in carcere voleva dire avere 100 probabilità su 100 di essere ammazzati. Lei lo sa come si usciva dal terzo braccio, in un solo modo: per andare alla fucilazione. Però noi eravamo preparati. I

tedeschi ci trattavano con un certo rispetto. Loro erano convinti che noi eravamo dei Fuhrer, dei capi. Ci chiamavano *Kommunisten-Fuhrer*, cioè capi comunisti; anche noi che eravamo socialisti, per non confonderci con loro che erano nazional-socialisti. Noi eravamo condannati a morte in via amministrativa ma, indipendentemente da questo, saremmo stati comunque ammazzati: due mesi dopo la nostra evasione ci furono le Fosse Ardeatine e noi saremmo stati tra i primi ad essere scelti.

PERTINI Al mattino verso le 4 e mezzo... le 5, all'alba insomma, al sesto braccio, che ha il ballatoio di ferro, si sentivano arrivare i tedeschi che aprivano le celle per portar via coloro che dovevano essere fucilati per rappresaglia. E facevano questo scherzo: aprivano lo spioncino; tutti quelli che erano in cella si alzavano. "Tocca a noi?" Allora, solo allora, dicevano: "Nein, nein", e ci ridevano in faccia. "Nein, nein", ridendo. La crudeltà era di creare un'angoscia, una trepidazione nei prigionieri e poi rispondere, ridendo, "Nein, nein".

GALA La serenità e l'autorevolezza dimostrate da Pertini sorprendevo e affascinao gli altri prigionieri politici.

SARAGAT Pertini in carcere si comportò come un eroe: era perfetto! Chiese che si applicasse il regolamento carce-



rario. Volle subito il vestito da galeotto; lo pretese! Le guardie di Regina Coeli avevano di fronte a lui un complesso di inferiorità, perché conosceva il regolamento meglio di loro. Diffondeva intorno a sé una serenità che sosteneva i prigionieri in attesa di essere fucilati, perché, anche in carcere, si comportava come se fosse stato a casa sua. C'era stato quindici anni, d'altronde. Questo atteggiamento diffondeva attorno a lui sicurezza: la sua grande indifferenza verso la morte, lui l'ha sempre avuta. Non lo dimentico... Voleva che gli abiti fossero stirati bene: metteva i pantaloni da galeotto sotto il materasso in modo che al mattino la piega fosse perfetta. Aveva l'eleganza del duca di Edimburgo.

PERTINI In un primo momento fui messo in una cella con due ufficiali. Un colonnello e un tenente. Li trovai in uno stato terribile ... Successivamente noi fummo trasferiti nel braccio italiano. Un giorno vidi portar via un maresciallo dei carabinieri, con il quale avevo fatto amicizia. Il maresciallo mi disse: "Guardi il destino, prima ho arrestato dei socialisti.

E adesso ci troviamo in carcere per lo stesso motivo...". Lui era in prigione perché era badogliano.

Un giorno portarono nella nostra cella Leone Ginzburg, che era appena stato massacrato di botte dalle SS tedesche a via Tasso perché era ebreo. Era tutto una macchia di sangue, Leone Ginzburg. Il ricordo mi commuove ancora. Aveva le labbra gonfie, gli occhi coperti dalle piaghe. Mi disse: "Sai, voglio scrivere una lettera a mia moglie. Natalia, per lasciare questo messaggio: guai se domani dovessimo coinvolgere tutto il popolo tedesco nella responsabilità di Hitler e dei nazisti! Noi dobbiamo dare una testimonianza". Ecco la nobiltà di Ginzburg!

SARAGAT Era stato arrestato anche lui a novembre, qualche giorno dopo di noi, nella tipografia clandestina di via Basento. Inizialmente, però, non venne riconosciuto, "Leonida Gianturco" si chiamava sui documenti falsi che portava con sé. Quando venne scoperto la furia dei nazisti lo ridusse in fin di vita: interrogatori continui, torture, percosse... Morì di infarto il 5 febbraio dentro la sua cella.

GALA Il 22 gennaio del '44 gli alleati Americani erano sbarcati ad Anzio.

SARAGAT Erano lì, noi sentivamo le cannonate. C'era il rischio che i tedeschi, prima di ritirarsi, passassero per le armi i detenuti politici come me e Pertini. Per questo il partito socialista aveva deciso di accelerare i tempi dell'evasione.

MONACO Viene Nenni di corsa a casa nostra e dice: "Ho paura che i tedeschi se li portino via, bisogna farli uscire subito!" Era una parola!

VASSALLI Nenni, che senza scoraggiarci ci raccomandava a ogni pie' sospinto prudenza, insisteva su un punto: "Dovete liberare subito Saragat e, se possibile, anche gli altri compagni". Ovviamente noi tenevamo moltissimo anche a Pertini e agli altri. Ma Nenni ci spingeva, ci raccomandava sempre di liberare Saragat.

MONACO Ricordo che Nenni venne ben tre volte a casa nostra per sollecitare la scarcerazione di Saragat e Pertini, in modo particolare di Saragat, che noi giovani conoscevamo poco.

VASSALLI Giuseppe Saragat era considerato dai socialisti italiani di quell'epoca il maggior cervello del partito. Inoltre ci sembrava più fragile rispetto a Sandro Pertini, che per noi era un capo e un capo quasi idolatrato in certi momenti. Pertini era considerato un vecchio esperto di vita carceraria, un uomo pronto a sopportare tutto. Quando uscì era scherzosamente molto arrabbiato con Nenni perché aveva saputo che lui voleva liberare Saragat per primo.

PERTINI "Ma fate uscire Peppino! Il carcere, Sandro, lo conosce, c'è abituato!" Uscimmo tutti, ma quando ho visto Nenni: "Pietro che cos'è questa stona del fate-uscire-Peppino-tanto-Sandro-al-carcere-c'è- abituato? E che? Siccome c'ero abituato, al carcere, ci dovevo morire?" Nenni si preoccupava molto di noi, di questo non c'è dubbio. Ma in modo particolare si preoccupava di Giuseppe Saragat. C'era un affetto antico fra loro.

SARAGAT Abbiamo litigato per 50 anni...

PERTINI Ma vi siete sempre voluti bene: "Nec sine te, nec tecum vivere possum".

VASSALLI Insieme a Filippo Lupis decidemmo di tentare il trasferimento del gruppo degli arrestati dal braccio tedesco al sesto braccio, quello italiano.

MONACO Quella fu la salvezza perché nel braccio italiano, il sesto braccio, mio marito entrava quando voleva e io cominciai a nutrirli e a lavargli la biancheria. Nascosti nella biancheria gli mandavo i rapporti del centro militare, per tenerli informati di quello che succedeva nella Resistenza.

GALA "Di a Pertini che domani si deve sentire male di notte, all'improvviso", mi dice un giorno il dottor Monaco.

PERTINI "Si faccia avere un attacco di appendicite", mi viene a dire Gala, "così io chiamo il medico dopo il silenzio". Difatti, a una certa ora, saranno state le 9, le 10 di sera, io mi metto a gridare: "Mi sento male, mi sento male, ho un attacco di appendicite, lo sento, lo sento".

GALA E io "Calmatevi. calmatevi" e chiamo il dottor Monaco, che mi dice: "Desidererei rimanere solo con il detenuto".

PERTINI Così potemmo discutere sulle possibilità dell'evasione.

MONACO "Non dirlo a nessuno degli altri", gli disse Alfredo quando andò a visitarlo, "solo a Saragat con cautela, stiamo preparando l'evasione, tieniti pronto".

VASSALLI Grazie anche alla complicità degli agenti carcerari e del medico socialista di Regina Coeli Alfredo Monaco, con Nenni approntammo un piano di evasione per Saragat e Pertini... ma Pertini si impunta "O tutti o nessuno".

PERTINI Se Saragat ed io fossimo evasi senza gli altri quattro, una volta scoperta la nostra evasione, la mattina dopo i quattro sarebbero stati immediatamente fucilati. Io non volevo mettermi sulla coscienza questi morti, quindi ho insistito e ho posto la condizione: o tutti o nessuno.

VASSALLI Il piano fu rivisto: organizzammo un'evasione legalizzata. Massimo Severo ed io fino all'8 settembre eravamo giudici al tribunale militare di Roma. Riuscimmo quindi a prendere alcuni fogli di carta intestata e i timbri sottraendoli al tribunale prima di darci alla macchia. Così noi riuscimmo a fornire i 7 moduli di scarcerazione in bianco, mentre la guardia carceraria Schlitzer procurò un ordine di

scarcerazione autentico, da cui copiare timbri e firme. Marcella Monaco copiava le firme.

MONACO Riempimmo i moduli, con nomi e cognomi, e io mi allenai a fare la firma del procuratore militare. Dunque: aiutandomi con una lastra di vetro con un'esattezza al millimetro, ho fatto 7 firme del generale che era il procuratore militare, non mi ricordo il nome. Pensate, dopo la liberazione ci siamo incontrati in una cerimonia. "Lei signora mi ha fatto proprio un bello scherzo!", mi disse, perché i tedeschi se la presero con lui e volevano arrestarlo. Faticò molto per convincerli che non era la sua firma.

GALA Il 24 gennaio 1944, prima delle 13, Marcella Monaco si presenta a Regina Coeli, accreditandosi alle SS. La guardia Schlitzer la porta di filato al centralino e fa protocollare i sette finti ordini. Dunque, io porto a mano i documenti al direttore carcerario Donato Carretta.

MONACO E Carretta, che è all'oscuro di tutto, ma nutre intimamente sentimenti antifascisti, si attacca al telefono interno e mi chiama: "Signora Monaco, sono arrivati quegli ordini di scarcerazione. Ma io la devo avvertire che da pochissimi giorni c'è una disposizione nuova. I politici non li posso più rilasciare direttamente. Li devo far passare per la questura, all'ufficio politico, per la vidimazione. Da lì saranno scarcerati". Era un dramma perché la questura non sapeva nulla. "C'era una scappatoia, però", disse Carretta: "Se io ricevo un ordine anche telefonico, dalla questura di "lasciarli alla porta", come dice la disposizione, allora li posso liberare io. Però, signora, attenzione che sono le 4 e mezzo e alle 5 c'è il copri-fuoco". C'era una sola cosa da fare: una finta telefonata dalla questura. Come facciamo? Chiesi a Lupis.

GALA Filippo Lupis, grazie alla professione di avvocato, poteva frequentare il carcere. Doveva telefonare lui. Era siciliano e aveva una perfetta parlata da poliziotto.

MONACO Perduti per perduti, corriamo in strada. ma tutto va storto: tre telefoni pubblici non funzionano e il centralino di Regina Coeli è inspiegabilmente sempre occupato. Avevano interrotto le linee e l'unico modo era trovare una linea diretta. È stato un momento tragico. Raggiungiamo la PAI a San Callisto, dove mio fratello, che era un infiltrato, crea un ponte telefonico.

GALA E Lupis: "Pronto. Qui la questura. Passatemi Regina Coeli. Pronto. chi parla? Sì, sono il commendatore, vi arriveranno gli ordini di scarcerazione di quei politici. Vi sono già arrivati"? Bene, metteteli tutti alla porta, subito. No. Subito ho detto ... metteteli fuori tutti, sì! Adesso!"

MONACO La voce autoritaria. e anche l'accento meridionale di Lupis... mi risulta che in quel periodo all'ufficio politico ci fosse una persona che aveva un accento meridionale, quindi sembrava proprio verosimile... e poi fu decisissimo e perentorio. "Metteteli tutti alla porta! Tutti!". "Va bene, commendatore", rispose il centralinista di Regina Coeli. Era andata!

GALA Quando giunsero gli ordini di scarcerazione io li mandai a prelevare.

SARAGAT Siamo usciti verso sera. Era tardi. era già l'ora del coprifuoco ed eravamo in 7. Pertini lo aveva posto come condizione: o tutti e sette o nessuno..

PERTINI A quell'ora venivano a prelevare i prigionieri che messi in una cella speciale il giorno dopo dovevano essere fucilati a Forte Boccea o a Forte Bravetta. Gala mi passa vicino: "State evadendo", mi dice. Io capisco, ma faccio il viso di circostanza. Mi avvicino a Peppino, a Saragat: "Bada che stiamo scappando", gli dico cioè di stare in guardia, e così scendiamo giù dove troviamo gli altri 5 che non sapevano nulla. Fecero l'appello...

GALA Vengano avanti Luigi Allori, Luigi Andreoni, Carlo Bracco, Ulisse Ducci, Torquato Lunedei, Sandro Pertini, Giuseppe Saragat. Benissimo.

PERTINI Solo noi due sapevamo dell'evasione, gli altri credevano di essere liberati regolarmente ed erano tutti felici. Non sapevano che la nostra tranquillità, la nostra serenità, erano apparenti: se fossimo stati scoperti ci avrebbero fucilati lì dietro, subito fuori di Regina Coeli. Su questo non vi è dubbio!

SARAGAT Gli altri cinque, che non erano informati, discutevano perché ad uno mancava il portafoglio e all'altro mancava l'anello ecc... io davo dei calci negli stinchi per far capire che la piantassero, che non era il caso di sollevare problemi...

PERTINI Uno dei nostri, uno dei 5 che non sapevano dell'e-

vasione. era un balbuziente, adesso è morto, e diceva “Avevo i gemelli”.

GALA Il detenuto non può tenere nulla con sé in cella, deve dare in consegna gli oggetti personali, che vengono custoditi in un cassetto.

PERTINI Questo nostro compagno, non sapendo di evadere, dice a Gala e agli altri “Mm ma io vvoglio i mm miei gegemelli!”

GALA “Il vice capo che ha questi gemelli in custodia è uscito perché è già tardi. Domani mattina lei torna qui e prenderà i suoi gemelli”.

PERTINI Ma lui insiste “Non non non esco, non esco se non mi si danno i mm miei gemelli, perché è un rricordo di f...famiglia.” Io capisco che si tratta di un rallentamento pericoloso, uno zeppo che avrebbe potuto mandare all’aria tutta l’operazione. E allora prendo questo nostro compagno, che veniva dalla Francia, e gli dico: “Ma tu sei uno sciagurato! Non vedi che ci vogliono mandare via prima del coprifuoco, e per due gemelli tu ci vuoi far trattenere qui tutta la notte fino a domani mattina!” Sapete che i balbuzienti quando si arrabbiano diventano sempre più balbuzienti. Rivolgendosi a me, perché lo aggredivo, mi disse “Pe pe pe, pe pe pe”, per dire Pertini, “Pepe,pe...”, “Ma che pe pe pe, fuori!” e dando un calcio negli stinchi gli dissi: “Tu esci con noi!”. Una volta fuori, invece, dissi a tutti: “Badate che noi non siamo usciti regolarmente, noi siamo evasi e se ci prendono ci fucilano sul posto”.

GALA Qui fuori c’è una scala che conduce sul lungotevere, dal portone centrale di Regina Coeli. Avete mai visto fuggire le lepri? Così sono fuggiti. Si erano nascosti così bene che non seppero nemmeno della Liberazione, poi.

SARAGAT Appena usciti dal carcere si sparpagliarono rapidamente per strade diverse. Invece, io e Pertini rientrammo a Regina Coeli da un altro ingresso per trascorrere la notte nell’appartamento di Marcella e Alfredo Monaco.

PERTINI Abbiamo fatto una cena ottima e abbiamo dormito lì nella casa dei Monaco. Mi ricordo che dalla finestra della stanza dove dormii vedevo la mia cella nel sesto braccio.

MONACO Siamo rimasti tutti insieme con Pertini e Saragat.



C’erano anche Graceva, e mi pare Carlo Bracco, un nostro compagno che era stato liberato insieme a loro e che poi è stato barbaramente torturato in via Tasso, ed è morto in seguito alle torture. Dovevamo metterli al corrente di tutto quel che era successo durante la loro prigionia. E stata una serata straordinariamente commovente.

GALA Saragat, Pertini, Vassalli, Marcella e Alfredo Monaco brindano all’operazione brillantemente riuscita, ma il futuro è ancora pieno di pericoli. Dopo aver trascorso la notte nell’appartamento dei Monaco, Saragat e Pertini all’alba riprendono la via della clandestinità.

PERTINI Il mattino dopo, uscimmo e raggiungemmo Nenni, che incontrammo nell’ufficio di Vassalli...

VASSALLI Ricordo ancora la notte in cui ospitai su due brande Pertini e Saragat nel mio ricovero. Non so se restarono una o due notti in quel locale in via degli Avignonesi 5, vicino all’angolo di piazza Barberini. La segretezza era tale che non lo seppero neanche quelle persone, come Giorgio Amendola e Riccardo Bauer, che lo stesso giorno si incontrarono casualmente nella stanza accanto con me e con Graceva, che controllava tutta la rete romana. In seguito Saragat si rifugiò da un compagno, Giovanni Salvatori, che poi purtroppo è stato trucidato alle Fosse Ardeatine. Pertini, invece, riprese la sua frenetica attività clandestina, benché noi cercassimo di trattenerlo e gli raccomandassimo la massima prudenza.

PERTINI I tedeschi non si erano accorti di nulla, i documenti falsi avevano funzionato. Il giorno dopo l'uscita da Regina Coeli, io prendo contatto col comitato militare del CLN di cui facevo parte con Bauer, e lui mi comunica che radio Londra ha dato la notizia che siamo evasi.

VASSALLI Fu lo stesso Paolo Treves ad annunciare nel suo programma "Di qua e di là, al di là del fronte", dove diceva: "Tum, tum, tum! Qui Radio Londra. Il nostro animo è colmo di emozione perché ieri pomeriggio una patriota italiana ha fatto fuggire dal carcere Regina Coeli i nostri compagni Saragat e Pertini, che hanno ripreso il loro posto di lotta"

PERTINI Seguivano le biografie di Saragat e mia. Fu così che Eugen Dollmann e Herbert Kappler, che ogni sera ascoltavano Radio Londra, seppero della nostra fuga. .

VASSALLI ...e misero sottosopra Regina Coeli e il tribunale militare, da cui erano partiti i falsi permessi di scarcerazione.

MONACO Ecco che in un attimo si illumina tutta Regina Coeli. Dal braccio tedesco si levano le urla degli ordini: "Achtung! Achtung!". Insomma, i tedeschi si erano accorti della beffa sentendo Radio Londra, e cominciano lì per lì a fare rastrellamenti e perquisizioni in tutta Roma. Kappler chiamò subito Donato Carretta, lui spiegò che aveva ubbidito a un ordine di scarcerazione, e fu coraggiosissimo di fronte ai tedeschi furiosi.

GALA Io incontrai Pertini e gli dissi: "I tedeschi ti cercano, statti accorto!". Lui mi rispose: "Stai tranquillo che non ci prenderanno". Questo disse.

PERTINI Il famigerato questore repubblicano di Roma, Pietro Caruso, incaricò la polizia di darci la caccia e di scovarci ad ogni costo. Ma il colonnello Dollmann, uomo molto intelligente, che dei repubblicani non si fidava, diede ordine a Caruso di non interessarsi di noi. I tedeschi proseguirono le ricerche per settimane, con le spie di loro fiducia. Ma per fortuna non ci trovarono.

GALA Esattamente due mesi dopo i tedeschi, comandati dal maggiore Kappler, trucidarono alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi per rappresaglia, come risposta all'attentato partigiano di via Rasella. L'occupazione tedesca della capitale ebbe fine nel giugno del 1944. Pertini, nonostante il pericolo per lui ancor grave, volle subito riprendere il suo posto di combattimento. Saragat invece continuò ad occuparsi del giornale.



VASSALLI Il pensiero ritorna in questo momento congiuntamente alla Patria, per la cui libertà combattevamo, all'umanità, i cui ideali erano stati sacrificati dalle torture e dalle mostruosità dei genocidi nazisti, e in nome della quale pensavamo e combattevamo, e anche un po' a questo nostro amore e orgoglio di partito che in quelle contingenze drammatiche della fine gennaio 1944 si manifestò. La fuga, la "beffa di Regina Coeli", come la chiamarono, fu un'operazione tutta quanta di partito: perché liberammo tutti i nostri dal carcere. Fu una cosa straordinaria: la liberazione di tutti i nostri, non solo di Saragat e Pertini, e allora chi pensava mai che sarebbero diventati tutti e due presidenti della Repubblica, questi due nostri compagni amatissimi ed eminenti, ma anche degli altri cinque. perché ne abbiamo liberati sette! Fu una grande impresa dal punto di vista organizzativo e della messa a punto di tutti i particolari ma anche per il fatto che fu una vera impresa di liberazione politica.

PERTINI D'altronde la politica se non è morale non ci interessa, no? La moralità è una sola, perbacco! E vale per tutte le manifestazioni della vita. E chi approfitta della politica per guadagnare poltrone o prebende non è un politico. È un affarista, un disonesto. Non vorrei essere al loro posto quando viene l'ora dei lupi...

Ma poi, dopo tutta questa lotta, cosa hanno fatto, poi, gli intellettuali? Salvo una minoranza, la classe intellettuale in Italia è così vile! S'è adattata così presto al fascismo! Dopo s'è coperta il capo di cenere: ma prima! Io non perdono all'uomo di cultura di tradire la causa della democrazia non combattendo. Perché se la cultura è solo nozionismo, io la respingo. Cultura significa anzitutto creare una coscienza civile, fare in modo che chi studia sia consapevole della dignità. L'uomo di cultura deve reagire a tutto ciò che è offesa alla sua dignità, alla sua coscienza. Altrimenti la cultura non serve a nulla.

>>>> memoria

Aldino Sardo Infirri

Un socialista non dottrinario

>>>> Antonio Matasso

Nell'estate di due anni fa, alla vigilia del suo ottantaseiesimo compleanno, si spegneva l'ex vice presidente della Regione Siciliana ed assessore regionale alla Sanità Aldino Sardo Infirri, per oltre un trentennio sindaco di Castell'Umberto. Credo valga la pena ricordarlo non solo per l'importanza della sua azione di uomo di governo in Sicilia, ma anche perché il socialismo di Aldino Sardo Infirri è stato un socialismo del tutto particolare, una fede politica e sociale davvero adamantina, genuina e innocente: mai puramente ideologica, ma in sintonia con i valori popolari della terra dei Nebrodi da cui proveniva. Egli esprimeva un socialismo antico, pienamente nebroideo, con le radici nelle battaglie per i campi, per la terra. Nella contrapposizione tra le masse contadine affamate di giustizia sociale ed i difensori dello status quo fece la scelta meno conveniente, almeno secondo i canoni della sua epoca: quella in favore dei deboli e dei diseredati. A molti è piaciuto descrivere la storia dei socialisti italiani e siciliani alla stregua di un susseguirsi di lotte di potere. Ma le motivazioni che hanno determinato la decisione di abbracciare le idee socialiste, nell'animo di Aldino Sardo Infirri così come in quello di tanti altri militanti (inclusi i "quarantenni" del Midas) sono state di segno opposto.

Per me, giovane socialista, era impossibile non cogliere la tensione sincera, la fede assolutamente rivolta al perseguimento leale e coerente degli ideali di libertà e giustizia sociale, propri della civiltà socialista a cui egli aveva integralmente votato la propria esperienza politica e di militanza: il simbolo vivente non di una semplice ideologia, ma appunto di una civiltà, quale è stato il movimento socialista mondiale. Un simbolo i cui attributi morali e culturali erano riconosciuti anche dagli avversari. Era la bandiera di un socialismo che nasceva come istanza umana ed umanitaria. Un socialismo coltivato leggendo e commentando insieme a Carmelo Di Lena, altra bandiera del movimento socialista di Naso, i vecchi articoli di Filippo Turati sulla *Critica Sociale*, da cui trasse i suoi valori di riferimento, quelli del municipalismo socialista della Val Padana.

Ricordo che amava ribadire la convinzione che l'uomo nasce spesso in catene e proprio per questo il suo impulso più

potente è verso la libertà (citando Marx, da uomo di cultura quale era). Mi spiegava che la libertà non è borghese: appartiene all'umanità che alberga in ciascuno di noi, alla nostra essenza di animali sociali che hanno abbandonato uno stato di natura ferino. L'inganno del comunismo è stato, ammoniva, nell'aver sostituito alle vecchie catene dello sfruttamento capitalistico quelle di una delle tirannie più disumane che la storia moderna abbia conosciuto: un totalitarismo ed un'indole autoritaria che non riteneva potessero mai appartenere alla sinistra, che o è per la libertà e la giustizia sociale o non è, e di cui il socialismo costituiva il "filo rosso", come amava ripetere.

Non poteva essere un dottrinario:
i dogmi gli davano l'orticaria

Il suo riformismo era maturato in questo sostrato politico-religioso dei nostri Nebrodi, distante anni luce dagli eccessi verbali, dalle contrapposizioni frontali, dagli odi di partito, dagli eccessi nei rapporti con la Chiesa. Il socialismo democratico e riformista è stato sempre e comunque la sua stella polare. E quindi Sardo Infirri non poteva essere un dottrinario: i dogmi gli davano l'orticaria. Rifiutò sempre ogni cieca ortodossia e cercò di creare un antidoto al veleno delle utopie totalizzanti. Ripeteva, inascoltato, che la perfezione è impossibile su questa terra, constatazione che è il punto di partenza di ogni sincero riformista. A questa massima ispirò le sue battaglie da uomo di governo, per potenziare la sanità sui Nebrodi e portare l'acqua tutti i giorni nelle case di Castell'Umberto. L'esercizio del dubbio, l'impossibilità di ogni divorzio tra politica e cultura, il diritto di critica - e il dovere di autocritica - furono per lui ragioni di vita.

Il suo culto della libertà era tale che un giorno giunse a dirmi che la vera distinzione oggi non è quella tra conservatori e rivoluzionari, bensì tra individui autoritari e spiriti libertari. Parole sacrosante, sempre attuali. Mi ritengo onorato di ricordare che le sue ultime partecipazioni ad iniziative pubbliche socialiste, avvennero in occasione di incontri da me organizzati:

uno nel 2004 a sostegno della lista socialista alle elezioni europee ed uno nel 2006 per presentare un libro del comune amico e compagno Valdo Spini.

La cifra della vita di Aldino Sardo Infirri è stata la coerenza. Non smise mai di battersi per la giustizia e per la libertà, senza

trarne mai alcun vantaggio personale. Un socialista d'altri tempi, ma quanto mai moderno nelle sue intuizioni, convinto, come Nino Buttitta aveva imparato da un contadino mistrettese, che "il socialismo è l'attuazione della volontà della terra, la quale dà i suoi frutti per tutti e senza distinzioni".



>>>> **contrappunti**

Oltre la politica virtuale

>>>> **Ugo Intini**

D'Alema contro la “terza via”. Con una lunga intervista al *Corriere della Sera* del 29 novembre, D'Alema sostiene che non si deve più inseguire la “terza via” tra socialdemocrazia e liberismo, che Renzi sbaglia nel farlo, che si deve restituire autorevolezza alla politica e allo Stato. In altri tempi, ne sarebbe nato un grande dibattito ideologico. Adesso, gli ha risposto con ampiezza il solo Michele Salvati.

Nella sostanza, penso che D'Alema abbia ragione. Non è più di moda il liberismo sfrenato, per la semplice ragione che è stato questo liberismo sfrenato a provocare, dal 2007 in poi, a partire dal crollo di Wall Street, una crisi economica dalla quale (è un calcolo comunemente accettato) è derivata una distruzione di ricchezza pari a quella di una guerra mondiale. Per quanto riguarda l'analisi sui temi attuali, l'unica valutazione impropria è forse quella che attribuisce a Renzi una eccessiva tendenza liberista. Il leader del Pd è infatti post ideologico, non ama i dibattiti che vanno oltre il tweet: può oggi dare l'impressione di essere filo liberista, ma può cambiare in 24 ore. Anche per questo il terreno di scontro scelto da D'Alema è rimasto vuoto per mancanza di contendenti.

Dove c'è molto da precisare è sulla ricostruzione storica. Non è mai esistita una “terza via” tra socialdemocrazia e liberismo. La terza via è sempre stata quella tra marxismo comunista (dove era saldamente ancorato Berlinguer) e liberismo. E si è sempre chiamata socialdemocrazia, soprattutto a partire dalla svolta di Bad Godesborg compiuta nel 1959 dalla Spd tedesca. La socialdemocrazia ha sempre accettato in teoria e in pratica, dall'ultimo dopoguerra in poi, il libero mercato, con paletti suggeriti da equità e buon senso. I socialisti italiani sono stati i primi in Europa a elaborare in modo compiuto, nel 1979, le tesi del “Lib-Lab”, ovvero del felice, possibile incontro tra valori socialisti e liberali.

Il liberismo sfrenato è diventato incontenibile dal crollo del muro di Berlino in poi. Vogliamo ricordare come risposero i socialisti e gli ex comunisti? Perdonate se cito me stesso, a proposito dei socialisti. Ma è più facile. E d'altronde ho spesso ripetuto ciò che abitualmente sostenevano i socialisti europei (magari l'ho fatto con qualche aggressività in più, considerando

ciò che era successo in Italia con la distruzione dei partiti e della prima Repubblica). Scrivevo nel 2001 (risolto di copertina per il libro *La privatizzazione della politica*): “Finalmente terminata la guerra tra Est e Ovest con la sconfitta della ‘Internazionale comunista’ guidata da Mosca, avanza la ‘Internazionale capitalista’ guidata dalle leggi del libero mercato. Questa ‘internazionale’ non ha più bisogno di forti sistemi politici per combattere il comunismo. Ha bisogno, al contrario, di non avere ostacoli politici. I partiti e la politica appaiono perciò sempre più delegittimati in tutto il mondo e vengono in pratica sostituiti dai tecnici dell'economia e del diritto, interpreti delle inviolabili leggi universali del mercato. E portatori, in nome di queste leggi, di un moderno autoritarismo. Il denaro, diventato un valore assoluto, domina così anche la politica. Anzi, alla ‘privatizzazione dell'economia’ si accompagna silenziosamente la ‘privatizzazione della politica’, affidata a dirigenti che dicono e fanno sostanzialmente le stesse cose, costruiti dai mass media e da costose macchine di potere fini a se stesse. Con questa chiave di lettura, i dati e le notizie, raccolte partendo dall'America, giustificano le parole dell'ex vice presidente della Banca Federale americana Alan Blinder: ‘Quando gli storici guarderanno indietro all'ultimo quarto del 20° secolo, diranno che la caratteristica principale è stata lo spostamento senza precedenti di denaro e di potere dal lavoro verso il capitale, dal basso verso l'alto della piramide sociale’. Ma la sinistra, soprattutto in Italia, dove è stata accecata da una ‘finta rivoluzione’, sembra non accorgersene”.

Dal 2001 in poi, lo “spostamento di denaro” si è ingigantito ulteriormente ed è quello che finalmente ha adesso documentato Piketty. Aggiungevo che la destra internazionale non teorizzava più soltanto lo “Stato minimo”, bensì anche, e soprattutto, la “politica minima”. E, sempre nel 2001, avanzavo una facile previsione: “La barca dell'economia mondiale – scrivevo – procede squilibrata. Ha a bordo un elefante che si muove disordinatamente e rischia continuamente di capovolgerla. L'elefante si chiama finanza globale e il suo corpo è costituito prevalentemente dai titoli derivati. Sta sostituendo l'economia reale con una economia di carta. Questa economia di carta, come

un tessuto canceroso, raddoppia ogni due anni, rischiando di soffocare l'economia reale. Anche perché alla carta non corrisponde la sostanza. Richiederà un cambio di mentalità condurre i governi a intervenire. L'unica questione è se questo cambio di mentalità avverrà prima o dopo il crollo del sistema".

Tony Blair, come d'altronde Clinton, sembravano non preoccuparsi degli eccessi liberisti. Blair era popolarissimo, ma avendo ascoltato attentamente i discorsi suoi e dei suoi fan italiani, spesso, anche nei congressi del nostro piccolo partito, dicevo: "Questo Blair Blair mi sembra un bla, bla". Craxi non la pensava diversamente ed era molto più "a sinistra" del "blairismo" caro a Veltroni.

Perché il bla bla e l'entusiasmo per il neo liberismo avevano contagiato soprattutto gli ex Pci? Tra le tante ragioni, forse ne predominavano due. Avevano la lunga coda di paglia di una vita condotta al fianco di Mosca, quindi la nascondevano diventando neofiti del liberismo. Rifiutavano di definirsi chiaramente socialdemocratici. Pertanto, si aggrappavano a Blair

e Clinton, indicavano il socialismo democratico come ormai superato, si atteggiavano come sostenitori della modernità che "vanno oltre". Non per caso d'altronde scelsero di chiamarsi non "socialisti democratici", bensì soltanto "democratici".

Il bla bla generalizzato non valutava che i liberali veri, a cominciare da Einaudi, avrebbero aborrito il liberismo ormai di moda. I liberali veri non avrebbero mai neppure concepito quello che si chiama il *fiscal divide* (la divisione tra chi versa le tasse in patria e chi no). Una divisione che consente ai grandi ricchi e alle multinazionali di pagare - non a Roma o a New York, bensì alle isole Cayman o alle Bahamas - un centesimo del dovuto. I liberali veri consideravano la Borsa come uno strumento per finanziare le aziende, non come un casinò senza frontiere e regole. I liberali veri pensavano che per comperare un oggetto si dovesse pagarlo, non che i titoli in Borsa (specialmente quelli "derivati") si comperassero coprendo un ventesimo del prezzo o anche meno. I liberali veri vedevano i titoli finanziari come strumenti al servizio dell'economia



reale, non come un fine in sé, più importante dell'economia reale stessa e destinata a schiacciarla.

I socialdemocratici veri avevano ben presente tutto ciò. Nel 2007, poco prima del crollo a Wall Street, il presidente del partito socialdemocratico europeo Rasmussen (alla riunione mensile della segreteria Pse dove gli allora “Democratici di Sinistra” mandavano soltanto funzionari) distribuì un volume, proiettò delle slides, spiegò a fondo il tema della finanza derivata e concluse: “Cari compagni, non dobbiamo domandarci se la catastrofe finanziaria avverrà, ma quando avverrà”. Da anni, insisteva sull'unico antidoto al disastro. La finanza internazionale, impazzita e strapotente, si muove senza frontiere e senza regole perché il potere politico democratico è inchiodato all'interno di confini nazionali anacronistici e ridicoli. Le regole potranno essere date, salvando l'economia mondiale, soltanto quando il potere politico democratico diventerà anch'esso senza frontiere, ovvero sovranazionale, e combatterà così finalmente ad armi pari con la grande finanza. L'Europa unita è il primo passo. Un'Europa unita e alleata degli Stati Uniti può dare regole e evitare il disastro. Si tratta di una lezione attualissima. Ma sempre più ostacolata dai mentecatti che cavalcano la disunione dell'Europa allo scopo di guadagnare, con la demagogia, qualche voto populista in più.

La nuova Lega “lepenista”. A proposito di demagogia anti europeista, si è creata una salda alleanza tra la Lega di Salvini e il fronte nazionale della famiglia Le Pen. La destra francese dignitosa, quella di derivazione gaullista, ha preferito perdere le elezioni pur di non allearsi con un movimento come il lepenismo, di tradizione fascista e razzista. Non si può sperare dalla Lega questa sensibilità democratica. Si può osservare tuttavia che la contraddizione tra leghismo e lepenismo è quella tra due opposti. E si spinge al limite della farsa. Il lepenismo è ultra nazionalista, la Lega nasce separatista. Il tricolore (bianco rosso e blu) è il mito del cuore lepenista, il tricolore (bianco rosso e verde) faceva schifo a Bossi. L'Europa è osteggiata dai Le Pen in nome della sovranità nazionale. E' osteggiata dalla Lega in nome di quale sovranità? Lombarda, veneta, padana? Oppure, per prendere voti nel Mezzogiorno, Salvini è diventato nazionalista anche lui?

I giovani, gli anziani e il referendum scozzese. Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo il 19 settembre, quando il referendum scozzese si è concluso con il no all'indipendenza dalla Gran Bretagna. Nessuno ha tuttavia sottolineato un dato impressionante: il 71 per cento dei giovani al di sotto dei 18



anni (votavano anche i sedicenni) si è pronunciato per il sì, mentre il 73 per cento degli anziani al di sopra dei 65 anni ha detto no. La percentuale dei sì è risultata abbassarsi con il salire dell'età e viceversa. E' evidente quante previsioni pessimistiche sulla futura stabilità degli Stati nazionali si possano fare, dal momento che questa stabilità, almeno in Scozia, risulta affidata a cittadini che in Italia si vorrebbero politicamente rottamare e che comunque sono destinati a estinguersi con il tempo. E' stupefacente che non si ragioni per trovare una spiegazione a un fenomeno tanto clamoroso. Perché i giovani amano i colori della squadra di calcio scozzese e non quelli del glorioso Union Jack britannico? Tra le tante cause, forse perché sono il prodotto di una società, anche in Gran Bretagna, ormai senza partiti, senza passione politica e senza memoria storica. Anche questo è il risultato di quella “politica minima” e “privatizzazione della politica” di cui si parlava sopra. L'analfabetismo storico e quindi politico delle ultime generazioni ha effetti devastanti, ancorché diversi, in tutta Europa. Si può temere che anche il grillismo italiano sia uno di questi effetti.

I casi unici italiani, i numeri veri e i rischi per la democrazia. Ci si stupisce per la disaffezione montante dei cittadini verso il voto. Mettiamo allora in fila i casi italiani unici al mondo e guardiamo, a proposito dei risultati elettorali, non soltanto le percentuali di ciascun partito, ma anche i voti veri. Non esiste al mondo il caso di un Presidente della Repubblica eletto da un Parlamento scelto con il sistema maggioritario. Per la semplice ragione che il presidente della Repubblica deve rappresentare tutti i cittadini. Perciò viene eletto direttamente dai cittadini stessi (come ad esempio in Francia o negli Stati Uniti). Oppure viene eletto da Parlamenti che rappresentano

equamente tutti i cittadini perché sono stati composti con un sistema sostanzialmente proporzionale (come ad esempio in Austria, Germania o Israele). La Costituzione italiana dice: “il presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l’unità nazionale”. Il Pd, che può forse sperare di avere da solo, con l’aggiunta di qualche transfuga, la maggioranza tra i grandi elettori, ha raccolto il voto di 17 cittadini su 100 aventi diritto. Sarebbe ancora rappresentativo e legittimato un capo dello Stato scelto dal 17 per cento per cento del paese? C’è da farsi venire i brividi e da considerare politicamente e moralmente indispensabile un accordo di larghe intese.

I sistemi elettorali possono essere anche molto criticabili. Ma comunque sono accettati perché coincidono con la nascita della democrazia o della Nazione (come in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, dove funzionano sostanzialmente immutati da secoli). O perché sono nati contestualmente alla Repubblica oggi esistente (come in Francia con il sorgere della seconda Repubblica nel 1958, nella Germania dell’ultimo dopoguerra, nella Spagna del post franchismo). Mai si è visto al mondo il caso di sistemi elettorali che cambiano di continuo nel quadro della stessa Repubblica e delle stesse istituzioni. Attraverso atti di forza unilaterali (come il *Porcellum* di Calderoli), attraverso accordi di potere personali o artifici furbeschi rivolti semplicemente a moltiplicare i propri eletti a danno dei concorrenti.

La quasi sacralità dei sistemi elettorali è connaturata a quella delle istituzioni. Così che diventa addirittura devastante il sistema di “scatole cinesi” studiato in Italia non per includere ma per escludere, non per innalzare, ma per schiacciare. Il capo del partito più grosso schiaccia la democrazia nel suo stesso partito con il leaderismo. Il partito più grosso schiaccia quello immediatamente concorrente con il premio di maggioranza. Entrambi schiacciano i partiti più piccoli con la soglia di sbarramento. Alla fine, un uomo solo resta al comando. E chi non è d’accordo ha un solo modo per farlo sapere: non andare a votare.

Promettendo in cambio una governabilità e stabilità mai ottenute, il ventennio della seconda Repubblica è cominciato con la pretesa di imporre attraverso il meccanismo elettorale un sistema politico bipolare. Poi si è passati alla volontà di imporre un sistema bipartitico. Senza capire che è la situazione politica a determinare e imporre il meccanismo elettorale, non il contrario. Pur di svuotare i partiti, si è cancellata o ridotta la democrazia interna e si sono così prodotti partiti personali. Con parlamentari non eletti dal popolo, ma nominati dal capo. Si sono inventate scorciatoie come i referendum delle primarie tra gli elettori, con il risultato di avere i sindaci che purtroppo vediamo: da Roma a (soprattutto) Napoli.

Queste forme di personalizzazione della politica sono uniche nel mondo occidentale. Ma producono leader così privi di spessore da dissolversi senza lasciare tracce. Qualcuno è interessato, ad esempio, alla sparizione di Bossi e Di Pietro, che pure per due decenni sono stati trattati dai media come grandi leader? Qualcuno ha notato la scomparsa di Segni o di Monti? Chi sarà il prossimo *desaparecido*? Attenzione, perché molte sparizioni avvengono non senza lasciare danni duraturi. Bossi ad esempio ci ha lasciato la spesa incontrollabile e devastante delle Regioni, che sono diventate il cancro dello Stato. Di Pietro ha contribuito a creare il mito di una casta autoritaria che ci fornisce una giustizia tra le più inefficienti e inaffidabili del mondo.

Proviamo infine a contare, ma a contare davvero, considerando anche il non voto, le schede bianche e nulle. Perché, come dicevano i nostri vecchi, “le teste o si contano o si rompono”. Per vent’anni ci hanno spiegato che l’asse Craxi-Forlani, ovvero il quadripartito della prima Repubblica, è stato travolto in seguito alla sua sconfitta elettorale del 1992, che ha innestato la “rivoluzione giudiziaria”. Ebbene: mai nessuna coalizione vincente della seconda Repubblica ha preso più voti del quadripartito “sconfitto” (Dc, Psi, Psdi, Pli). Berlusconi ha raggiunto nel 2008 il risultato più brillante del ventennio, ma ha preso oltre due milioni di voti in meno del quadripartito Craxi-Forlani (il quale d’altronde conquistò la maggioranza assoluta dei seggi e, con la possibile aggregazione del Pri, avrebbe addirittura superato il 53 per cento). Il Pd vincente che oggi sostiene Renzi ha ottenuto 10.700.000 voti in meno del quadripartito nel 1992 (nonostante l’aumento della popolazione).

Le cifre vere vengono ignorate sfidando il ridicolo. Salvini, ad esempio, si dichiara trionfatore e uomo nuovo della politica italiana dopo essere arrivato al secondo posto nelle elezioni regionali emiliane: è un trionfatore che (considerando l’astensionismo del 63 per cento) ha raccolto il sostegno di meno di 7 cittadini emiliani su 100. Salvini esulta, ma qualcuno comincia a osservare che non per caso la Costituzione considera nulla la consultazione elettorale per i referendum allorché la partecipazione non raggiunga il 50 per cento. Evidentemente non si possono dichiarare nulle le elezioni per i consigli regionali o comunali o addirittura per il Parlamento. Ma questa soglia anche simbolica qualcosa significa pure. I tanti, troppi casi unici dell’Italia (e la mancata volontà di calcolare i numeri elettorali veri) ci hanno fatto sorpassare un limite che sino a ieri si immaginava invalicabile. Al di là, si accende l’allarme rosso: soltanto degli irresponsabili possono non vederne la luce sinistra e non udirne il suono inquietante.

>>>> biblioteca / recensioni

Salvatore Veca

Il progetto e il processo

>>>> Danilo Di Matteo

Sono cresciuto citando spesso il “villaggio globale” di Marshall McLuhan. Il nuovo libro di Salvatore Veca rimanda piuttosto, già nel titolo, all’immagine proposta da Giambattista Vico. Forse non a caso il nono capitolo tratta, secondo una prospettiva filosofica, del senso dell’architettura e “del fare città”. Dunque non parliamo di un villaggio virtuale, nutrito di sola comunicazione, bensì dei luoghi e dei momenti dell’abitare e del convivere. Della tensione e dell’equilibrio fra la città concepita secondo un disegno unitario, come avrebbe voluto Cartesio adottando il punto di vista dell’osservatore, e quella che si dà nel tempo, con le sue stratificazioni, i suoi sobborghi, le sue viuzze strette e contorte e i suoi grandi viali, come ci ricorda Wittgenstein adottando la prospettiva del partecipante.

Si tratta dell’equilibrio e della tensione fra il *progetto* e il *processo*: da ciò, in fondo, può scaturire anche la bellezza. “Il gesto del dare forma e del progettare ha luogo in un processo situato e contingente”, ma nel contempo richiede “una sorta di sospensione del tempo e un esercizio che mira alla distanza”, la quale è necessaria per tratteggiare “i lineamenti del possibile”: “Il progettare ha una dimensione intrinseca di esplorazione delle possibilità del contesto”.

Basta ciò a mostrare come il volumetto non sia una semplice raccolta di saggi. Scrivendo e riscrivendo, l’autore mette alla prova le sue congetture e le sue stesse idee di incertezza e di incompletezza, accostandosi con la riflessione filosofica, “inevitabilmente astratta e generale”, ad aspetti più che mai concreti delle nostre vite, e invitando il lettore al dialogo e a una ricerca condivisa. Ricerca di che cosa? “Di una varietà essenziale di *versioni* del mondo”, dello stesso mondo. Senza rinunciare a esplorare i “mondi possibili”.

Le molteplici versioni del mondo in cui viviamo e la tendenza a concepirne altri, infatti, ci caratterizzano come esseri umani, alimentando ad esempio la creazione artistica o le utopie. E qui Veca cita un grande matematico, Bruno de Finetti: “Un’Utopia non sarà quasi mai un modello da realizzare tale e quale in forma pratica, ma, viceversa, nessuno dei molti e svariati



possibili miglioramenti radicali di cui abbisognano le pessime forme e strutture oggi esistenti potrebbe verosimilmente” prender corpo senza una sorta di precedente gestazione “sotto la specie dell’Utopia. Sarebbe come voler costruire una macchina estremamente complessa senza averne prima neppure abbozzato un disegno”. Purchè si parli di utopie (al plurale) ragionevoli, rispettose di come gli umani sono “e vogliono variamente essere”.

Si tratta, anzi, di promuovere i “funzionamenti” e le “capacità” dei singoli, come direbbe Amartya Sen, aiutandoli a realizzare i propri progetti di vita. E qui entrano in gioco i concetti di “agenti” e di “pazienti morali”, di merito e di bisogno: “Vi è una soglia sotto la quale noi siamo convertiti in pazienti morali e il deficit dei nostri funzionamenti” ci rende bisognosi di cure (di terapie mediche, ad esempio, o di supporto economico o di sostegno a scuola, ecc.). Istituzioni e pratiche sociali non rispondenti a ciò generano “sofferenza socialmente evitabile” ed esclusione: “Al di sopra della soglia, si può mettere a fuoco la questione del maggiore o minore grado di capacità delle persone, inteso come maggiore o minore grado di libertà” di scegliere tra funzionamenti alternativi e di avere scopi.

Ciò ci rende agenti morali, più o meno meritevoli: “Istituzioni

e pratiche sociali che non rispondano nel modo appropriato alla libertà di scelta di sé degli agenti morali e, se è il caso, al loro merito generano effetti di degradazione o di umiliazione” degli individui, ledendone la dignità. Lo star bene, naturalmente, è caratterizzato da più dimensioni, riconducibili ad aspetti oggettivi (si pensi alla malattia), soggettivi (possiamo sentirci più o meno realizzati o più o meno “in forma”, al di là di indici quantitativi) e intersoggettivi. A tal riguardo è da citare David Hume: “Una solitudine totale è forse il peggior castigo che ci si possa infliggere. Qualsiasi

piacere languisce se non è gustato in compagnia, e qualsiasi dolore diventa più crudele e intollerabile”. La solitudine involontaria, anzi, rappresenta il male sociale per eccellenza. Non a caso Veca, soffermandosi sul rapporto fra etica e turismo, esorta a costruire ponti, non muri fra le persone (io aggiungerei qui ciò che lo psicoanalista Salomon Resnik ci ricorda sempre: sotto ogni ponte c’è un abisso. Un modo per sottolineare la tensione fra la ricerca di contatti e di relazioni e l’unicità di ciascuno). Perché fare ponti? Il motivo è semplice: ogni cultura, ogni tradizione, ogni forma di vita “è intrinsecamente incompleta e insatura”, e “può imparare qualcosa di interessante e attraente” dalle altre. L’armonia nasce dall’equilibrio, potremmo dire, fra *legature* e *opzioni*. Le prime implicano vincoli, assegnazione di ruoli stabili, stabilità delle identità personali e collettive, stili di vita stabili, stabilità della divisione sociale del lavoro e delle credenze individuali e di gruppo. Le opzioni, al contrario, esigono possibilità di scelta, metamorfosi delle identità, innovazioni, trasformazione delle credenze. Da un lato si hanno “compagnie durevoli nel tempo”, che tendono a rassicurare; dall’altro “compagnie mutevoli”, in grado però di aprire orizzonti nuovi.

Temi di cui si può scorgere l’eco nella “filosofia di Giorgio Gaber”. Nei suoi testi ritroviamo concetti-chiave quali l’appartenenza, la sfera individuale, lo sforzo collettivo volto a rendere meno indecente il mondo. Qui Veca riflette sul rapporto



fra il teatro-canzone di Gaber e il '68, fra quell’esperienza artistica e gli anni Settanta. Il “divino giullare” prova non a caso a “riabilitare il tema della dimensione *personale*, della responsabilità individuale, della battaglia da fare nelle piccole cose, nella coerenza dei propri gesti quotidiani. In una parola, nella cura di sé”. L’insorgenza di quei movimenti giovanili, sostiene il filosofo, “ha le sue radici nei processi di modernizzazione degli anni Sessanta”, ed essi “perseguono fini intrinsecamente non politici, quanto piuttosto *etiche*, nel senso elementare per cui ciò che diviene oggetto

di controversia e contestazione collettiva è lo spazio sociale – e non politico – in cui una società ingessata modella e disciplina le relazioni fra persone”. Quei movimenti, cioè, “mettono in questione modi di esercizio dell’autorità (dell’autorità culturale, religiosa, familiare, sociale prima ancora dell’autorità politica, verso cui si avanza piuttosto una revoca di fiducia)”.

L’autore, poi, quasi per ricordarci che stiamo parlando della gran città del genere umano, non di una città qualsiasi, sposta l’attenzione dalla polis alla *psyché*, dal *noi* al *sé*, tratteggiando “dieci possibilità o congetture sul sé” lasciandosi guidare da Hermann Hesse. Dieci possibilità – dalla rinuncia al mondo e al sé alla *plenitudo vitae* (pur consapevoli della nostra incompletezza) – frutto, come accade a noi umani, di circostanze e di scelte fra loro intrecciate. E il rapporto più o meno equilibrato fra unità e molteplicità, oltre a caratterizzare le nostre vicende personali, con l’aiuto di Italo Calvino ci conduce “al tema del mondo nel segno delle possibilità”. Come per Lucrezio, “anche per Ovidio la conoscenza del mondo è dissoluzione della” sua compattezza. Sì, perché “non ci può essere un tutto dato, attuale, presente, ma solo un pulviscolo di possibilità che si aggregano e si disgregano”.

Salvatore Veca, *La gran città del genere umano. Dieci conversazioni filosofiche*, Mursia, 2014, pp. 150, € 15.00.

>>>> aporie

Ce n'est qu'un début

>>>> Antonio Romano

Una “bella iniziativa” è per sempre, come sa chi bazzica i social. Le iniziative, inutile dirlo, sono sempre all’inizio e sempre “belle”: bar-librerie vegane, cantine asociali, teatri instabili, questo o quel plutocrate che minaccia di fondare un partito “per il bene del paese”, salvo poi pateticamente fare dietro-front, e così via. Parafrasando Moretti, è sempre il momento per una “bella iniziativa”.

Sulle pagine di Facebook o Twitter o affini si incontrano con estrema facilità post e link in cui si annuncia ogni genere di attività, dalle più sensate alle più improbabili, destinate quasi immancabilmente a scivolare nei recessi dell’Averno menefreghista. Infatti nessuna di queste belle iniziative sembra mai avere un fine, uno scopo: sono lì per iniziare e basta, “belle” appunto come soprammobili, e destinate a morire appena iniziate perché il loro mestiere non è vivere ma iniziare. Si spera

sempre che da una bella iniziativa si propaghi un circolo virtuoso, ma ciò è assai raro, perché dopo un po’ finisce l’entusiasmo e comincia la meno esaltante gestione. Gestire un’attività è pratica sconosciuta al diffuso atteggiamento attivista e allarmista della Rete, oggi dilagante in quanto specie succedanea del non-pensiero.

È significativo che le belle iniziative riguardino nella maggior parte dei casi la politica e la cultura, e il motivo è presto detto: sono ambiti della vita pubblica in cui è più difficile sradicare il luogo comune per cui quel che basta per fare bene è la buona volontà/l’onestà. Niente di più falso: a questi due elementi di base occorre una prospettiva d’insieme e d’indirizzo, altrimenti sarebbe come dire che per vedere basta avere gli occhi. Per vedere, invece, serve un cervello che ricostruisce quanto l’occhio capta. Insomma, per condurre al successo





un'iniziativa culturale/politica solo relativamente serve essere volenterosi e onesti: elemento essenziale è la comprensione e la progettualità, che sono figlie della cultura.

Si dice sempre che le iniziative culturali falliscono perché in Italia non c'è rispetto per la cultura: ma si tratta di un diversivo che distrae dalla vera causa dei fallimenti, cioè l'idiozia di chi se ne occupa come se fossero "belle iniziative". Il punto è passare dalle "belle iniziative" alle "buone iniziative".

Per fare un esempio pratico, si pensi alla Fondazione del Vittoriale, che (importante sì, ma sicuramente meno noto del Colosseo o di Pompei) è un esempio di attività culturale proficua, i cui visitatori sono in aumento costante da cinque anni (nel solo 2014 sono aumentati di circa novemila unità). Da una precedente fase di decadimento, l'attuale amministrazione lo ha rimesso a regime, restituendogli un'aura sacralguerriera che l'ha collocato fra i più floridi musei italiani, uno dei pochi a essere in attivo. Questi successi derivano da una serie coerente di piccole iniziative che sono state intraprese nel tempo secondo un progetto preciso, con un obiettivo non vago e non utopisticamente ambizioso. Questa possiamo chiamarla, nel complesso, "buona iniziativa" perché ha un progetto.

Nella sfera politica possiamo vedere altrettanto: a forza di belle iniziative, di cui l'esempio perfetto è la "annunciate" renziana, le elezioni regionali hanno visto trionfare l'astensione. Possiamo anche dire che l'astensione è fisiologica nell'era

post-ideologica, ma sarebbe miope connotare positivamente il crescente disinteresse degli italiani alla politica: Matteo Renzi, sin dall'esordio nella vita politica, ha basato gran parte della sua comunicazione pubblica sul concetto paraberlusconiano del "fare", ma il suo proporsi come leader del compimento dell'incompleto, che ne ha sancito la primazia, non è andato molto oltre le "belle iniziative" generando così astensione.

Ma gli annunci di belle iniziative hanno forti ragioni pratiche: gli annunci renziani sono armi ideali in un regime di campagna elettorale permanente: colpiscono l'immaginazione e sono omogenei all'allarmismo da social network, e anche se poi si squaglieranno al primo raggio di sole hanno comunque fatto pubblicità al loro propagatore. Ma trattasi di tattica di corto respiro: al primo temporale il terreno diventerà melmoso, e districarsi sarà difficilissimo, specie per il ricercato clamore di simili annunci di "belle iniziative".

Una "buona iniziativa", invece, in silenzio, è capace di macinare successi anche in un paese e in un momento difficili: è una piccola riprova di come managerialità e cultura/politica possano coesistere, e debbano farlo a maggior ragione se ci si vuole affrancare dalle "belle iniziative" di cui siamo intossicati a beneficio delle "buone iniziative", non necessariamente meno belle e sicuramente più utili. Sarebbe necessario a questo punto fare un esempio di "buona iniziativa" politica dopo averne vista una culturale. Ma sono talmente tanti gli esempi offerti dall'attualità che ognuno potrà individuarne di propria iniziativa.